# LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIÙ ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*
„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

*PROSATORI*

VOLUME IV.

---

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCLXXXVIII.

# VITA, E COSTUMI

## DI MESSER

# GIOVANNI BOCCACCIO,

## CON

## DIVERSE NOTIZIE

## SOPRA

## DI ESSO E LE SUE OPERE.

Di Messer Giovanni, autore della presente Opera, fu padre Boccaccio da Certaldo, Castel del Contado Fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato. Costui per le sue mercatanzie, a cui egli attendeva, dimorava in Parigi, e siccome era d' ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra, e di facile inclinazione ad amare; laonde s' innamorò d' una giovinetta Parigina di sorte mediocre tra Nobili e Borghesi, della quale arse di verissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni suo figlio, con quella si congiunse in matrimonio, dalla quale poi fu generato Giovanni. Questo fanciullo, non aven-

avendo ancora ſotto *Maeſtro Giovanni Padre di Zerbino Poeta* pienamente imparata la Grammatica, fu coſtretto, così volendo, e per cagion di guadagno coſtringendolo il Padre, a attendere all' Abbaco, e per il medeſimo fine a peregrinare. Quindi avendo Giovanni per molte e diverſe regioni, or quà or là errato, e già al vigeſimo ottavo anno di ſua età pervenuto, si fermò per comandamento paterno a Napoli, dove ſtando, e a caſo andando ſoletto un dì a diporto, pervenne al luogo ove ſeppelite ſi conſervano le ceneri di *Virgilio Marone*. Giovanni riguardando con ammirazione e lungamente quel ſepolcro, e conſiderando ciò che dentro vi ſtava rinchiuſo, e con ſoſpeſo animo meditando la fama di quelle oſſa, cominciò ſubitamente ad accuſare la ſua ſorte, e a lamentarſi della ſua fortuna, dalla quale era violentemente coſtretto a dedicarſi alle mercatanzie a lui tanto odioſe. Tocco pertanto da un ſubito amore delle pie Muſe, cominciò a ſprezzare la mercatura, e ſi diede totalmente alla Poeſia, nella quale, mediante il nobil ſuo ingegno, e l' ardente ſuo deſiderio, fece in breviſſimo tempo mirabile

rabile profitto. Avvedutosene finalmente il di lui padre, e stimando la naturale inclinazione del Figlio aver più potere dell' imperio paterno, non solo acconsentì a' di lui studj, ma gli porse anche quel ajuto che poteva; quantunque allo studio di Ragione Canonica prima lo inducesse. *Giovanni* poichè si vide libero, cominciò con grandissimo impegno a ricercare ciò, che alla Poesia era di bisogno. Ma vedendo i principj e fondamenti de' Poeti, quanto alle finzioni e favole, quasi totalmente esser perduti, si mise, come se da un fato mosso, in vaggio, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni. Quindi molte e varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò, che de' Poeti si poteva avere, e con difficile e pertinace studio ricercò eziandio gli studj Grechi, onde alcuna cosa potesse cavare; usando per maestro *Leonzio Greco* peritissimo nella Greca Poesia. Ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare ridusse in un Volume, il quale intitolò *de Genealogia Deorum*, ove per allegoria sono con mirabile ordine ed elegante stile radunati i costumi degli antichi Poeti; il che

 egli

egli maravigliofamente intefe. Quefta dilettevole ed utile Opera, è molto neceffaria per chi conofcer vuole i Volumi de' Poeti, e fenza effa difficil farebbe intenderli, e malagevole lo ftudiare la lóro difciplina, perrocchè *Giovanni* con mirabile acume d' ingegno vi riduffe in publico e quafi a portata di ciafcuno tutti i mifterj de' Poeti, e gli allegorici fenfi, i quali o finzione d' iftoria, o favolofa compofizione occulta. E per trovarfi ne' volumi poetici e iftorici i nomi de' fiumi, monti, felve, laghi, ftagni, e mari, o dal proprio piacere de' diverfi fecoli, o da varj avvenimenti variati, e poi con diverfi nomi chiamati, per lo che l' intelletto di chi leggeva o vagava o reftava fofpefo; perciò egli compofe un libro de' fiumi, monti, e altre fopraddette cofe, il quale può liberare i leggitori da molti errori, perchè vi dimoftra efpreffamente ciafcuna cofa con che nomi ella era fecondo il corfo del tempo notata. Compofe ancora un libro de' cafi degli uomini illuftri, e un altro delle chiare donne, ne' quali tanta facondia, eleganza, e gravità di dire rifplende, che egli può effer ai più alti ingegni non folo ag-

agguagliato, ma forſe anche meritamente ſuperarli. Oltre alle predette opere fece ſei belliſſime Egloge, e molte Epiſtole in verſi e in proſa, le quali preſſo i dotti in non piccol pregio ſi tengono; e certamente i volumi, che ſcriſſe, e che gratiſſimi ſono agli uomini più degni, dimoſtrano quale e quanto grande fu il ſuo ingegno. Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, che erano ſtimati un' anima in due corpi, per la verità, ſecondo che ei dice, e non per calore d' amicizia lo loda. Anche *Zenobio* Poeta, come ne' ſuoi verſi dimoſtra, in lui rimette l' arbitrio dello eleggere la materia dello ſcrivere. E *Buommattei* principe delle Italiane lettere dice „Se Demoſtene, e Cicerone aveſſero potuto vedere „le proſe di *Giovanni Boccaccio*, non ſi ſarebbero ſdegnati di leggerle, con celebrarle „poi per una delle finiſſime opere, che abbia „l' arte di dire. Certamente nulla manca, in materia d' invenzione, e d' eloquenza alla „inimitabile Opera delle *Cento Novelle*, nella „quale, non conſiderando quella curioſa dol„cezza, di che ſono piene quelle ghiotiſſime „favole, vi ſi vede l' eſquiſitezza del dire, la

„ſceltezza de' vocaboli. la copia delle fraſi, e
„ſopra tutto la piuttoſto prodigioſa, che na-
„turale invenzione; di modo che ivi ſi ha l' idea
„di tutti i generi, di tutte le forme, di tutti
„gli ſtili, di tutte le materie, che poſſon ve-
„nire a biſogno. In fatti dalla lettura di que-
„ſte *Cento Novelle* ſi può facilmente cavare af-
„fettuoſe Tragedie, grazioſe commedie, acu-
„tiſſime Satire, e Orazioni di tutta effica-
„cia. E chi voleſſe un ritratto, un mo-
„dello, un' effigie, un' idea per imparare a
„deſcrivere la maeſtà d' un Re, la prudenza
„d' un conſigliere, l' accortezza d' un Capita-
„no, l' oneſtà d' una Matrona, la modeſtia
„d' una Vergine, la ſfacciataggine d' un' Im-
„pudica, la malizia d' un Servitore, la fedel-
„tà d' un Amico, la temerità d' un Amante,
„la paſſion d' un Geloſo, il furor d' un Di-
„ſperato, la ſemplicità d' uno ſtolto, la ru-
„ſtichezza d' un Villano, la ſtrettezza d' un
„Avaro, la magnanimità d' uno ſplendido,
„la fine d' un Prodigo, la oſcenità d' un Ipo-
„crita, la fortezza d' un animo generoſo, la
„pietà d' un vero Criſtiano, e la empietà d'
„un Ateiſta, legga le dette *Cento Novelle* e vi
„troverà ogni coſa."                                    L'

L' Edizioni delle *Cento Novelle* ſono moltiſſime, ma la maggior parte non genuine, per eſſervi ſtate quà e là tolte via alcune coſe, che per religione o per decoro, ſpecialmente ne' tempi andati, ammetter non ſi volevano in Italia. Le traduzioni di queſt' Opera fatte in Germania ſono diverſe, e perchè facilmente ſi ſanno tralaſcio per brevità di notarle.

In Londra ſi fece il 1725 per Tomaſo Edlin, una celebre e belliſſima Edizione del *Decamerone di Meſſer Giovanni Boccaccio*, in quarto e di carattere tondo, ſu la famoſa Edizion di Firenze da Paolo Rolli.

Altra Edizione del *Decamerone* fu fatta parimente in Londra il 1767 in Ottavo grande, diviſa in Tomi, corredata con belliſſimi rami, e molto magnifica.

Sonovi altre Opere di M. *Giovanni Boccaccio*, le quali il benigno leggittore troverà quì a baſſo in una tavola notate.

A *Giovanni Boccaccio* ſi conveniva meritamente d' eſſer con la Poetica Laurea coronato, ſe

 la

la trista miseria de' tempi, e la di lui povertà non lo avessero vietato. Ma i volumi da esso composti, e degni d' essere Laureati, dei quali le estere Nazioni fanno cotanta stima servendosene e traducendoli, e su' quali l' Accademia della Crusca regola e fonda tutta l' esattezza della lingua Italiana, sì quanto a' Vocaboli, che nel bel modo di dire, ornano certamente le di lui tempie in luogo di mirto ed ellera.

*Giovanni* fu di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso sopra le narici un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli, e ben lineati, il mento suo era con un foro in mezzo, perciò nel suo ridere mostrava bellezza, aveva un giocondo e allegro aspetto, e in tutto il suo sermone piacevole e umano, e si dilettava assai del ragionare. Con la sua diligenza s' acquistò molti amici, niuno però che la sua povertà sovvenisse. Morì nel 1375 in età di 62 anni. Fu seppellito onorevolmente nel Castello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo, detta altrimenti la *Canonica*. Sopra il suo sepol-

polcro si legge questo Epitaffio, che vivente egli medesimo a se fece:

*Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Joannis;*
*Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:*
*Mortalis vitae genitor Boccaccius illi*
*Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.*

V' è accreditata fama in Firenze, che il Boccaccio fosse della Famiglia de' *Chellini*, e che il suo padre godesse nella Repubblica Fiorentina, cioè v' esercitasse magistratura.

---

# TAVOLA

## DI VARIE ALTRE OPERE, E MS. DI

## M. GIOVANNI BOCCACCIO.

*Ameto*. Stampato in Firenze da Filippo Giunti in 8.

*La Fiammetta*. Stampata in Firenze da Filippo Giunti in 8o.

*Filocolo o Filocopo*. Stamp. in Firenze da' Giunti in 8.

*Filoſtrato*. Poema Eroico in ottava rima. Scritto a penna.

*Laberinto d' Amore*. Stampato in Firenze in 8o. da Filippo Giunti.

*Lettera a M. Pino de' Roſſi*. Stamp.

*La Teſeide*. Poema Eroico in 8a rima. Stamp.

*Amoroſa Viſione*. Opera in terza Rima. Stampata in 8.

*Vita di Dante* ſcritta da M. Giov. Boccaccio, e ſtampata in Firenze 1576.

*Urbano*. Opera così chiamata, in proſa. Stamp. da Filippo Giunti.

*Lettre ſcritte alla Repubblica Fiorentina da Avignone*. Teſto originale nell'Archivio della Riformagioni.

*Lettera al Priore di S. Apoſtolo*. Teſto a penna.

*Lettre de' MS. del Senatore Aleſſandro Segni*.

*Nifale. Fieſolano*. MS.

*Teſtamento di M. Gio. Boccaccio*, riportato da' Deputati del 1573 nelle loro Annotazioni.

*Comento ſopra alquanti Capitoli dell' Inferno di Dante*. Teſto a penna.

---

PROE-

# PROEMIO

## COMINCIA IL LIBRO CHIAMATO
# DECAMERONE

*Cognominato Principe Galeotto, nel quale ſi contengono Cento Novelle in dieci dì dette da ſette donne, e da tre giovani uomini.*

Umana coſa è l' aver compaſſione degli afflitti, e come che a ciaſcuna perſona ſtia bene, a coloro è maſſimamente richieſto, i quali già hanno di conforto avuto meſtiere, e hannol trovato in alcuni, fra' quali, ſe alcuno mai n' ebbe biſogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io ſono uno di quegli; perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a queſto tempo, oltre modo eſſendo ſtato acceſo d' altiſſimo e nobile amore, forſe più aſſai, che alla mia baſſa condizione non parrebbe, narrandolo io, ſi richiedeſſe; quantunque appo coloro, che diſcreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne foſſi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fu egli di grandiſſima fatica a ſofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per ſoverchio fuoco nella mente conceputo da poco regolato appetito, il quale, perciocchè a niuno convenevole termine mi laſciava contento ſtare, più di noia, che di biſogno non m' era, ſpeſſe volte ſentir mi facea. Nella qual

 noia

noia tanto refrigerio già mi porſero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico, e le ſue laudevoli conſolazioni, che io porto fermiſſima opinione per quelle eſſere avvenuto, che io non ſia morto. Ma, ſiccome a colui piacque, il quale eſſendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le coſe mondane aver fine, il mio amore oltre ad ogn' altro fervente, e il quale niuna forza di proponimento, o di conſiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che ſeguir ne poteſſe, aveva potuto nè rompere nè piegare, per ſe medeſimo in proceſſo di tempo ſi diminuì in guiſa, che ſolo di ſe nella mente m' ha al preſente laſciato quel piacere, che egli è uſato di porgere a chi troppo non ſi mette ne' ſuoi più cupi pelaghi navigando; perchè dove faticoſo eſſer ſolea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il ſento eſſer rimaſo. Ma quantunque ceſſata ſia la pena, non perciò è la memoria fuggita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali per benevolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche, nè paſſerà mai (ſiccome io credo) ſe non per morte. E perciocchè la gratitudine (ſecondo che io credo) tra l' altre virtù è ſommamente da commendare, ed il contrario da biaſimare, per non parere ingrato, ho meco ſteſſo propoſto di volere in quel poco, che per me ſi può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi poſſo, e ſe non a coloro, che me atarono, ai quali per avventura, per lo loro ſenno, o per la loro buona ventura non biſogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento preſtare. E quantunqne il mio ſoſten-

fostentamento, o conforto che vogliam dire possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi quello doversi più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi sarà, e sì ancora perchè, più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti temendo, e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il sanno bene, che l' hanno provate, e provano. E oltracciò ristrette da voleri, da piaceri, da comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo, e non volendo in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, i quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia mossa da focoso disio sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa, senza che elle sono molto men forti, che gli uomini a sostenere. Il che degl' innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, o da passar quella, perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire, e vedere molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto, o in parte l'

animo a ſe, e dal noioſo penſiero rimuoverlo almeno per alcuno ſpazio di tempo, appreſſo il quale, con un modo, o con altro, o conſolazione ſopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, ſiccome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di ſoſtegno, in ſoccorſo e rifugio di quelle, che amano, (perciocchè all' altre è eſſai l' ago, e' l fuſo, e l' arcolaio) io intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o iſtorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni (come manifeſtamente apparirà) da una oneſta brigata di ſette donne, e di tre giovani nel piſtilenzioſo tempo della paſſata mortalità fatta, e alcune canzonette dalle predette donne e uomini cantate a lor diletto; nelle quali novelle piacevoli, ed aſpri caſi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti ſi vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi, delle quali, le leggiadrette donne, che queſte leggeranno, parimente diletto delle ſollazzevoli coſe in quelle moſtrate, ed utile conſiglio potranno pigliare, inquanto potranno conoſcer quello, che ſia da fuggire, e che ſia ſimilmente da ſeguitare. Le quali coſe ſenza paſſamento di noia non credo, che poſſano intervenire. Il che ſe avviene (che voglia Iddio, che così ſia) ad Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da ſuoi legami, m' ha conceduto il poter attendere a' lor piaceri.

---

GIOR-

# GIORNATA PRIMA.

*Nella quale dopo la dimoſtrazione fatta dall' Autore perchè cagione addiveniſſe di doverſi quelle perſone, che appreſſo ſi moſtrano radunare a ragionare inſieme, ſotto il reggimento di Pampinea ſi ragiona di quello che più aggrada a ciaſcheduno.*

Quantunque volte grazioſe Donne meco penſando riguardo, quanto voi naturalmente tutte ſiete pietoſe, tante conoſco, che la preſente opera, al voſtro giudicio avrà grave, e noioſo principio, ſiccome è la doloroſa ricordazione della peſtifera mortalità trapaſſata, univerſalmente a ciaſcuno, che quella vide, o altrimenti conobbe dannoſa, e lagrimevole molto, la quale eſſa porta nella ſua fronte. Ma non voglio perciò, che queſto di più avanti leggere vi ſpaventi, quaſi ſempre tra i ſoſpiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapaſſare. Queſto orrido cominciamento vi ſia non altrimenti, che a' caminanti una montagna aſpra, e erta, preſſo alla quale un belliſſimo piano, e dilettevole ſia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è ſtata del ſalire, e dello ſmontare la gravezza. E ſiccome la eſtremità della allegrezza il dolore occupa, così le miſerie da ſopravvegnente letizia ſono terminate. A queſta breve noia (dico breve in quanto in poche lettere ſi contiene) ſeguita preſtamente la dolcezza, e il piacere, il quale

io v' ho davanti promeſſo, e che forſe non ſarebbe da così fatto inizio, ſe non ſi diceſſe, aſpettato. E nel vero, ſe io potuto aveſſi oneſtamente per altra parte menarvi a quello, che io deſidero, che per così aſpro ſentiero, come fia queſto, io l' avrei volentier fatto; ma perciocchè, qual foſſe la cagione, perchè le coſe, che appreſſo ſi leggeranno, avveniſſero, non ſi poteva ſenza queſta rammemorazione dimoſtrare, quaſi da neceſſità coſtretto, a ſcriverla mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di Mille trecentoquarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra in Italia belliſſima, pervenne la mortifera peſtilenza, la quale, o per operazion de' corpi ſuperiori, o per le noſtre inique opere da giuſta ira di Dio a noſtra correzione mandata ſopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità de' viventi avendo private, ſenza reſtare d' uno luogo in un altro continuandoſi verſo l' occidente miſerabilmente s'era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno ſenno, nè umano provedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da uficiali ſopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciaſcuno infermo, e molti conſigli dati a conſervazione della ſanità, nè ancora umili ſupplicazioni non una volta, ma molte, e in proceſſioni ordinate, e in altre guiſe a Dio fatte dalle devote perſone, quaſi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò

i ſuoi

i fuoi dolorofi effetti, e in miracolofa maniera a dimoftrare, e non come in oriente aveva fatto, dove a chiunque ufciva il fangue del nafo, era manifefto fegno d' inevitabile morte, ma nafcevano nel cominciamento d' effa a' mafchi, ed alle femmine parimente, o nella anguinaia, o fotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crefcevano, come una comunal mela, altre come un uovo, ed alcune più, e alcune altre meno, le quali i volgari nominavano gavoccioli, e dalle due parti del corpo predette infra breve fpazio di tempo cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nafcere, ed a venire, e da quefto appreffo s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cofcie, ed in ciafcuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e fpeffe; e come il gavocciolo primieramente era ftato, ed oncora era certiffimo inizio di futura morte, così erano quefte a ciafcuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè configlio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valeffe, o faceffe profitto anzi, o che la natura del malore nol patiffe, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli fcienziati, così di femmine, come d' uomini, fenza avere alcuna dottrina di medicina avuta già mai, era il numero divenuto grandiffimo) non conofceffe, da che fi moveffe, e per confeguente debito argomento non vi prendeffe, non folamente pochi ne guarivano, anzi quafi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' fopradetti

fegni,

fegni, chi più tofto, e chi meno, e i più fenza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu quefta peftilenza di maggior forza, perciocchè effa dagl' infermi di quella per lo comunicare infieme s' avventava a' fani non altrimenti, che fi faccia il fuoco alle cofe fecche, o unte, quando molto gli fono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non folamente il parlare, e l' ufare con gl' infermi dava a' fani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, e qualunque altra cofa da quegli infermi ftata tocca, o adoperata; pareva feco quella cotale infermità nel toccatore trafportare. Maravigliofa cofa è a udire quello, che io debbo dire, il che fe dagli occhi di molti, e da' miei non foffe ftato veduto, appena che io ardiffi di crederlo, non che di fcriverlo, quantunque da perfona degna di fede udito l' aveffi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della peftilenza narrata nello appiccarfi da uno all' altro, che non folamente l' uomo all' uomo, ma quefto, che è molto più, affai volte vifibilmente fece, cioè che la cofa dell' uomo infermo ftato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della fpezie dell' uomo, non folamente della infermità il contaminaffe, ma quello infra breviffimo fpazio uccideffe, di che gli occhi miei (ficcome poco davanti è detto) prefero tra l' altre volte un dì così fatta efperienza, che effendo gli ftracci d' un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed abbattendofi ad effi due porci, e quegli, fecondo il lor coftume prima molto col grifo, e poi

co'

co' denti presigli, e scossiglisi alle guancie, in piccola ora appresso dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra i mal tirati stracci, morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano e assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose, e così, facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, i quali avvisavano, che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, dovesse molto a così fatto accidente resistere; e fatta lor brigata da ogn' altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, ed a viver meglio dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere assai, e il godere, e l' andar cantando attorno, e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male, e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra andando bevendo, senza modo e senza misura. E molto più ciò per l' altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non

più viver dovesse) aveva sì come se, le sue cose messe in abbandono, di che le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il proprio signore usate, e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per i ministri, ed esecutori di quelle, i quali, siccome gli altri uomini erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare, per la quale cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti loro le cose usavano, e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, stimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare, conciofossecosache l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti, e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di se, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i

lor luoghi, ed i lor parenti e le lor cose, e cercarono l' altrui, o almeno il lor contado; quasi l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, i quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano. Anzi infermandone molti di ciascuni, e in ogni luogo avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languivano. E lasciamo stare, che l' un cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, i padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici, e di questi furono pochi, o l' avarizia de' serventi, i quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servivano, quatunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, ed i più di tali servigj non usati, i quali quasi di niuna al-

tra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagli infermi addomandate, o di riguardare quando morivano, e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini; da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito; che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando non curava d' avere a suoi servigj uomo, qualche egli si fosse o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femmina avrebbe fatto; solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle, che ne guarirono, forse fu di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguitò la morte di molti, che per avventura se stati fossero aiutati, campati sarieno, di che tra per lo difetto degli opportuni servigj i quali gli infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo, perchè quasi di necessità cose assai contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, i quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto con suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai e se-

con-

condo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato, le quali cose, poi che a montare cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute, anzi in luogo di quelle, s'usavano per li più, risa e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigj prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno, i quali con l' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uficio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto il mettevano.

Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggiore

re miseria pieno, perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano, e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano, e assai n'erano, che nella strada pubblica, o di dì, o di notte finivano, e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altrimenti, facevano a vicini sentire se esser morti, e di questi e degli altri, che per tutto morivano tutto pieno era. Il più de' vicini, una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti, non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati, essi e per se medesimi e con lo aiuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case i corpi de' già passati, e quegli davanti ai loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponevano. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie, e 'l marito, i due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne contenvano. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a sepellire, n'aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati, anzi era la co-

sa

ſa pervenuta a tanto, che non altrimenti ſi curava degli uomini che morivano, che ora ſi curerebbe di capre. Perchè aſſai manifeſtamente apparve, che quello, che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccoli e rari danni a' ſavi moſtrare, cioè doverſi con pazienza paſſare, la grandezza de' mali, eziandio i ſemplici fur di ciò ſcorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi moſtrata, che ad ogni chieſa ogni dì e quaſi ognora concorreva portata, non baſtando la terra ſacra alle ſepolture e maſſimamente volendo dare a ciaſcun luogo propio ſecondo l'antico coſtume, ſi facevano per i cimiteri delle chieſe, poichè ogni parte era piena, foſſe grandiſſime, nelle quali a centinaia ſi mettevano i ſopravvegnenti. Ed in quelle ſtivati, come ſi mettono le mercatanzie nelle navi a ſuolo a ſuolo, con poca terra ſi ricoprieno infino a tanto, che della foſſa al ſommo ſi perveniva. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le noſtre paſſate miſerie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così iniquo tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna coſa riſpiarmò il circostante contado, nel quale, (laſciando ſtar le caſtella, che ſimili erano nella loro piccolezza alla città) per le ſparte ville e per i campi i lavoratori miſeri e poveri, e le loro famiglie, ſenza alcuna fatica di medico, o aiuto di ſervidore, per le vie, e per i loro colti, e per le caſe, di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quaſi come beſtie morieno. Per la qual coſa eſſi così nei loro coſtumi, come i cittadini divenuti laſcivi, di niuna lor coſa, o faccenda curavano, anzi tutti, quaſi quel giorno, nel quale ſi vedevano eſſer venuti, la morte

 aſpet-

aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini fuori delle proprie case cacciati, per i campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado ed alla città ritornando, senon che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l' esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che aveano i sani, oltre a cento milia creature umane, si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne infino al menomo fante rimasero voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, i quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi,

la

la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, e amici, che poi la sera vegnente, appresso nell' altro mondo cenarono con i loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo, perchè volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico, che stando in questi termini la nostra città d'abitatori quasi vota, avvenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcun' altra persona, uditi i divini ufici in abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne, tutte l'una all' altra, o per amistà, o per vicinanza, o per parentado congiunte, delle quali niuna il ventottesimo anno passato aveva, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadra onestà. I nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mel togliesse, la quale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora per le cagioni disopra mostrate, erano non che alla loro età, ma a troppo più matura larghissime. Nè ancora dar materia agli invidiosi, presti a mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niun atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello, che ciascuna dicesse, senza confusio-

ne si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima, e quella, che di più età era, Pampinea chiameremo, e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia. E appresso Lauretta diremo alla quinta, e alla sesta Neifile, e l'ultima Elissa non senza cagione nomineremo. Le quali non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dire de' pater nostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare; e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

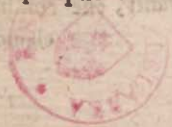
Donne mie care voi potete, così come io, molte volte avere udito, che a niuna persona fa ingiuria, chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere, e concedesi questo tanto, che alcuna volta è già addivenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente, senza offesa d'alcuno è a noi, ed a qualunque altro, onesto, alla conservazione della nostra vita, prendere quei rimedj, che noi possiamo. Ogni ora che io vengo ben ragguardando ai nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate, e pensando chenti e quali i nostri ragionamenti sieno, io compren-

prendo e voi ſimilemente il potete comprendere, ciaſcuna di noi di ſe medeſima dubitare, nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliomi forte, avvedendomi ciaſcuna di noi aver ſentimento di donna, non prenderſi per noi a quello, che ciaſcuna di noi meritamente teme, alcuno compenſo. Noi dimoriamo quì al parer mio non altrimenti, che ſe eſſere voleſſimo o doveſſimo teſtimonj, di quanti corpi morti ci ſieno alla ſepoltura recati, o d'aſcoltare, ſe i frati di quà entro, de' quali il numero è quaſi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro ufici, o adimoſtrare a chiunque ci appariſce, ne' noſtri abiti la qualità e la quantità delle noſtre miſerie. E ſe di quinci uſciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi traſportarſi dattorno, o veggiamo coloro, i quali per i loro difetti l' autorità delle pubbliche leggi già condannò ad eſilio, quaſi quelle ſchernendo, perciocchè ſentono gli eſecutori di quelle, o morti, o ammalati, con diſpiacevoli impeti per la terra diſcorrere, o la feccia della noſtra città, del noſtro ſangue riſcaldata, chiamarſi becchini, ed in iſtrazio di noi andar cavalcando, e diſcorrendo per tutto con disoneſte canzoni rimproverandoci i noſtri danni. Nè altra coſa alcuna ci udiamo, ſenon i cotali ſon morti, e gli altri tali ſono per morire, e ſe ci foſſe chi fargli, per tutto doloroſi pianti udiremo. E ſe alle noſtre caſe torniamo (non ſo ſe a voi così, come a me addiviene) io di molta famiglia niuna altra perſona in quella, ſe non la mia fante trovando, impauriſco, e quaſi tutti i capelli addoſſo mi ſento arricciare, e parmi dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che ſono trappaſſati vedere e non

con

con quei visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi; per le quali cose, e quì e fuor di quì ed in casa mi sembra star male, e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri, che noi; ed ho sentito e veduto più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l'appetito le chieggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono: e non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere, che quello a lor si convenga, e non si disdica, che all'altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è, (che essere manifestamente si vede) che facciam noi quì? che attendiamo? che sognamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? reputianci noi men care, che tutte l'altre? o crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d'offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate, che bestialità è la nostra, se così crediamo! quante volte noi ci vorremo ricordare chenti e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudele pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento, e perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadessimo in quello, di che noi per

avven-

avventura per alcuna maniera volendo potremmo ſcampare, (non ſo ſe a voi quello ſe ne parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, ſiccome noi ſiamo, ſiccome molti innanzi a noi hanno fatto, e fanno, di queſte terra uſciſſimo, e fuggendo come la morte i diſoneſti eſempli degli altri, oneſtamente a' noſtri luoghi in contado, de' quali a ciaſcuna di noi è gran copia, ce ne andaſſimo a ſtare, e quivi quelle feſte, quelle allegrezze, quello piacere, che noi poteſſimo, ſenza trapaſſare in alcuno atto il ſegno della ragione, prendeſſimo. Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionviſi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiare, che il mare; e d' alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne ſia, non perciò le ſue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle ſono a riguardare, che le mura vote della noſtra città. Ed evvi oltre a queſto l'aere aſſai più freſco, e di quelle coſe, che alla vita biſognano in queſti tempi, v' è la copia maggiore, e minore il numero delle noie. Perciocchè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come quì fanno i cittadini, v' è tanto minore il diſpiacere, quanto vi ſono più, che nella città, rade le caſe e gli abitanti. E quivi d' altra parte, (ſe io ben veggio,) noi non abbandoniam perſona, anzi ne poſſiamo con verità dire molto piuttoſto abbandonate, perciocchè i noſtri, o morendo, o da morte fuggendo, quaſi non foſſimo loro, ſole in tanta afflizione n' hanno laſciate. Niuna ripreniſione adunque può cadere in cotal conſiglio ſeguire; dove

dolore e noia e forſe morte, non ſeguendolo, potrebbe avvenire, e perciò, (quando vi paia) prendendo le noſtre fanti, e con le coſe opportune facendoci ſeguitare oggi in queſto luogo, e domani in quello, quella allegrezza e feſta prendendo, che queſto tempo può porgere, credo che ſia ben fatto a dover fare, e tanto dimorare in tal guiſa, che noi veggiamo (ſe prima da morte non ſiamo ſopraggiunte) che fine il cielo riſerbi a queſte coſe. E ricordovi, che egli non ſi diſdice più a noi l' oneſtamente andare, che ſi faccia a gran parte dell' altre lo ſtar disoneſtamente.

L' altre donne udita Pampinea, non ſolamente il ſuo conſiglio lodarono, ma deſideroſe di ſeguitarlo, avean già più particolarmente tra ſe cominciato a trattare del modo, quaſi, quindi levandoſi da ſedere, a mano a mano doveſſono entrare in camino. Ma Filomena, la quale diſcretiſſima era, diſſe: Donne quantunque ciò, che ragiona Pampinea, ſia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo come moſtra, che voi vogliate fare. Ricordovi, che noi ſiam tutte femmine, e non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non poſſa ben conoſcere, come le femmine ſieno ragionate inſieme, e ſenza la providenza d' alcuno uomo, ſi ſappiano regolare. Noi ſiamo mobili, ritroſe, ſoſpettoſe, puſillanime, e pauroſe, per le quali coſe io dubito forte, ſe noi alcuna altra guida non prendiamo, che la noſtra, che queſta compagnia non ſi diſſolva troppo più toſto, e con meno onor di noi, che non ci biſognerebbe. E perciò è buono a provederci avanti, che cominciamo.

ciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a lodevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti, e gli altri, che vivi rimasi sono, chi quà, e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire. E il prendere gli strani non saria convenevole, perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo, di sì fattamente ordinarci, che dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandolo non ne segua.

Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrare nella chiesa tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro, ne' quali, nè perversità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, nè paura di se medesimi avea potuto amore, non che spegnere, ma pur raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Pamfilo, e Filostrato il secondo e l'ultimo Dioneo, assai piacevole e costumato ciascuno, e andavano cercando per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, come che dell' altre alcune ne fossero, congiunte parenti, d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti, perchè Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, ed hacci davanti posti discreti giovani e

valorosi; i quali volentieri e guida e servidori ne saranno, se di prenderli a questo uficio non schiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle; che dall' un de' giovani era amata; disse: Pampinea per Dio guarda ciò, che tu dichi, io conosco assai apertamente niun' altra cosa che tutta buona dir potersi di qualunque s' è l' uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa; che questa non è, sofficienti; e similmente avviso loro buona compagnia e onesta dover tenere; non che a noi, ma a molto più belle e più care, che noi non siamo. Ma; perciocchè assai manifesta cosa è loro essere d'alcune; che quì ne sono; innamorati, temo, che infamia e riprensione; senza nostra colpa, o di loro non ce ne segua; se gli meniamo. Disse allora Filomena; questo non monta niente là, dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienzia; parli chi vuole in contrario. Iddio e la verità per me l'arme prenderanno; ora fossero essi pur già disposti a venire; che veramente; come Pampinea disse; potremo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde; tutte dissero; che essi fosser chiamati; e lor si dicesse la loro intenzione e pregassersi; che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Perchè senza più parole Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per consanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano a riguardarle; si fece, e con lieto viso salutatigli; loro la loro disposizione fe' manifesta; e pregogli per parte di tutte, che con puro, e

fra-

fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati, ma poi che videro, che da dovero parlava la donna, risposero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare avessero in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì in sullo schiarir del giorno, le donne con alquante delle loro fanti, ed i tre giovani con tre loro famigliari usciti della città si misero in via, nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa; che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj arbuscelli e piante, tutti di verdi fronde ripieni, piacevoli a riguardare; in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere tutte; ciascuna verso di se bellissima e di liete dipinture ragguardevole e ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d' acque freschissime, e con volte piene di preziosi vini, cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne, il quale tutto spazzato; e nelle camere i letti fatti; e ogni cosa di fiori; quali nella stagione si potevano avere piena, e di giunchi giuncata; la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale oltre ad ogni altro era piacevole giovane e pieno di motti.

 Don-

Donne il voſtro ſenno più, che il noſtro avvedimento ci ha quì guidati, io non ſo quello, che de' voſtri penſieri voi v' intendete di fare, i miei laſciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men' uſcii fuori: E perciò, o voi a ſollazzare e a ridere e a cantare con meco inſieme vi diſponete (tanto dico quanto alla voſtra dignità s' appartiene) o voi mi licenziate, che io per i miei penſier mi ritorni, e ſtiami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che ſe ſimilmente tutti i ſuoi aveſſe da ſe cacciati, lieta riſpoſe. Dioneo ottimamente parli, feſtevolmente viver ſi vuole, nè altra cagione dalle triſtizie ci ha fatto fuggire; ma perciocchè le coſe, che ſono ſenza modo, non poſſono lungamente durare, io che cominciatrice fui de' ragionamenti, da' quali queſta così bella compagnia è ſtata fatta, penſando al continuare della noſtra letizia, eſtimo, che di neceſſità ſia convenire eſſer tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo ed ubbidiamo come maggiore, nel quale ogni penſiero ſtia di doverci a lietamente viver diſporre. Ed acciocchè ciaſcun provi il peſo della ſollecitudine inſieme col piacere della maggioranza, e per conſeguente d' una parte e d' altra tratto non poſſa chi nol pruova, di chi il pruova invidia avere alcuna, dico che a ciaſcuno per un giorno s' attribuiſca il peſo e l' onore, e chi il primo di noi eſſer debba, nella elezione di noi tutti ſia; di quelli, che ſeguiranno, come l' ora del veſpro s' avvicinerà, quegli o quella, che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoría: e queſto cotale, ſecondo il ſuo arbitrio del tempo che

la

la ſua ſignoría dee baſtare, del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini, e diſponga.

Queſte parole ſommamente piacquero, e ad una voce lei Reina del primo giorno eleſſero, e Filomena corſa preſtamente ad uno alloro, perciocchè aſſai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello erano degne, e quanto degno d'onore facevano, chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti ne le fece una ghirlanda onorevole e apparente, la quale meſſale ſopra la teſta, fu poi, mentre durò la lor compagnia, manifeſto ſegno a ciaſcuno altro della real ſignoría e maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò che ciaſcuno taceſſe, ed avendo già fatti i famigliari de' tre giovani e le loro fanti, ch' erano quattro, davanti chiamarſi, e tacendo ciaſcuno, diſſe. Acciò, che io prima eſemplo dia a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la noſtra compagnía, con ordine e con piacere e ſenza alcuna vergogna viva e duri, quanto a grado ne fia, io primieramente conſtituiſco Parmeno famigliar di Dioneo mio ſiniſcalco, e a lui la cura e la ſollecitudine di tutta la noſtra famiglia commetto, e ciò che al ſervigio della ſala appartiene. Siriſco famigliar di Pamfilo voglio, che di noi ſia ſpenditore e teſoriere, e di Parmeno ſeguiti i comandamenti. Tindaro al ſervigio di Filoſtrato e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri intorno a' loro ufici impediti attendere non vi poteſſero. Miſia mia fante, e Liciſca di Filomena nella cucina ſaranno continue, e quelle vivande di-



ligen-

ligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro ſaranno impoſte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo, che ſtieno, e alla nettezza de' luoghi, dove ſtaremo, e ciaſcuno generalmente, per quanto egli avrà cara la noſtra grazia, vogliamo e comandiamo, che ſi guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella altro che lieta ci rechi di fuori. E queſti ordini ſommariamente dati, i quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè diſſe: Quì ſono giardini, quì ſono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli aſſai, per i quali ciaſcuno a ſuo piacere ſollazzandoſi vada, e come terza ſuona, ciaſcuno quì ſia, acciocchè per lo freſco ſi mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, i giovani inſieme con le belle donne ragionando dilettevoli coſe, con lento paſſo ſi miſero per un giardino belle ghirlande di vari fiori faccendoſi, e amoroſamente cantando. E poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di ſpazio dalla Reina avuto aveano, a caſa tornati, trovarono Parmeno ſtudioſamente aver dato principio al ſuo uficio, perciocchè entrati in una ſala terrena, quivi le tavole meſſe videro con tovaglie bianchiſſime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, ed ogni coſa di fiori di gineſtra coperta: perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, ſecondo il giudicio di Parmeno tutti andarono a ſedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, e finiſſimi vini fur preſti, e ſenza più chetamente i tre famigliari ſervirono

le

le tavole. Delle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosache tutte le donne carolar sapessero, e similemente i giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero, e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare, perchè la Reina con l'altre donne insieme co' due giovani presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono, e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d' andare a dormire, perchè, data a tutti la licenza i tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n' andarono, le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala trovarono, e simigliantemente le donne le loro, perchè spogliatesi s' andarono a riposare. Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi tutte l' altre fece levare, e simil-mente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno, e così se n' andarono in un pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole, e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si posero in un cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto; ed il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi,

perchè l'andare al presente in alcun luogo sarebbe senza dubio sciocchezza, quì è bello e fresco stare, e hacci, (come voi vedete), e tavolieri e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giuocando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra, o di chi sta a vedere, ma novellando (il che può porgere, dicendo uno a tutta la compagnia, che, ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato, e il caldo mancato, e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia, (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno insino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace.

Le Donne parimente e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina, se questo vi piace, per questa prima Giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sara a grado. E rivolta a Pamfilo, il quale alla sua mano destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all' altre desse principio. Laonde Pamfilo udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

---

## NOVELLA I.

*Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.*

Convenevole cosa è Carissime donne, che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dia principio: perchè dovendo io al nostro novellare, siccome primo dare cominciamento, intendo, da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciochè, quella udita, la nostra speranza in lui, siccome in cosa impermutabile si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia, e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere, alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d'esse, durare, nè ripararci, se spezial grazia di Dio, forza e avvedimento non ci prestasse: La quale a noi e in noi, non è da credere, che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furon in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti e beati. Ai quali noi medesimi, siccome a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i preghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più lui verso noi di

pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, addivien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato, e nondimeno esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, e così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che 'l pregano; il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccontare intendo, manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quello degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto franzesi, di ricchissimo e gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifazio addomandato, e al venir promosso, sentendo egli i fatti suoi, siccome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà e in là, e non potersi di leggiere, nè subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo, fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni, e la cagion del dubbio era il sentire i borgognoni uomini ritrosi e di mala condizione, e misleali, e a lui non andava per la memoria chi tanto mvalagio uomo fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E so-

E sopra questa esaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un Ser Ciapperello da prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava, il quale, perciocchè piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sapendo i franceschi chi si volesse dire Ciapperello, credendo che Cappello cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse, perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano, e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là, dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ser Ciappelletto di questa vita. Egli essendo notaio avea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato, de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto, e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a sagramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commettere tra amici e parenti, e qualunque altra persona, mali ed inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio, o a qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, e più volte a ferire e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, siccome colui che più che alcun altro era iracondo.

A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni, del contrario più, che alcun altro tristo uomo, si dilettava. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienzia, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo e bevitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noia; Giucatore, e mettitor di malvaggi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Ciapperello nell' animo a Messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messere Musciatto costui dovere essere tale, quale la malvagità de' borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, e avendo tra gli altri a fare con borgognoni uomini pieni d' inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciosia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai, che io vedrò che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo,

do, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò e disse, che volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in borgogna, dove quasi niuno il conoscea, e quivi fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, perchè andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo. E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, i quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto, avvenne, che egli infermò, al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici, e fanti, che 'l servissero, e ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare; ma ogni aiuto era nullo, perciocchè 'l buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'aveva il male della morte, di che i due fratelli si dolevan forte. E un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare, che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani, perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fattolo servire, e medicare così sollecitamente, e ora senza potere egli aver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di

casa

cosa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori? D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sagramento della chiesa, e morendo senza confessione niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E se egli pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, perciocchè frate nè prete ci sarà, che 'l voglia, nè possa assolvere, perchè non assoluto anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale, sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore, e griderà questi lombardi cani, i quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e per avventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò, le persone, di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano. I quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio, che voi d' alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno; io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n' avverrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvisate, ma ella andrà altrimenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farnegli io una, ora in sulla mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò pro-

cacciate di farmi venire un ſanto e valente frate il più, che aver potete, ſe alcun ce n' è, e laſciate fare a me, che fermamente io acconcierò i fatti voſtri e i miei in maniera, che ſtarà bene, e che voi doverete eſſere contenti. I due fratelli, come che molta ſperanza non prendeſſero di queſto, nondimeno ſe n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno ſanto e ſavio uomo, che udiſſe la confeſſione d' un lombardo, che in caſa loro era infermo, e fu lor dato un frate antico di ſanta e di buona vita, e gran maeſtro in iſcrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandiſſima e ſpezial divozione avevano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, e al lato poſtogliſi a ſedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appreſſo il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confeſſato ſi foſſe. Al quale Ser Ciappelletto, (che mai confeſſato non s' era) riſpoſe. Padre mio la mia uſanza ſuole eſſere di confeſſarmi ogni ſettimana almeno una volta, ſenza che aſſai ſono di quelle, che io mi confeſſo più; è il vero che, poi ch' io infermai, che ſon paſſati da otto dì, io non mi confeſſai, tanta è ſtata la noia che la infermità m' ha data. Diſſe allora il frate. Figliuol mio bene hai fatto, e così ſi vuol fare per innanzi, e veggio che poichè sì ſpeſſo ti confeſſi, poca fatica avrò d' udire o di domandare. Diſſe Ser Ciappelletto: Meſſer lo frate non dite così, io non mi confeſſai mai tante volte, nè sì ſpeſſo, che io ſempre non mi voleſſi confeſſare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordaſſi dal dì, ch' io nacqui infino a

quel-

quello, che confessato mi sono, e perciò vi priego padre mio buono, che così puntalmente d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch' io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro, io facessi cosa, che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvegli argomento di bene disposta mente; e poi che a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al quale Ser Ciappelletto sospirando rispose. Padre mio di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse. Di' sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto, poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscii del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e facendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d' arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale sospirando forte Ser Ciappelletto rispose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciosossecosache egli, oltre a' digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì, fosse uso di digiuna-

re

re in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l' acqua bevuta aveva, e ſpezialmente quando aveſſe alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, e molte volte aveva deſiderato d' avere cotali inſalatuzze d' erbuccie, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che doveſſe parere, a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate diſſe. Figliuol mio queſti peccati ſono naturali, e ſono aſſai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coſcienza tua, che ti biſogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque ſantiſſimo ſia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il mangiare, e dopo la fatica il bere. O, diſſe Ser Ciappelletto, padre mio non mi dite queſto per confortarmi, ben ſapete che io ſo che le coſe che al ſervigio di Dio ſi fanno, ſi deono fare tutte nettamente e ſenza alcuna ruggine d' animo, e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentiſſimo diſſe. E io ſon contento, che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona coſcienza in ciò. Ma dimmi, in avarizia hai tu peccato deſiderando d' avere più, che il convenevole, o tenendo quello, che tu tener non doveſti? Al quale Ser Ciappelletto diſſe. Padre mio io non vorrei, che voi guardaſte, perchè io ſia in caſa di queſti uſurieri, io non ci ho da far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire, e gaſtigare, e torgli da queſto abominevole guadagno; e credo mi ſarebbe venuto fatto, ſe Iddio non m' aveſſe così viſitato, ma voi dovete ſa-

pere

pere, che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, com' egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, e poi per sostentare la vita mia, e per poter aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie picciole mercatanzie; e in quelle ho desiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro, e di ciò m' ha sì bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Ben hai fatto, disse il frate, ma come ti se' tu spesso adirato? O disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene; che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconcie cose, e non osservare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei piuttosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare, e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir piuttosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate. Figliuol mio cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenza imporre, ma per alcun caso avrebbeti l' ira potuto inducere a fare alcun omicidio? o a dire villania a persona, o a far alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose. Oime Messer, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole; o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque l' una si è di quelle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Dio m' avesse tanto sì sostenuto? coteste son cose, da farle gli scherani e i rei uomini, de'

qua-

quali qualunque ora, io n' ho mai veduto alcuno, sempre ho detto, va, che Dio ti converta. Allora disse il frate. Or mi di' figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai Messer sì rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d' altrui, perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, sicchè io dissi una volta mal di lui ai parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allora il frate. Or bene tu mi di', che se' suto mercatante, ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti? Gnaffe disse Ser Ciappelletto Messer sì, ma io non so chi egli si fu, se non che uno avendomi recati danari, ch' egli mi dovea dare di panno, che io gli avea venduto, ed io messogli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, ch' egli erano quattro piccioli più, che essere non doveano; perchè non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io li diedi per l' amore di Dio. Disse il frate, cotesta fu picciola cosa, e facesti bene a farne quello, che ne facesti. Ed oltre a questo il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla assoluzione, disse Ser Ciappelletto. Messere io ho ancora alcun peccato, che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale, ed egli disse. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sab-

bato dopo nona ſpazzare la caſa, e non ebbi alla ſanta domenica quella reverenza, che io dovea. O, diſſe il frate, figliuol mio, coteſta è leggier coſa. Non, diſſe Ser Ciappelletto, non dite leggier coſa, che la domenica è troppo da onorare, perocchè in così fatto dì riſuſcitò da morte a vita il noſtro Signore. Diſſe allora il frate. O altro hai tu fatto? Meſſer sì riſpoſe Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene ſputai una volta nella chieſa di Dio. Il frate cominciò a ſorridere, e diſſe. Figliuol mio coteſta non è coſa da curarſene; noi, che ſiamo religioſi, tutto il dì vi ſputiamo. Diſſe allora Ser Ciappelletto. E voi fate gran villania, perciocchè niuna coſa ſi convien tener netta, come il ſanto tempio, nel quale ſi rende ſacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti ne gli diſſe molti, e ultimamente cominciò a ſoſpirare, e appreſſo a pianger forte, come colui, che il ſapeva troppo ben fare, quando volea. Diſſe il Santo frate, figliuol mio, che hai tu? Riſpoſe Ser Ciappelletto. Oime Meſſere, che un peccato m' è rimaſo, del quale io non mi confeſſai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire, e ogni volta, ch' io me ne ricordo piango, come voi vedete, e parmi eſſere molto certo, che Dio mai non avrà miſericordia di me per queſto peccato. Allora il ſanto frate diſſe. Va via figliuol mio, che è ciò, che tu di'? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che ſi debbon fare, mentre che il mondo durerà, foſſer tutti in uno uomo ſolo, ed egli ne foſſe pentito e contrito, come io veggio te, sì è tanta la benignità e la miſericordia di Dio, che confeſſandogli egli gliele perdonerebbe liberamente,

e per-

e perciò dillo ſicuramente. Diſſe allora Ser Ciappelletto ſempre piangendo forte. Oime padre mio il mio è troppo gran peccato, e appena poſſo credere, ſe i voſtri prieghi non ci ſi adoperano, che egli mi debba mai da Dio eſſer perdonato. A cui il frate diſſe. Dillo ſicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea. E il frate pur il confortava a dire, ma poi che, Ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandiſſimo pezzo tenuto il frate così ſoſpeſo, egli gittò un gran ſoſpiro, e diſſe. Padre mio poſciachè voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io beſtemmiai una volta la mamma mia, e così detto ricominciò a piagnere forte. Diſſe il frate, o figliuol mio or parti queſto così grande peccato? oh gli uomini beſtemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri, a chi ſi pente d' averlo beſtemmiato; e tu non credi, che egli perdoni a te queſto? Non pianger, cofortati, che fermamente, ſe tu foſſi ſtato un di quegli, che il poſero in croce, avendo la contrizione, chè io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Diſſe allora Ser Ciappelletto. Oime padre mio che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove meſi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a beſtemmiarla, e troppo è gran peccato, e ſe voi non pregate Iddio per me, egli non mi ſarà perdonato. Veggendo il frate non eſſere altro reſtato a dire a Ser Ciappelletto gli fece l' aſſoluzione, e diedegli la ſua benedizione avendolo per ſantiſſimo uomo, ſiccome colui, che pienamente era

 deve

deva esser vero ciò, che Ser Ciappelletto avea detto. E chi sarebbe colui, che nol credesse, veggendo un uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse. Ser Ciappelletto coll' aiuto d' Iddio voi sarete tosto sano. Ma se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta, e ben disposta anima, chiamasse a se, piacev' egli, che 'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose. Messer sì, anzi, non vorrei io esser altrove, posciachè voi m' avete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate, ch' a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate, perciocchè, (comecchè io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenza di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piacea, e che egli dicea bene, e sarebbe, che di presente gli sarebbe apportato, e così fu. I due fratelli, i quali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra; e ascoltando leggiermente udivano e intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, e avevano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose, le quali egli confessava d' aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se tal' ora dicevano: che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte alla qual si vede vicino, nè an-

ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di quì a picciola ora s' aſpetta di dovere eſſere, dalla ſua malvagità l' hanno potuto rimuovere, nè far, ch' egli così non voglia morire, com' egli è vivuto; ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli sarebbe a ſepoltura ricevuto in chieſa, niente del rimanente ſi curarono. Ser Ciappelletto poco appreſſo ſi comunicò, e peggiorando ſenza modo ebbe l' ultima unzione, e poco poſſato veſpro quel dì ſteſſo, che la buona confeſſione fatta avea, ſi morì. Per la qual coſa i due fratelli, ordinato di quello di lui medeſimo come egli foſſe onorevolmente ſepellito, e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che eſſi vi veniſſero la ſera a far la vigilia ſecondo l' uſanza, e la mattina per lo corpo, ogni coſa a ciò opportuna diſpoſero. Il ſanto frate, che confeſſato l' avea, udendo che egli era trapaſſato, fu inſieme col priore del luogo, e fatto ſonare a capitolo, ai frati raunati in quello, moſtrò Ser Ciappelletto eſſere ſtato ſanto uomo, ſecondo che per la ſua confeſſione compreſo aveva. E ſperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimoſtrare perſuadette loro, che con grandiſſima reverenza e divozione quello corpo ſi doveſſe ricevere. Alla qual coſa il priore e gli altri frati creduli s' accordarono, e la ſera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, ſopreſſo fecero una grande e ſolenne vigilia, e la mattina, tutti veſtiti co' camici e co' piviali, con libri in mano, e con le croci innazi cantando, andaron per queſto corpo, e con grandiſſima feſta e ſolennità il recarono alla lor chieſa, ſeguendo quaſi tutto il popolo della città uomini e donne; e nella chieſa poſtolo il ſanto

frate, che confeſſato l' avea, ſalito in ſul pergamo, di lui cominciò, e della ſua vita, de' ſuoi digiuni, della ſua virginità, della ſua ſemplicità e innocenza e ſantità maraviglioſe coſe a predicare. Tra l' altre coſe narrando quello, che Ser Ciappelletto per ſuo maggiore peccato piangendo gli aveva confeſſato, e come eſſo appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddio gliele doveſſe perdonare: da queſto volgendoſi a riprendere il popolo che aſcoltava, dicendo, E voi maladetti da Dio, per ogni fuſcello di paglia, che vi ſi volge tra' piedi, beſtemmiate Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradiſo. Ed oltre a queſte molte altre coſe diſſe della ſua lealtà, e della ſua purità, e in breve con le ſue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il miſe nel capo e nella devozion di tutti coloro, che v' erano, che poi che fornito fu l' uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono in doſſo ſtracciati, tenendoſi beato chi pure un poco di quegli poteſſe avere; e convenne, che tutto il giorno così foſſe tenuto, acciocchè da tutti poteſſe eſſere veduto e viſitato: poi la vegnente notte in una arca di marmo ſepellito fu onorevolemente in una capella, e a mano a mano il dì ſeguente incominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per conſeguente a botarſi, e ad appiccarvi le imagini della cera, ſecondo la promiſſion fatta. E in tanto crebbe la fama della ſua ſantità e divozione a lui, che quaſi niuno era, che in alcuna avverſità foſſe, che ad altro ſanto, che a lui ſi botaſſe, e chiamaronlo, e chia-

mano

mano San Ciappelletto; e affermano molti miracoli Iddio aver moſtrati per lui, e moſtrare tutto il giorno, a chi divotamente ſi raccomanda a lui. Così adunque viſſe e morì Ser Ciapperello da prato, e ſanto divenne, come avete udito; il quale negar non voglio eſſer poſſibile lui eſſere beato nella preſenza di Dio, perciocchè, comecchè la ſua vita foſſe ſcellerata e malvagia, egli potè in ſu l'eſtremo aver sì fatta, contrizione, che per avventura Iddio ebbe miſericordia di lui, e nel ſuo regno il ricevette: ma perciocchè queſto n' è occulto, ſecondo quello che ne può apparire ragiono, e dico, coſtui piuttoſto dovere eſſere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiſo. E ſe così è, grandiſſima ſi può la benignità di Dio cognoſcere verſo noi, la quale non al noſtro errore, ma alla purità della, fede riguardando, così, facendo noi noſtro mezzano un ſuo nemico, amico credendolo, ci eſaudiſce; come ſe a un veramente ſanto per mezzano della ſua grazia ricorreſſimo. E perciò, acciocchè noi per la ſua grazia nelle preſenti avverſità e in queſta compagnia così lieta ſiamo ſani e ſalvi ſervati, lodando il ſuo nome, nel quale cominciata l' abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' noſtri biſogni gli ci raccomandiamo, ſicuriſſimi d' eſſere uditi; e quì ſi tacque.

---

## NOVELLA II.

*Abraam giudeo da Giannotto di Civigni ſtimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e faſſi Criſtiano.*

La novella di Pamfilo fu in parte riſa e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente aſcol-

tata, e al ſuo fine eſſendo venuta, ſedendo appreſſo di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone l' ordine dello incominciato ſollazzo ſeguiſſe. La quale ſiccome colei, che non meno era di corteſi coſtumi, che di bellezza ornata, lietamente riſpoſe, che volentieri, e cominciò in queſta guiſa. Moſtrato n' ha Pamfilo nel ſuo novellare la benignità di Dio non guardare a' noſtri errori, quando da coſa, che per noi veder non ſi poſſa, procedano. Ed io nel mio, intendo di dimoſtrarvi quanto queſta medeſima benignità, ſoſtenendo pazientemente i difetti di coloro, i quali d' eſſa ne deono dare, e colle opere e con le parole vera teſtimonianza, il contrario operando, di ſe argomento d' infallibile verità ne dimoſtri, acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d' animo ſeguitiamo.

Siccome io Grazioſe Donne già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni lealiſſimo e diritto e di gran traffico d' opera di drapperia, ed avea ſingolare amiſtà con un ricchiſſimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual ſimilmente mercatante era, e diritto, e leale uomo aſſai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto gl' incominciò forte ad increſcere, che l' anima d' un così valente e ſavio e buon uomo per difetto di fede andaſſe a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli laſciaſſe gli errori della fede giudaica, e ritornaſſe alla verità criſtiana, la quale egli poteva vedere, ſiccome ſanta e buona, ſempre proſperare, e aumentarſi, dove la ſua in-

con-

contrario diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva nè santa, nè buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva e vivere e morire, nè cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli passati alquanti dì non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E comecchè il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in sulla sua credenza volger non si lasciava. E così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai, tanto, che il giudeo da così continua instanza vinto, disse. Ecco Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, ed io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu di', che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali, e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello, che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com' io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso ol-

tre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito, perciocchè, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe, e ad Abraam rivolto disse. Deh amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e in così grande spesa, come a te sarà d' andare di quì a Roma, senzachè e per mare e per terra ad un riccho uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar quì, chi il battesimo ti dia? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede, ch' io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, dichiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata e di soperchio. Pensa, che tali sono là i prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica per mio consiglio ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose, Io mi credo Giannotto, che così sia, come tu mi favelli, ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m' hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, e altrimenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo disse. E tu va con buona ventura, e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse, ma pur niente perdendovi si stette. Il giudeo

deo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n' ando in corte di Roma, dove pervenuto da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, e quivi dimorando senza dire ad alcuno, perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali e degli altri Prelati, e di tutti i Cortigiani; e tra che egli s' accorse, siccome uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica senza freno alcuno di rimordimendo, o di vergogna, in tanto che la potenza delle meretrici, e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa, non v' era di piccol potere: oltre a questo universalmente, golosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi a guisa d' animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro gli conobbe apertamente; e più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di danari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a sacrificj, o a beneficj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie facendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d' alcun' altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonia, procureria posto nome, ed alle golosità sustentazioni; quasi Iddio (lasciamo stare il significato de' vocaboli) ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, siccome

ſiccome a colui che ſobrio e modeſto uomo era, parendogli aſſai aver veduto, propoſe di tornare a Parigi, e così fece. Al quale come Giannotto ſeppe, che venuto ſen' era, niuna coſa meno ſperando che del ſuo farſi criſtiano, ſe ne venne, e gran feſta inſieme ſi fecero, e poichè ripoſato ſi fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del ſanto Padre, e de' Cardinali, e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il giudeo preſtamente riſpoſe. Parmene male che Iddio dia a quanti ſono. E dicoti così, che ſe io ben ſeppi conſiderare, quivi niuna ſantità, niuna divozione, niuna buona opera, o eſemplo di vita, o d' altro in alcuno che cherico foſſe, veder mi parve, ma luſſuria, avarizia, goloſità, fraude, invidia, e ſuperbia, e ſimili coſe, e peggiori (ſe peggiori eſſer poſſono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho piuttoſto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io eſtimi con ogni ſollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare, che il voſtro paſtore, e per conſeguente tutti gli altri, ſi procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la criſtiana religione; là dove eſſi fondamento e ſoſtegno eſſer dovrebbero di quella. E perciò, che io veggio non quello avvenire, che eſſi procacciano, ma continuamente la voſtra religione aumentarſi, e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par diſcerner lo ſpirito ſanto eſſer d' eſſa, ſiccome di vera e di ſanta, più che d' alcun' altra, fondamento e ſoſtegno. Per la qual coſa, dove io rigido e duro ſtava a' tuoi conforti, e non mi volea far criſtiano,

ora

ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi secondo il debito costume della vostra santa fede mi fa' battezar. Giannotto, il quale aspettava dirittamenre contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. E a nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. I quali udendo che esso l' addimandava, prestamente il fecero, e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni. E appresso a gran valenti uomini lo fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese, e fu poi buono e valente uomo, e di santa vita.

---

## Novella III.

*Melchisedech giudeo con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.*

Poichè commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque, come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo, perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggi mai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire, a narrarvi quella verrò, la quale udita forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete Amorose compagne sapere, che siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice

lice ſtato, e mette in grandiſſima miſeria, così il ſenno di grandiſſimi pericoli trae il ſavio e ponlo in grande e in ſicuro ripoſo. E che vero ſia che la ſciocchezza di buono ſtato in miſeria alcun conduca, per molti eſempli ſi vede, i quali non fia al preſente noſtra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l dì mille eſempli n'appaiano manifeſti. Ma che il ſenno di conſolazion ſia cagione, come promiſi, per una novelletta moſtrerò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non ſolamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia ſoldano, ma ancora molte vittorie ſopra i Re ſaracini e criſtiani gli fece avere, avendo in diverſe guerre, e in grandiſſime ſue magnificenze ſpeſo tutto il ſuo teſoro, e per alcuno accidente ſopravvenutogli biſognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così preſtamente, come gli biſognavano aver gli poteſſe, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchiſedech, il quale preſtava ad uſura in Aleſſandria, e penſoſſi coſtui avere da poterlo ſervire, quando voleſſe, ma sì era avaro, che di ſua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè ſtrignendolo il biſogno rivoltoſi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il ſerviſſe, s' avviſò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolſi chiamare, e familiarmente ricevutolo ſeco il fece ſedere, ed appreſſo gli diſſe. Valente uomo io ho da più perſone inteſo, che tu ſe' ſaviſſimo, e nelle coſe di Dio ſenti molto avanti, e perciò io ſaprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudai-

daica, o la ſaracina, o la criſtiana. Il giudeo, il quale veramente era ſavio uomo, s'avviſò troppo bene, che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quiſtione, e pensò di non potere alcuna di queſte tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non aveſſe la ſua intenzione; perchè come colui, il quale pareva d' aver biſogno di riſpoſta, per la quale preſo non poteſſe eſſere, aguzzato lo 'ngegno gli venne preſtamente avanti quello, che dir doveſſe, e diſſe. Signor mio la quiſtione, la quale voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò, che io ne ſento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l' altre gioie più care, che nel ſuo teſoro aveſſe, era uno anello belliſſimo e prezioſo, al quale per lo ſuo valore e per la ſua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo laſciarlo ne' ſuoi diſcendenti, ordinò, che colui de' ſuoi figliuoli appo il quale, ſiccome laſciatogli da lui, foſſe queſto anello trovato, che colui s' intendeſſe eſſere il ſuo erede, e doveſſe da tutti gli altri eſſere come maggiore onorato, e reverito. Colui al quale da coſtui fu laſciato, tenne ſimigliante ordine ne' ſuoi diſcendenti, e così fece, come fatto avea il ſuo predeceſſore. E in brieve andò queſto anello di mano in mano a molti ſucceſſori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuoſi, e molto al padre loro obbedienti, per la qual coſa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, i quali la conſuetudine dello anello ſapevano, ſiccome vaghi ciaſcuno d' eſ-

ſere

ſere il più onorato tra' ſuoi, ciaſcuno per ſe, come meglio ſapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte veniſſe, a lui, quello anello laſciaſſe. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava, nè ſapeva eſſo medeſimo eleggere, a qual piuttoſto laſciar lo voleſſe, penſò, avendolo a ciaſcun promeſſo, di volergli tutti e tre ſoddisfare, e ſegretamente ad un buono maeſtro ne fece fare due altri, i quali sì furono ſimiglianti al primo, che eſſo medeſimo, che fatti gli avea fare, appena conoſceva, qual ſi foſſe il vero; e venendo a morte ſegretamente diede il ſuo a ciaſcun de' figliuoli, i quali dopo la morte del padre, volendo ciaſcun la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro in teſtimonanza di dover ciò ragionevolmente fare, ciaſcuno produſſe fuori il ſuo anello. E trovatoſi gli anelli sì ſimili l' uno all' altro, che qual foſſe il vero, non ſi ſapeva cognoſcere, ſi rimaſe la quiſtione, qual foſſe il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico Signor mio delle tre leggi ai tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quiſtion proponeſte. Ciaſcuno la ſua eredità, la ſua vera legge, ed i ſuoi comandamenti dirittamente ſi crede avere a fare, ma chi ſe l' abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quiſtione. Il Saladino conobbe coſtui ottimamente eſſere ſaputo uſcire del laccio, il quale davanti a' piedi teſo gli aveva. E perciò diſpoſe d' aprigli il ſuo biſogno, e vedere, ſe ſervire il voleſſe, e così fece, aprendogli ciò, che in animo aveſſe avuto di fare, ſe così diſcretamente, come fatto avea, non gli aveſſe riſpoſto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino

dino il richiese, il servì. E il Saladino poi interamente il soddisfece, e oltreacciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di se il mantenne.

---

## NOVELLA IV.

*Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera della pena.*

Già si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amorose Donne, se io ho bene la intenzione di tutte compresa, noi siam quì per dovere a noi medesimi novellando piacere, e perciò (solamente che contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito, e così ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse, quella novella dire che più crede, che possa dilettare; perchè avendo udito, che per i buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aveva l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avea le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso, che oggi non è, nel qual tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza sua, nè i digiuni, nè le vigilie potevano macerare. Il

quale per ventura un giorno in ful mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandofi tutto folo dattorno alla fua chiefa, la quale in luogo affai folitario era, gli venne veduta una giovinetta affai bella, forfe figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per i campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l' ebbe, che egli ficramente affalito fu dalla concupifcenza carnale. Perchè fattolefi più preffo con lei entrò in parole, e tanto andò d'una in altra, che egli fi fù accordato con lei, e feco nella fua cella ne la menò, che niuna perfona fen' accorfe. E mentre che egli da troppa volontà trafportato men cautamente, con lei fcherzava, avvenne, che l' abate da dormir levatofi, e pianamente paffando davanti alla cella di coftui, fentì lo fchiamazzio, che coftoro infieme faceano, e per conofcere meglio le voci, s'accoftò chetamente all'ufcio della cella ad afcoltare, e manifeftamente conobbe, che dentro a quella era femmina. E tutto fu tentato di farfi aprire, poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera, e tornatofi alla fua camera afpettò, che il monaco fuori ufciffe. Il monaco ancora che da grandiffimo fuo piacere e diletto foffe con quefta giovane occupato; pur nondimeno tuttavia fofpettava. E parendogli aver fentito alcuno ftropiccío di piedi per lo dormentorio, ad un piccolo pertugio pofe l' occhio, e vide apertiffimamente l' abate ftare ad afcoltarlo. E molto bene comprefe l' abate avere potuto conofcere quella giovane effere nella fua cella, di che egli fapendo, che di quefto gran pena gli dovea feguire, oltre modo fu dolente, ma pur fenza del fuo cruccio niente

niente moſtrare alla giovane, prestamente ſeco molte coſe rivolſe, cercando ſe a lui alcuna ſalutifera trovare ne poteſſe, ed occorſegli una nuova malizià, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne; e faccendo ſembiante, che eſſer gli pareſſe ſtato aſſai con quella giovane, le diſſe. Io voglio andare a trovar modo, come tu eſca di quà entro ſenza eſſer veduta, perciò ſtatti pianamente infino alla mia tornata, e uſcito fuori, e ſerrata la cella, colla chiave, dirittamente ſe n' andò alla camera dello abate, e preſentatagli quella, ſecondo che ciaſcun monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto diſſe. Meſſere io non potei ſtamane fare venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con voſtra licenza io voglio andare al boſco, e farlene venire. L' abate per poterſi più pienamente informare del fallo commeſſo da coſtui, avviſando che queſti accorto non ſene foſſe che egli foſſe ſtato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentieri preſe la chiave, e ſimilmente gli diè licenza, e come il vide andato via, cominciò a penſare, qual far voleſſe più toſto, o in preſenza di tutti i monaci aprir la cella di coſtui, e far loro vedere il ſuo difetto, acciocchè poi non aveſſer cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco puniſſe, o di voler prima da lei ſentire come andata foſſe la biſogna. E penſando ſeco ſteſſo che queſta potrebbe eſſere tal femmina, o figliuola di tale uomo, ch' egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere, s' avviſò di voler prima veder chi foſſe, e poi prender partito, e chetamente andatoſene alla cella, quella

aprì e entrò dentro, e l' uſcio richiuſe. La giovane vedendo venire l' abate tutta ſmarrita, e tremando di vergogna cominciò a piagnere. Meſſer l' abate poſtole l' occhio addoſſo, e veggendola bella e freſca, ancorachè vecchio foſſe, ſentì ſubitamente non meno cocenti gli ſtimoli della carne, che ſentiti aveſſe il ſuo giovane monaco, e fra ſe ſteſſo cominciò a dire. Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne poſſo avere? conciofiacoſachè il diſpiacere, e la noia, ſempre che io ne vorrò, ſieno apparecchiati. Coſtei è una bella giovane, e è quì che niuna perſona del mondo il ſa, ſe io la poſſo recare a fare i piacer miei, io non ſo perchè io nol mi faccia, chi 'l ſaprà? egli nol ſaprà perſona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Queſto caſo non avverrà forſe mai più, io eſtimo, che egli ſia gran ſenno a pigliarſi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. E così dicendo, e avendo del tutto mutato propoſito da quello, perchè andato v' era, fattoſi più preſſo alla giovane pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagneſſe; e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il ſuo deſiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante, aſſai agevolmente ſi piegò a' piaceri dell' abate. Il quale abbracciatala e baciatala più volte, in ſu il letticello del monaco ſalitoſene, avendo forſe riguardo al grave peſo della ſua dignità, e alla tenera età della giovane, temendo forſe di non offenderla per troppa gravezza, non ſopra il petto di lei ſalì, ma lei ſopra il ſuo petto poſe, e per lungo ſpazio con lei ſi traſtullò. Il monaco, che fatto avea ſembian-

bian-

biante d' andare al bosco, essendosi nel dormentorio occultato, come vide l' abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato stimò il suo avviso dovere avere effetto, e veggendol serrare dentro, l' ebbe per certissimo. Ed uscito di là, dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l' abate fece, o disse, e udì, e vide. Parendo all' abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò. E dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui essere tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda, e fattoselo chiamare, gravissimamente, e con mal viso il riprese, e comandò, che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose. Messere io non sono ancora tanto all' ordine di San Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m' avevate mostrato, che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie. Ma ora, che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io a voi ho veduto fare. L' abate, che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, ch' esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso si vergognò di fare al monaco quello, che egli siccome lui, aveva meritato. E perdonatogli, e impostogli di ciò, che veduto aveva silenzio, onestamente misero la giovinetta di fuori; e poi più volte si dee credere vela facesser tornare.

---

## NOVELLA V.

*La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.*

La novella da Dioneo raccontata, a prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno, e poi quella, l' una l' altra guardando appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di quella la fine, poichè lui con alquante dolce parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che essa l' ordine seguitasse, le comandò, la quale vezzosamente e con lieto viso a lei riguardando incominciò. Sì perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle e pronte risposte, e sì ancora perchè quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto legnaggio, ch' egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch' ella non è, m' è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentil donna se da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato uomo d' alto valore gonfaloniere della chiesa oltre mar passato in un general passaggio da' cristiani fatto con armata mano.

no. E del ſuo valore ragionandoſi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medeſimo paſſaggio andar di Francia s' apparecchiava, fu per un cavalier detto, non eſſere ſotto le ſtelle una ſimile coppia a quella del Marcheſe, e della ſua donna. Perocchè, quanto tra cavalieri era d' ogni virtù il Marcheſe famoſo, tanto la donna tra tutte l' altre donne del mondo era belliſſima, e valoroſa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che ſenza mai averla veduta, di ſubito ferventemente la cominciò ad amare. E propoſe di non volere al paſſaggio, al quale andava, in mare entrare, altrove che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, oneſta cagione aveſſe di dovere andare la Marcheſana a vedere, avviſandoſi, che non eſſendovi il Marcheſe gli poteſſe venir fatto di mettere ad effetto il ſuo diſio; e ſecondo il penſier fatto mandò ad eſecuzione, perciocchè, mandato avanti ogni uomo, eſſo con poca compagnia di gentili uomini entrò in cammino, e avvicinandoſi alle terre del Marcheſe un dì davanti mandò a dire alla donna, che la ſeguente mattina l' attendeſſe a deſinare. La donna ſavia e avveduta lietamente riſpoſe, che queſta l' era ſomma grazia ſopra ogni altra, e che egli foſſe il ben venuto. E appreſſo entrò in penſiero, che queſto voleſſe dire, che un così fatto Re, non eſſendovi il marito di lei, la veniſſe a viſitare, nè la 'ngannò in queſto l' avviſo, cioè che la fama della ſua bellezza il vi traeſſe; nondimeno come valoroſa Donna, diſpoſtaſi ad onorarlo, fattiſi chiamare di que' buoni uomini, che rimaſi v' erano, ad ogni coſa opportuna con loro

consigli fece ordine dare, ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla donna fu ricevuto. Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parve bella e valorosa e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte, tanto nel suo disio più accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle per dovere un così fatto Re ricevere s' appartiene, venuta l' ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. E comecchè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere essere tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l' avere davanti significato la sua venuta alla donna spazio l' avesse dato di poter far cacciare, non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, senon delle sue galline, e con lieto viso rivol-

rivoltosi verso lei disse. Dama nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo desiderio Domeneddio l' avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare, al Re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispose. Monsignor no, ma le femmine, quantunque in vestimenti ed in onori alquanto dall' altre varino, tutte perciò son fatte quì, come altrove. Il Re udite queste parole raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, e accorsesi, che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo, perchè così come disavvedutamente acceso s' era di lei, saviamente s' era da spegnere per onor di lui il mal concetto fuoco, e senza più motteggiarla temendo delle sue risposte fuori d' ogni speranza desinò, e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

---

## NOVELLA VI.

*Confonde un valente uomo con un bel detto, la malvagia ipocrisia de' religiosi.*

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un

 morso

morſo dato da un valente uomo ſecolare ad uno avaro religioſo con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu adunque o vaghe Giovani (non è ancora gran tempo) nella noſtra città un frate minore inquiſitore della eretica pravità, il quale comecchè molto s' ingegnaſſe di parere ſanto, e tenero amatore della criſtiana fede, ſiccome tutti fanno, era non men buono inveſtigatore di chi piena aveva la borſa, che di chi di ſcemo nella fede ſentiſſe, per la quale ſollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo aſſai più ricco di denari che di ſenno. Al quale non già per difetto di fede, ma ſemplicemente parlando, forſe da vino, o da ſoperchia letizia riſcaldato, era venuto detto un dì a una ſua brigata ſe avere un vino sì buono, che ne berebbe Criſto. Il che eſſendo allo inquiſitore rapportato, ed egli ſentendo, che i ſuoi poderi eran grandi, e ben tirata la borſa, cum gladijs et fuſtibus, impetuoſiſſimamente corſe a formargli un proceſſo gravviſſimo addoſſo, avviſando non di ciò alleviamento di miſcredenza nello inquiſito, ma empimento di fiorini della ſua mano ne doveſſe procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, ſe vero foſſe ciò, che contro di lui era ſtato detto. Il buono uomo riſpoſe del sì, e diſſegli il modo. A che lo 'nquiſitore ſantiſſimo e divoto di San Giovanni Barbadoro diſſe. Dunque hai tu fatto Criſto bevitore, e vago de' vini ſolenni, come ſe egli foſſe Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? Ed ora umilmente parlando vuogli moſtrare queſta coſa molto eſſere leggiera; ella non è, come ella ti pare, tu n' hai merita-

to

to il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verſo te operare. E con queſte e con altre parole aſſai col viſo dell' arme, quaſi coſtui foſſe ſtato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in brieve tanto lo ſpaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di San Giovanni Boccadoro ugnere le mani, la quale molto giova alla infermità delle peſtilenzioſe avarizie de' cherici, e ſpezialmente de' frati minori, che denari non oſon toccare, acciocchè egli doveſſe verſo lui miſericordioſamente operare; la quale unzione, ſiccome molto virtuoſa, avvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle ſue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia ſi permutò in una croce, e quaſi al paſſaggio d' oltre mare andar doveſſe per far più bella bandiera, gialla gliele poſe in ſul nero. Ed oltre a queſto già ricevuti i denari più giorni appreſſo di ſe il ſoſtenne, per penitenza dandogli, che egli ogni mattina doveſſe udire una meſſa in ſanta Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui preſentarſi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piaceſſe, poteſſe fare. Il che coſtui diligentemente facendo, avvenne una mattina trall' altre, che egli udì alla meſſa uno evangelio, nel quale queſte parole ſi cantavano: Voi riceverete per ognun cento, e poſſederete la vita eterna; le quali eſſo nella memoria fermamente ritenne, e ſecondo il comandamento fattogli ad ora di mangiare davanti allo inquiſitore venendo il trovò deſinare. Il quale lo 'nquiſitore domandò, ſe egli aveſſe la meſſa udita quella mattina. Al quale eſſo preſtamente riſpo-

ſe,

se. Messer sì. A cui lo 'nquisitor disse. Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo rispose il buono uomo di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m' ha fatto e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell' altra vita doverete avere. Disse allora lo 'nquisitore. E qual fu quella parola, che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose, Messere ella fu quella parola dello evangelio, la quale dice, voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse. Questo è vero, ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere rispose il buono uomo. Io vel dirò. Poichè io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente quando una, e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento, e a voi si toglie, siccome soperchia davanti, di che, se per ogn' una cento vene fieno rendute di là, voi n' avrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comecchè gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, lo 'nquisitore sentendo trafiggere la lor brodaiuola iprocrisia, tutto si turbò, e se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto aveva, un' altro processo gli avrebbe adosso fatto, perciocchè con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi, e per bizzarria gli comandò, che quello che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirli.

---

## NOVELLA VII.

*Bergamino con una novella di Primaſſo e dello abate di Cligni oneſtamente morde una avarizia nuova venuta in M. Can della Scala.*

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la ſua novella la Reina e ciaſcun' altro a ridere, e a commendare il nuovo avviſo del crociato. Ma poichè le riſa rimaſe furono, e racquetato ciaſcuno, Filoſtrato al qual toccava il novellare, in cotal guiſa cominciò a parlare. Bella coſa è Valoroſe Donne il ferire un ſegno, che mai non ſi muti, ma quella è quaſi maraviglioſa, quando alcuna coſa non uſata appariſce di ſubito, ſe ſubitamente da uno arciere è ferita. La vizioſa e lorda vita de' cherici in molte coſe quaſi di cattività fermo ſegno, ſenza troppa difficoltà dà di ſe da parlare, da mordere e da riprendere a ciaſcuno, che ciò deſidera di fare, e perciò, comecchè ben faceſſe il valente uomo, che lo inquiſitor della ipocrita carità de' frati, che quello danno a poveri, che converrebbe loro dar al porco, o gittar via, trafiſſe, aſſai ſtimo più da lodare colui, del quale tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo, il quale Meſſer Cane della Scala magnifico ſignore d' una ſubita e diſuſata avarizia in lui apparita, morſe con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di ſe e di lui intendeva di dire, la quale è queſta.

Siccome chiariſſima fama quaſi per tutto il mondo ſuona. Meſſer Cane della Scala, al quale in aſſai coſe fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici ſignori, che dallo impe-

tradore Federigo ſecondo in quà ſi ſapeſſe in Italia. Il quale avendo diſpoſto di fare una notabile e maraviglioſa feſta in Verona, e a quella molte genti e di varie parti foſſero venute, e maſſimamente uomini di corte d' ogni maniera, ſubito (qual che la cagion foſſe) da ciò ſi ritraſſe, e in parte provedette coloro, che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì preſto parlatore e ornato, ſenza eſſere d' alcuna coſa proveduto, o licenza datagli ſi rimaſe, ſperando che non ſenza ſua futura utilità ciò doveſſe eſſere ſtato fatto. Ma nel penſiere di Meſſere Cane era caduto, ogni coſa che gli ſi donaſſe, vie peggio eſſer perduta, che ſe nel fuoco foſſe ſtata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna coſa. Bergamino dopo alquanti dì non veggendoſi nè chiamare, nè richiedere a coſa, che a ſuo meſtier ſi apparteneſſe, e oltre a ciò conſumarſi nello albergo co' ſuoi cavalli e co' ſuoi fanti, incominciò a prendere malinconia; ma pure aſpettava, non parendogli ben far di partirſi: e avendo ſeco portate tre belle e ricche robe, che donate gli erano ſtate da altri ſignori, per comparire orrevole alla feſta, volendo il ſuo oſte eſſer pagato, primieramente gli diede l' una, e appreſſo ſopraſtando ancora molto più, convenne, ſe più volle col ſuo oſte tornare, gli deſſe la ſeconda. E cominciò ſopra la terza a mangiare, diſpoſto di tanto ſtare a vedere, quanto quella duraſſe, e poi partirſi. Ora mentre che egli ſopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli ſi trovò un giorno, deſinando Meſſer Cane, davanti da lui aſſai nella viſta malinconioſo. Il quale Meſſer Can veggendo,

più

più per istraziarlo, che per diletto pigliare d'alcuno suo detto, disse. Bergamino che hai tu? tu stai così malinconioso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu oltre ad ogn' altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai, udì ragionare dello abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio dal Papa in fuori. E di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andase là, dove egli fosse, negato nè mangiare nè bere, solo che, quando l' abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo, che si dilettava di vedere i valenti uomini e signori, deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate. E domandò, quant' egli, allora dimorasse presso a Parigi, a che gli fu risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse temette, non per isci-

isciagura gli venisse smarrita, e quinci potere andare in parte, dove così tosto non troveria da mangiare, perchè se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell' acqua, (comecchè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' abate era. E entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse. Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l'acqua si desse alle mani, e data l' acqua misse ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne, che Primasso fu messo a seder appunto di rimpetto all'uscio della camera, donde l' abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole, vino, nè pane, nè altre cose da mangiare, o da bere si ponea già mai, se prima l' abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' abate fece aprir la camera per venir nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo, che agli occhi gli corse, fu Primasso. Il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea, e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nell' animo un pensier cattivo

e mai

e mai più non ſtatovi, e diſſe ſeco. Vedi a cui io do mangiare il mio. E tornandoſi a dietro comandò, che la camera foſſe ſerrata, e domandò coloro, che appreſſo lui erano, ſe alcuno conoſceſſe quel ribaldo, che a rimpetto all' uſcio della ſua camera ſedeva alle tavole. Ciaſcuno riſpoſe del no. Primaſſo, il quale avea talento di mangiare, come colui che caminato avea, e uſo non era di digiunare, avendo alquanto aſpettato, e veggendo che l' abate non veniva, ſi traſſe di ſeno l'un de' tre pani, i quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' abate poichè alquanto fu ſtato, comandò ad un de' ſuoi famigliari, che riguardaſſe, ſe partito ſi foſſe queſto Primaſſo. Il famigliare riſpoſe. Meſſer no, anzi mangia pane, il quale moſtra, che egli ſeco recaſſe. Diſſe allora l' abate. Or mangi del ſuo, ſe egli n' ha, che del noſtro non mangierà egli oggi. Avrebbe voluto l'abate, che Primaſſo da ſe ſteſſo ſi foſſe partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primaſſo avendo l'un pane mangiato, e l' abate non vegnendo cominciò a mangiare il ſecondo. Il che ſimilmente all' abate fu detto, che fatto avea guardare ſe partito ſi foſſe. Ultimamente non venendo l' abate, Primaſſo mangiato il ſecondo, incominciò a mangiare il terzo, il che ancora fu all' abate detto, il quale ſeco ſteſſo cominciò a penſare, e a dire. Deh queſta che novità è oggi, che nell' animo m'è venuta? Che avarizia, chente ſdegno, e per cui? io ho dato mangiare il mio, già ſono molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, ſenza guardare ſe gentile uomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere ſtato ſia, e ad infiniti ribal-

di, con l'occhio me l'ho veduto ſtraziare, nè mai nello animo m' entrò queſto penſiero, che per coſtui mi c'.è oggi entrato; fermamente avarizia non mi dee avere aſſalito per uomo di piccolo affare. Qualche gran fatto dee eſſer coſtui, che ribaldo mi pare, poſciachè così mi s' è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto volle ſapere chi foſſe, e trovato ch' era Primaſſo, quivi venuto a vedere della ſua magnificenza quello, che n' aveva udito, il quale avendo l' abate per fama molto tempo davante per valente uom conoſciuto, ſi vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegno d' onorarlo. E appreſſo mangiare, ſecondo che alla ſofficienza di Primaſſo ſi conveniva, il fe' nobilmente veſtire, e donatigli denari e palafreno nel ſuo arbitrio rimiſe l' andare, e lo ſtare: di che Primaſſo contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Meſſer Cane, il quale intendente ſignore era, ſenza altra dimoſtrazione alcuna ottimamente inteſe ciò, che dir volea Bergamino, e ſorridendo gli diſſe. Bergamino aſſai acconciamente hai moſtrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me deſideri; e veramente mai più, che ora per te, da avarizia aſſalito non fui, ma io la caccierò con quel baſtone, che tu medeſimo hai diviſato. E fatto pagare l'oſte di Bergamino gli fece le ſue tre robe reſtituire, e lui nobiliſſimamente d'una ſua roba veſtito, datigli denari e un palafreno, nel ſuo piacerè per quella volta rimiſe l' andare e lo ſtare.

---

No-

## NOVELLA VIII.

*Guglielmo Borſiere con leggiadre parole traſigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.*

Sedeva appreſſo Filoſtrato Lauretta, la quale, poſcia chè udito ebbe lodare la 'nduſtria di Bergamino, e ſentendo a lei convenir dire alcuna coſa, ſenza alcun comandamento aſpettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, Care compagne, mi 'nduce a voler dire come un valente uomo di corte ſimilemente, e non ſenza frutto, pugneſſe d'un ricchiſſimo mercatante la cupidigia, la quale, perchè l' effetto della paſſata ſomigli, non vi dovrà perciò eſſere men cara, penſando che bene n' addiveniſſe alla fine.

Fu adunque in Genova buon tempo è paſſato un gentiluomo chiamato Meſſer Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandiſſime poſſeſſioni e di denari di gran lunga trapaſſava la ricchezza d' ogn' altro ricchiſſimo cittadino, che allora ſi ſapeſſe in Italia, e ſiccome egli di ricchezza ogn' altro avanzava che italico foſſe, così d' avarizia e di miſeria ogn'altro miſero e avaro, che al mondo foſſe, ſoperchiava oltre miſura, perciocchè non ſolamente in onorare altrui teneva la borſa ſtretta, ma nelle coſe opportune alla ſua propria perſona, contra il general coſtume de' Genoveſi, che uſi ſono di nobilmente veſtire, ſoſteneva egli per non ſpendere, difetti grandiſſimi, e ſimilmente nel mangiare e nel bere. Per la quale coſa, e meritamente gli era de' Grimaldi caduto il ſoprannome, e ſolamente Meſſer Ermino avarizia era da tutti chiamato.

Avenne che in questi tempi, che costui non spendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, i quali sono oggi, i quali non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro, i quali al presente vogliono essere gentil uomini e signori chiamati e reputati, sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti; e là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentil uomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzare le corti, e con agre riprensioni, siccome padri mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri, oggidì rapportar male dall' uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare, e colui è più caro avuto, e più da miseri e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù di quaggiù dipartitesi, hanno nelle feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviata

più,

più, che io non credetti, dico, che il già detto Guglielmo, da tutti i gentili uomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito come questo Guglielmo Borsiere era valente uomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliele tutta mostrata disse. Deh Messer Guglielmo, voi che avete vedute e udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere, cosa che non fosse mai stata veduta non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti, ma, se vi piace, io vene insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messere Ermino disse. Deh io vene priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guglielmo allora prestamente disse. Fateci dipignere la cortesia. Come Messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di farli mutare animo quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse. Messer Guglielmo io ce la fa-

rò dipignere in maniera che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conofciuta. E da quefto dì innanzi, di tanta virtù fu la parola da Guglielmo detta, ch'egli fu il più liberale, e il più graziofo gentiluomo, e quello, che più e i foreftieri e i cittadini onorò, che altro, che in Genova foffe a' tempi fuoi.

---

## NOVELLA IX.

*Il Re di Cipri da una donna di Guafçogna trafitto di cattivo valorofo diviene.*

Ad Elifia reftava l'ultimo comandamento della Reina, la quale fenza afpettarlo tutta feftevole cominciò. Giovani Donne fpeffe volte già avvenne, che quello che varie riprenfioni e molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che ex propofito detta l'ha operato. Il che affai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, ed io ancora con un'altra affai brieve ve lo intendo dimoftrare; perchè, conciofia cofa che le buone fempre poffan giovare, con attento animo fon da ricogliere, chi che d'effe fia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquifto fatto della terra fanta da Gottifre di Buglione avvenne, che una gentil donna di Guafcogna in pellegrinaggio andò al fepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata da alcuni fcellerati uomini villanamente fu oltraggiata, di che ella fenza alcuna confolazion dolendofi, pensò d'an-

d'andarſene a richiamare al Re, ma detto le fu per alcuno, che la fatica ſi perderebbe, perciocchè egli era di sì rimeſſa vita e da sì poco bene, che non che l' altrui onte con giuſtizia vendicaſſe, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fatte ne ſoſteneva, in tanto, che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual coſa udendo la donna diſperata della vendetta, ad alcuna conſolazion della noia, propoſe di volere mordere la miſeria del detto Re, e andataſene piagnendo davanti a lui diſſe. Signor mio io non vengo nella tua preſenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m' è ſtata fatta, ma in ſoddisfacimento di quella ti priego, che tu m' inſegni, come tu ſofferi quelle, le quali io intendo, che ti ſon fatte, acciocchè da te apparando io poſſa pazientemente la mia comportare, la quale, ſallo Iddio, ſe io far lo poteſſi, volentieri ti donerei, poichè sì buon comportatore ne ſei. Il Re infino allora ſtato tardo e pigro, quaſi dal ſonno ſi riſvegliaſſe, cominciando dalla ingiuria fatta a queſta donna, la quale agramente vendicò, rigidiſſimo perſecutore divenne di ciaſcuno, che contro all' onore della ſua corona alcuna coſa commetteſſe da indi innanzi.

---

## NOVELLA X.

*Maeſtro Alberto da Bologna oneſtamente fa vergognare una donna la quale lui d' eſſer di lei innamorato voleva far vergognare.*

Reſtava, tacendo già Eliſſa, l' ultima fatica del novellar alla Reina, la quale donneſcamente comincian-

do a parlare, disse. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, i quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno che agli uomini, inquanto più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa far, si disdice; comecchè oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi e di tutte quelle, che vivono! Perciocchè quella virtù, che già fu nell' anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, e colei, la quale si vede indosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più, che l' altre onorata, non pensando, che se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse uno asino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che un asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contra all' altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o come statue di marmo mutole e insensibili stanno, o sì rispondono, se sono domandate, che molto sarebbe meglio l'avere taciuto. E fannosi a credere, che da purità d'animo proceda il non saper tralle donne e co' valenti uomini favellare, e alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che colla fante, o colla lavandaia, o colla sua fornaia favella. Il che se la natura avesse

ſe voluto (come elle ſi fanno a credere) per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell' altre coſe, è in queſta da riguardare e il tempo e il luogo e con cui ſi favella, perciocchè talvolta avviene, che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arroſſare, non avendo bene le ſue forze con quelle di quel cotal miſurate, quello roſſore, che in altrui ha creduto gittare, ſopra ſe ha ſentito tornare. Perchè acciocchè voi vi ſappiate guardare, e oltre a queſto acciocchè per voi non ſi poſſa quello proverbio intendere, che comunemente ſi dice per tutto, cioè che le femmine in ogni coſa ſempre pigliano il peggio, queſta ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaeſtrate, acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre diviſe ſiete, così ancora per eccellenza di coſtumi ſeparate dall' altre vi dimoſtriate.

Egli non ſono ancora molti anni paſſati, che in Bologna fu un grandiſſimo medico, e di chiara fama quaſi a tutto 'l mondo, e forſe ancora vive, il cui nome fu maeſtro Alberto, il quale eſſendo già vecchio di preſſo a ſettanta anni, tanta fu la nobiltà del ſuo ſpirito, che eſſendo già del corpo quaſi ogni natural caldo partito, in ſe non ſchifò di ricevere l' amoroſe fiamme, avendo veduta ad una feſta una belliſſima donna vedova, chiamata (ſecondo che alcuni dicono) Madonna Margherita de' Gh ſolieri, e piaciutagli ſommamente, non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto,

che a lui non pareva potere quella notte ben riposare, che il dì precedente veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Per la qual cosa ed ella e molte altre donne delle sue vicine assai leggiermente s' accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono di vedere un uomo così antico d'anni e di senno, innamorato; quasi credessero questa passione piacevolissima d'amore solamente nelle sciocche anime de' giovani e non in altra parte capere e dimorare. Perchè continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, e di fargli onore, e appresso di mottegiarlo di questo suo innamoramento, e così fecero. Perciocchè levatesi tutte e lui invitato, in una frescha corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecier venire, e al fine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna che io ami, questo non dee essere maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi il valete. E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi

morosi esercizj si richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè l'intendere quello, che sia da essere amato, ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già, là dove io ho veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini e porri, e comecchè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e mangiate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma sono di malvagio sapore. E che so io Madonna se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? E se voi il faceste, io sarei colui, che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La gentil donna, insieme coll' altre alquanto vergognandosi disse. Maestro assai bene e cortesemente castigate n' avete della nostra presuntuosa impresa, tuttavia il vostro amore m' è caro, siccome di savio e valente uomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co' suoi compagni ringraziò la donna, e ridendo e con festa da lei preso commiato si partì. Così la donna non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fu vinta, di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani si trovarono esser finite. Per la qual cosa la lor Reina piacevolmente disse.

Omai

Omai Care Compagne niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la qual, di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga; e quantunque il dì paia di quì alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par che ben si possa provedere per l' avvenire, e acciocchè quello, che la Reina nuova delibererà essere per domattina opportuno, si possa preparare, a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi per questa seconda giornata Filomena discretissima giovane Reina guiderà il nostro regno. E così detto in piè levatasi e trattasi la ghirlanda dello alloro a lei reverente la mise, la quale essa prima, e appresso tutte l' altre, ed i giovani similmente salutaron come Reina, e alla sua signoría piacevolmente s' offersero. Filomena alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, ripreso lo ardire, primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena far si dovesse quivi dimorando dove erano, e appresso così cominciò a parlare.

Carissime compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia, più che per mia virtù m' abbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire,

re, ma col mio il voſtro inſieme; e acciocchè quello, che a me par di fare, conoſciate, e per conſeguente aggiugnere, e menomar poſſiate a voſtro piacere, con poche parole ve l' intendo di dimoſtrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conoſciute, e perciò infino a tanto che elleno per troppa continuanza o per altra cagione non ci diveniſſer noioſe, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici alquanto n'andrem ſollazzando, e come il ſole ſarà per andar ſotto, ceneremo per lo freſco, e dopo alcune canzonette ed altri ſollazzi, ſarà ben fatto l' andarſi a dormire. Domattina per lo freſco levatici ſimilmente in alcuna parte n' andremo ſollazzando, come a ciaſcuno ſarà più a grado di fare. E come oggi abbiem fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi ſtate ſiamo, quì al novellar torneremo, nel quale mi par grandiſſima parte di piacere, e d' utilità ſimilmente conſiſtere. E il vero, che quello, che Pampinea non potè fare per lo eſſer tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare, cioè a riſtringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti moſtrarlovi, acciocchè ciaſcuno abbia ſpazio di poter penſare ad alcuna bella novella ſopra la data propoſta contare, la quale, quando queſto vi piaccia, ſarà queſta. Che, conciofia coſa che dal principio del mondo gli uomini ſiano ſtati da diverſi caſi della fortuna menati, e ſarano inſino al fine, ciaſcun debba dire ſopra queſto chi da diverſe coſe infeſtato, ſia oltre

alla-

alla ſua ſperanza riuſcito a lieto fine. Le donne e gli uomini parimente tutti queſto ordine commendarono, e quello diſſero di ſeguire. Dioneo ſolamente, tutti gli altri tacendo già, diſſe. Madonna come tutti queſti altri hanno detto, così dico io ſommamente eſſer piacevole e commendabile l'ordine dato da voi, ma di ſpezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio, che mi ſia confermato per infino a tanto, che la noſtra compagnia durerà, il quale è queſto, ch'io a queſta legge non ſia coſtretto di dovere dire novella ſecondo la propoſta data, s'io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. E acciocchè alcun non creda, ch' io queſta grazia voglia, ſiccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infin da ora ſon contento di eſſere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e ſollazzevole uomo e feſtevole conoſcea, ottimamente sì avviſò, queſto lui non chieder ſe non per dovere la brigata ( ſe ſtanca fuſſe del ragionare ) rallegrare con alcuna novella da ridere, col conſentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da ſeder levataſi verſo un rivo d'acqua chiariſſima, il quale da una montagnetta diſcendeva, in una valle ombroſa da molti arbori fra vive pietre e verdi erbette con lento paſſo ſen' andarono. Quivi ſcalze e con le braccia nude per l'acqua andando cominciarono a prendere varj diletti fra ſe medeſime. E appreſſandoſi l' ora della cena, verſo il palagio tornateſi, con diletto cenarono: doppo la qual cena fatti venir gli ſtormenti comandò la Reina, che una danza foſſe preſa, e quella menandola Lauretta, Emilia cantaſſe una canzone dal leuto di Dioneo aiuta-

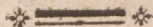
ta,

ta, per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d'altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ogni ora ch'io mi specchio,
Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto;
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Qual altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben qual or disio
Di rimirarlo in mia consolazione,
Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prender intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io, che ciascun ora più m' accendo,
Quanto più fiso gli occhi tengo in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo
Gustando già di quel, che m' ha promesso;
E maggior gioia spero più da presso
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì quì di vaghezza.

Que-

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, doppo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima Giornata; e fatti i torchi accendere comandò, che ciascuno insino alla seguente mattina s' andasse a riposare, perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINE DELLA PRIMA GIORNATA.

# GIORNATA SECONDA.

*Nella quale ſotto il reggimento di Filomena ſi ragiona di chi da diverſe coſe infeſtato, ſia oltre alla ſua ſperanza riuſcito a lieto fine.*

Già per tutto avea il ſole recato con la ſua luce il nuovo giorno, e gli uccelli ſu per i verdi rami cantando piacevoli verſi ne davano agli orrecchi teſtimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatiſi, ne' giardini ſe ne entrarono, e le rugiadoſe erbe con lento paſſo ſcalpitando d' una parte in un' altra, belle ghirlande facendoſi, per lungo ſpazio diportando s' andarono; e ſiccome il trapaſſato giorno avean fatto, così fecero il preſente per lo freſco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a ripoſare, e da quello appreſſo la nona levatiſi, come alla loro Reina piacque nel freſco pratello venuti a lei d' intorno ſi poſero a ſedere. Ella, la quale era formoſa e di piacevole aſpetto molto, e della ſua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto ſtata, e tutta la ſua compagnia riguardata nel viſo, a Neifile comandò, che alle future novelle con una deſſe principio, la quale ſenza alcuna ſcuſa fare, così lieta cominciò a parlare.

## NOVELLA I.

*Martellino infingendosi d' essere attratto sopra Santo Arrigo fa vista di guarire, e conosciuto il suo inganno è battuto, e poi preso e in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.*

Spesse volte Carissime Donne avvenne, che chi altrui s' e di beffar ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da reverire, se con le beffe, e talvolta con danno a se solo s' è ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dia con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva, chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti, per la qual cosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli addivenne, secondo che i Trivigianni affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo essere santo dicevano tutti, e concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi Zoppi, attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto e discorrimento di popo-

lo avvenne, che in Trivigi giunſero tre noſtri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marcheſe, uomini, i quali, le corti de' ſignori viſitando, di contraffarſi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo i veditori ſollazzavano. I quali, quivi non eſſendo ſtati giammai, veggendo correre ogni uomo ſi maravigliarono, e udita la cagione perchè ciò era, deſideroſi divennero d'andare a vedere, e poſte le loro coſe ad uno albergo, diſſe Marcheſe. Noi vogliamo andare a veder queſto ſanto, ma io per me non veggio come noi vici poſſiam pervenire, perciocchè io ho inteſo, che la piazza è piena di tedeſchi e d'altra gente armata, la quale il ſignor di queſta terra, acciocchè romor non ſi faccia, vi fa ſtare; e oltre a queſto la chieſa (per quel che ſi dica) è ſi piena di gente, che quaſi niuna perſona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder queſta coſa deſiderava, diſſe. Per queſto non rimanga, che di pervenire infino al corpo ſanto troverò io ben modo. Diſſe Marcheſe come? riſpoſe Martellino dicolti. Io mi contraffarò a guiſa d' uno attratto, e tu dall' un lato e Stecchi dall' altro, come ſe io per me andare non poteſſi, mi verrete ſoſtenendo, facendo ſembianti di volermi là menare, acciocchè queſto ſanto mi guariſca; egli non ſarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e laſcici andare. A Marcheſe e a Stecchi piacque molto il modo, e ſenza alcuno indugio uſciti fuor dell' albergo, tutti e tre in un ſolitario luogo venuti, Martellino ſi ſtorſe in guiſa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, e oltre a queſto la bocca, e gli occhi, e tutto il

 viſo,

viſo, che fiera coſa pareva a vedere; nè ſarebbe ſtato alcuno, che veduto l' aveſſe, che non aveſſe detto lui veramente eſſere tutto della perſona perduto, e ratratto. E preſo, così fatto, da Marcheſe e da Stecchi, verſo la chieſa ſi dirizzarono, in viſta tutti pieni di pietà, umilmente e per l' amore d' Iddio domandando a ciaſcuno, che dinanzi lor ſi parava, che loro luogo faceſſe; il che agevolmente impetravano, ed in breve riguardati da tutti, e quaſi per tutto gridandoſi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di ſanto Arrigo era poſto, e da certi gentili uomini, che v' erano da torno, fu Martellino preſtamente preſo, e ſopra il corpo poſto, acciocchè per quello il benificio della ſanità acquiſtaſſe. Martellino, eſſendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avveniſſe, ſtato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo ſapeva, a fare ſembiante di diſtendere l' uno de' diti, e appreſſo la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirſi diſtendendo. Il che veggendo la gente sì gran romore in lode di ſanto Arrigo facevano, che i tuoni non ſi ſarieno potuti udire. Era per avventura un fiorentino vicino a queſto luogo, il quale molto bene conoſcea Martellino, ma per l' eſſere così travolto, quando vi fu menato, non l' avea conoſciuto, il quale veggendolo ridrizzato e riconoſciutolo, ſubitamente cominciò a ridere e a dire. Domine fallo triſto, chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli non foſſe ſtato attratto daddovero? Queſte parole udirono alcuni Trivigiani, i quali incontanente il domandarono: come, non era coſtui attratto? Ai quali il fiorentino riſpoſe: non piaccia a Iddio,

Iddio, egli è ſtato ſempre diritto come qualunque è l'un di noi, ma ſa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queſte ciance di contraffarſi in qualunque forma vuole. Come coſtoro ebbero udito queſto, non biſognò più avanti, eſſi ſi feccro per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preſo queſto traditore, e beffatore di Iddio e de' ſanti, il quale, non eſſendo attratto per iſchernire il noſtro ſanto e noi, quì a guiſa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono, e preſolo per i capelli e ſtracciatigli tutti i panni in doſſo, cominciarono a dargli delle pugna e de' calci; nè parea a colui eſſere uomo, che a queſto fare non correa. Martellino gridava mercè per Dio, e quanto poteva, ſi aiutava, ma ciò era niente, la calca gli moltiplicava ognora addoſſo maggiore. La qual coſa veggendo Stecchi e Marcheſe cominciarono fra ſe a dire, che la coſa ſtava male, e di ſe medeſimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri inſieme gridavano, che 'l foſſe morto; avendo nondimeno penſiero tuttavía come trarre il poteſſero delle manī del popolo, il quale fermamente l'averebbe ucciſo, ſe uno argomento non foſſe ſtato, il quale Marcheſe ſubitamente preſe. Che eſſendo ivi fuori tutta la famiglia della ſignoría, Marcheſe come più toſto potè, n'andò a colui, che in luogo del podeſtà v'era, e diſſe: Mercè per Dio, egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borſa con ben cento fiorin d'oro, io vi prego, che voi il pigliate sì, che io riabbia il mio. Subitamente udito queſto ben dodici de' ſergenti corſero là, dove il miſero Martel-

lino era senza pettine carminato; e alle maggior fat iche del mondo, rotta la calca, tutto rotto e tutto pesto il trassero loro delle mani, e menaronlo al palagio, dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito, che per taglia borse era stato preso, non parendo loro aver alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano per farlo poi appicare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse. Signor mio io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire quando, e dove io gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto dì eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino disse. Signor mio essi mentono tutti per la gola, e che io dica il vero, questa prova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui se non da poco fa in quà, e come io giunsi per mia disavventura andai

a ve-

a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere. E che questo, ch' io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l' uficial del Signore, il quale sta alle presentagioni, e il suo libro, e ancora l' oste mio, perchè se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad instanza di questi malvagi uomini straziare e uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, i quali avevano sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l' aveva collato, temetter forte, seco dicendo. Male abbiam procacciato, noi abbiamo costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco, perchè con ogni sollecitudine dandosi a torno e l' oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Di che esso ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore aveva grande stato, e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli increscesse. Sandro dopo molte risa andatosene al Signore impetrò, che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola, e in niuna guisa rendere il voleva al signore, insino a tanto, che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè infino che in Firenze non fos-

se, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente, e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

---

## NOVELLA II.

*Rinaldo d' Asti rubato, capita a Castel Guglielmo, e albergato da una Donna vedova, e de' suoi danni ristorato sano e salvo ritorna a casa sua.*

Degli accidenti di Martellino da Neifile raccontati senza modo risero le Donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne a raccontar sì mi tira una novella di cose cattoliche e di sciagure e d'amore in parte mescolata, la quale per avventura non fia altro, che utile avere udita, e specialmente a coloro, i quali per i dubbiosi paesi d'amore sono caminanti, ne' quali, chi non ha detto il pater nostro di San Giuliano spesse volte avviene che ancora che abbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d' Asti per sue bisogne venuto a Bologna, le quali avendo fornite, e a casa tornandosi, avvenne, che uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona s'abbattè in alcuni, i quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con i quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, ed estimando lui dovere portare

tare danari, feco deliberarono, che come prima tempo fi vedeffero, di rubarlo, e perciò acciocchè egli niuna fofpezion prendeffe, come uomini modefti e di buona condizione, pure di onefte cofe e di lealtà andavano con lui favellando, rendendofi in ciò, che potevano e fapevano umili e benigni verfo di lui, perchè egli di avergli trovati fi reputava in gran ventura, perciocchè folo era con un fuo fante a cavallo. E così caminando di una cofa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapaffando caddero in ful ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Iddio, e l'un de' mafnadieri, che erano tre, diffe verfo Rinaldo. E voi gentil uomo che orazione ufate di dire caminando? al quale Rinaldo rifpofe. Nel vero io fono uomo di quefte cofe affai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, ficcome colui, che mi vivo all'antica, e lafcio correr due foldi per ventiquattro denari, ma nondimeno ho fempre avuto in coftume caminando di dire la mattina, quando efco dell' albergo un pater noftro, e una ave maria per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui, che la feguente notte mi dieno buono albergo, e affai volte già de' miei dì fono ftato caminando in gran pericoli, de' quali tutti fcampato, pur fono la notte poi ftato in buon luogo, e bene albergato; perchè io porto ferma credenza che San Giuliano a cui onore io il dico m' abbia quefta grazia impetrata da Iddio, nè mi parebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'aveffi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea diffe. E ftamane ne diceftel voi? A cui Rinaldo rifpo-

ſe sì bene. Allora quegli, che già ſapeva come andar doveva il fatto, diſſe ſeco medeſimo. Al biſogno ti fie venuto, che (ſe fallito non ci viene) per mio avviſo tu albergherai pur male, e poi gli diſſe. Io ſimilmente ho già molto caminato, e mai nol diſſi (quantunque io l' abbia a molti udito molto già commendare) nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergaſſi, e queſta ſera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto; bene è il vero, che io uſo in luogo di quello il dirupiſti, o la intemerata, o il deprofondis, che ſono (ſecondo che una mia avola mi ſolea dire) di grandiſſima virtù. E così di varie coſe parlando, e al loro camino procedendo, e aſpettando luogo e tempo al malvagio lor proponimento, avvenne, che eſſendo già tardi, di là da caſtel Guglielmo, al valicar d'un fiume, queſti tre veggendo l'ora tarda e il luogo ſolitario e chiuſo, aſſalitolo il rubarono, e lui a piè e in camicia laſciato partendoſi diſſero. Va, e ſappi ſe il tuo San Giuliano queſta notte ti darà buono albergo, che il noſtro il darà bene a noi, e valicato il fiume andarono via. Il fante di Rinaldo veggendolo aſſalire, come cattivo niuna coſa al ſuo aiuto adoperò, ma volto il cavallo, ſopra al quale era, non ſi ritenne di correre ſin fu a caſtel Guglielmo, e in quello, eſſendo già ſera, entrato, ſenza darſi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaſo in camicia e ſcalzo, eſſendo il freddo grande e nevicando tuttavia forte, non ſapendo che farſi, veggendo già ſopravvenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare, ſe dattorno alcuno ricet-

to si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone, (perciocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura trottando si drizzò verso castel Guglielmo, non sapendo per ciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio, per la qual cosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte serrate, e i ponti levati entrare non vi potè dentro. Laonde dolente e sconsolato piangendo guardava d' intorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse. E per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto deliberò d' andarsi a stare insino al giorno, e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un uscio (come che serrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questa non essere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova del corpo bellissima, quanto alcuna altra, la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanza di se la facea stare. E dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare, ed era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con esso lei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e no-

nobilmente da cena: ed essendo ogni cosa presta, e la donna niuna altra cosa, che la venuta del Marchese aspettando avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcare convenne; per la qual cosa mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via. Onde la donna un poco sconsolata non sapendo che farsi, deliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare, e andarsi a letto; e così nel bagno se n' entrò. Era, questo bagno vicino all' uscio, dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra, perchè stando la donna nel bagno sentì il pianto e 'l tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna, laonde chiamata la sua fante le disse. Va su e guarda fuori del muro a piè di questo uscio chi v' è, e chi gli è, e quello che egli vi fa. La fante andò, e aiutandola la chiarità dell' aere, vide costui in camicia e scalzo quivi sedersi, come è detto tremando forte, perchè ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le disse, e poi pietosamente la cominciò a pregare, che (se essere potesse) quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, e ogni cosa le disse, la qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse. Va, e pianamente gli apri; quì ha questa cena e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa cortesia

ſia avendo molto commendata la donna andò, e sì gli aperſe, e dentro meſſolo, quaſi aſſiderato veggendolo gli diſſe. Toſto buon uomo entra in quel bagno, il quale ancora è caldo; ed egli queſto ſenza più inviti aſpettare di voglia fece, e tutto dalla caldezza di quello riconfortato da morte a vita gli parve eſſere tornato. La donna gli fece trovare panni ſtati del marito di lei poco tempo davanti morto, i quali come veſtiti ſi ebbe, a ſuo doſſo fatti parevano, e aſpettando quello, che la donna gli comandaſſe, incominciò a ringraziare Iddio e San Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aſpettava, l' avevan liberato, e a buon albergo (per quello, che gli pareva) condotto. Appreſſo queſto la donna alquanto riposataſi, avendo fatto fare un grandiſſimo fuoco in una ſua camminata, in quella ſe ne venne, e del buon uomo domandò, che ne foſſe. A cui la fante riſpoſe: Madonna egli s' è riveſtito, ed è un bello uomo, e par perſona molto da bene, e coſtumato. Va dunque, diſſe la donna, e chiamalo, e digli che quà ſe ne venga al fuoco, e ſi cenerà, che ſo che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la ſalutò, e quelle grazie, le quali ſeppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo e uditolo e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e ſeco al fuoco familiarmente il fe' ſedere, e dello accidente, che quivi condotto l' avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni coſa narrò. Avea la donna nel venire del fante di Rinal-

do nel castello, di questo fatto alcuna cosa sentita, perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e sì gli disse ciò, che del suo fante sapea, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età, al quale la donna avendo più volte posto l' occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto nella mente, doppo la cena da tavola levatasi con la sua fante si consigliò, se bene fatto le paresse che ella, poichè il Marchese beffata l' avea, usasse quel bene, che innanzi le avea, la fortuna mandato. La fante conoscendo il desiderio della sua donna, quanto potè e seppe a seguirlo la confortò, perchè la donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato avea, cominciatolo amorosamente a riguardare gli disse. Deh Rinaldo perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d' un cavallo e d' alquanti panni, che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra, anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni indosso, i quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso m' è venuta stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi, e di baciarvi, e se

io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei già fatto. Rinaldo queste parole udendo, e il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era, fattolesi incontro con le braccia aperte disse. Madonna pensando che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceste) gran villania sarebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare, e però contentate il piacere vostro d'abbracciarmi e di baciarmi, che io abbraccierò, e bacierò voi viè più, che volentieri. Oltre a queste non bisognar più, parole. La donna che tutta d'amoroso desio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia, e poi che mille volte desiderosamente stringendolo baciato l'ebbe, e altrettante da lui fu baciata, levatisi di quindi nella camera se n'andarono, e sanza niuno, indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro desii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l'aurora (siccome alla donna piacque) levatisi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno, datigli alcuni panni assa cattivi, e empiutagli la borsa di danari, pregandolo, che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovar il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte entrò nel castello, e ritrovò il suo fante. Perchè rivestitesi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su'l cavallo

del fante, quasi per divino miracolo addivenne, che i tre masnadieri, che la sera davanti rubato l' aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta gli fu restituito il suo cavallo, i panni, i danari, nè perdè altro, che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n' avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e San Giuliano ringraziando montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua, e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dare de' calci al rovaio.

---

## NOVELLA III.

*Tre Giovani male il loro avere spendendo impoveriscono, de' quali un nipote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui trova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora tornandogli in buono stato.*

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne e da' giovani, e la sua divozion commendata, e Iddio e San Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato, soccorso; nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentre, che della buona notte, che con lei ebbe Rinaldo, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se allato a Filostrato vedea, avvisando (siccome avvenne) che a lei la volta dovesse toccare, in se stessa recatasi quel che dovesse

ſe dire, cominciò a penſare, e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita che lieta così cominciò a parlare. Valoroſe Donne, quanto più ſi parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le ſue coſe ben riguardare ne reſta a poter dire, e di ciò dee niuno aver maraviglia, ſe diſcretamente penſa, che tutte le coſe, le quali noi ſcioccamente noſtre chiamiamo, ſieno nelle ſue mani, e per conſeguente da lei ſecondo il ſuo occulto giudicio ſenza alcuna poſa d' uno in altro, e d' altro in uno ſucceſſivamente ſenza alcuno conoſciuto ordine da noi, eſſere da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni coſa e tutto il giorno ſi moſtri, e ancora in alcune novelle di ſopra moſtrato ſia, nondimeno piacendo alla noſtra Reina, che ſopra ciò ſi favelli, forſe non ſenza utilità degli aſcoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella; la quale avviſo vi dovrà piacere.

Fu già nella noſtra città un cavaliere, il cui nome fu Meſſer Tebaldo, il quale, ſecondo ch' alcuni vogliono, fu de' Lamberti, e altri affermano lui eſſere ſtato degli Agolanti, forſe più dal meſtiere de' figliuoli di lui poſcia fatto, conforme a quello, che ſempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma laſciando ſtare, di quale delle due caſe ſi foſſe, dico, che eſſo fu ne' ſuoi tempi ricchiſſimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il ſecondo Tebaldo, e il terzo Agolante, già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugneſſe, quando eſſo Meſſer Tebaldo ricchiſſimo venne a morte, e a loro, ſic-

come a legittimi ſuoi eredi ogni ſuo bene e mobile e ſtabile laſciò, i quali veggendoſi rimaſi ricchiſſimi e di contanti e di poſſeſſioni ſenza alcuno altro governo, che del loro medeſimo piacere, ſenza alcuno freno, o ritegno, cominciariono a ſpendere tenendo grandiſſima famiglia e molti e buoni cavalli e cani e uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando, e facendo ciò non ſolamente, che a gentili uomini ſi appartiene, ma ancora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il teſoro laſciato loro dal padre venne meno, e non baſtando alle cominciate ſpeſe ſolamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare e a vendere le poſſeſſioni, e oggi l'una, e domani l' altra vendendo, appena ſen' avvidero, che quaſi al niente venuti furono, e aperſe loro gli occhi la povertà, i quali la ricchezza aveva tenuti chiuſi. Per la quale coſa Lamberto chiamati un giorno gli altri due fratelli, diſſe loro qual foſſe l'orrevolezza del padre ſtata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà nella quale per lo diſordinato loro ſpendere eran venuti; e come ſeppe il meglio, avanti che più della lor miſeria appariſſe, gli confortò con lui inſieme a vendere quel poco, che rimaſo era loro, e andarſene via, e coſi fecero: e ſenza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze uſciti non ſi ritennero ſin furono in Inghiltera. E quivi preſa in Londra una caſetta, facendo ſottiliſſime ſpeſe, agramente cominciarono a preſtare ad uſura; e sì fu in queſto loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandiſſima quantità di danari avanzarono. Per la qual coſa

co'l

con quelli successivamente or l'uno or l'altro a Firenze tornandosi gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie, e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandarono; e essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendeano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s' era a prestare a baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando danari accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra, avvenne, che contra l' opinion d' ogni uomo nacque in Inghilterra una guerra tra il Re e un suo figliuolo. Per la quale tutta l' isola si divise, e chi tenea con l' uno, e chi coll' altro; per la qual cosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse, e sperandosi che di giorno in giorno tra l' figliuolo e l' padre dovesse esser pace, e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro e merito e capitale. Alessandro, dell' isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta, i

tre fratelli non ſolamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, eſſer pagati, furono ſubitamente preſi; e non baſtando al pagamento le lor poſſeſſioni, per lo rimanente rimaſono in prigione, e le lor donne e figliuoli piccioletti qual ſene andò in contado, e qual quà, e qual là aſſai poveramente in arneſe, più non ſapendo che aſpettare ſi doveſſero ſe non miſera vita ſempre. Aleſſandro, il quale in Inghilterra la pace più anni aſpettata avea, veggendo che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita ſua che in vano dimorare, deliberato di tornarſi in Italia, tutto ſoletto ſi miſe in cammino, e per ventura di Bruggia uſcendo indi vide uſcire ſimilmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran ſalmeria avanti, al quale appreſſo venivano due cavalieri antichi e parenti del Re, co' quali, ſiccome con conoſcenti, Aleſſandro accontatoſi da loro in compagnia fu volentieri ricevuto. Caminando adunque Aleſſandro con coſtoro, dolcemente gli domandò, chi foſſero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andaſſero, al quale l' uno de' cavalieri riſpoſe. Queſti che avanti cavalca, è un giovinetto noſtro parente nuovamente eletto abate d' una delle maggior badie di Inghilterra, e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con eſſo lui a Roma ad impetrar dal ſanto padre, che nel difetto della troppo giovane età diſpenſi con lui e appreſſo nella dignità il confermi, ma ciò non ſi vuol con altrui ragionare. Caminando adunque il novello abate ora avanti ed

ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori, gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona e di viso bellissimo, e quanto alcun altro esser potesse costumato, e piacevole, e di bella maniera, il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta, e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolemente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servigio (quantunque poco potesse) offerse. Lo abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comecchè il suo mestiere fosse stato servile, esser gentil uomo, più del piacer di lui s'accese, e già pieno di compassione divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse, perciocchè, se valente uomo fosse, ancora Iddio il porrebbe là, onde la fortuna l'aveva gittato e più ad alto; e pregollo, che poichè verso Toscana andava, gli piacesse di esser in sua comcompagnia, concio fosse cosa, che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgeano per lo petto del veduto Alessandro, avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi, e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'uno oste il quale assai suo

dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa; e quasi già divenuto un siniscalco dell' abate, siccome colui che molto era pratico, come il meglio si potè per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà e chi là, avendo l' abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, ed ogni uomo andato a dormire, Alessandro domandò l' oste là dove esso potesse dormire. Al quale l' oste rispose. In verità io non so, tu vedi, che ogni cosa è piena, e puoi veder me e la mia famiglia dormir su per le panche; tuttavia nella camera dell' abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porrovvi suso alcun letticello, e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse. Come andrò io nella camera dello abate, che sai, che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra a' granai i monaci suoi, e io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l' oste disse. L' opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo, l' abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiraviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noia all'abate, vi s' accordò, e quanto più chetamente potè, vi s' acconciò. L' abate, il quale non dormiva, anzi ai suoi nuovi desii fieramente pensava, udiva ciò, che l' oste e Alessandro parlavano, e similmente avea sentito dove Alessandro s' era a giacer messo, perchè seco stesso forte contento cominciò

ciò a dire. Iddio ha mandato tempo a' miei desiri, se io nol prendo, per avventura simile a pezza non mi tornerà, e deliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse, il quale dopo molte disdette spogliatosi visi coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto lo cominciò a toccare non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i lor amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò non forze lo abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo; la qual dubitazione o per presunzione o per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente lo abate conobbe, e sorrise, e prestamente di dosso una camicia che avea cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando quì conosci quello, che io nascondo. Alessandro posto la mano sopra il petto dell'abate trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altrimenti, che se d'avorio fossero state, le quali egli trovate, e conosciuto tantosto costui essere femmina, senza altro invito aspettare prestamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella li disse. Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina, e non uomo, e pulzella partitami di casa mia al Papa andava, che mi maritasse; o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro giorno ti vidi, sì di te mi accese amore, che donna non fu mai, che tanto amasse uomo, e per questo io ho deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito: dove

tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei stimò dovere essere nobile e ricca, e bellissima la vedea; perchè senza tropo lungo pensiero rispose, che se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello gli si fece sposare, e appresso insieme abbracciatisi con gran piacere di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava si sollazzarono. E preso tra loro modo e ordine ai lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l' abate e con sua compagnia rientrò in cammino, e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi, poichè alcun dì dimorati furono, l' abate con i due cavalieri e con Alessandro senza più entrarono al Papa, e fatta la debita reverenza così cominciò l' abate a favellare. Santo padre siccome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee inquanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse conducere, il che acciocchè io, che onestamente viver desidero, potessi compiutamente fare nell' abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d' Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi volea per moglie dare, per quì venire,

ar-

accìocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l' onor del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che a lui piacca, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi quì appresso di me vedete, i cui costumi, ed il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio, nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio, o ad altrui, perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via, ma piacquemi fornire il mio camino, sì per visitare i santi luoghi e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità; e sì perchè ancora il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d' Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini. Perchè umilmente vi prego, che quello, che a Iddio ed a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di colui, del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme all' onore di Iddio e del vostro vivere, e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del Re d' inghilterra, e di mirabi-

le allegrezza occulta fu ripieno. Ma più si maravigliarono i due cavalieri, e si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbono ad Alessandro e forse alla donna fatta villania. D' altra parte il Papa si maravigliò assai e dell' abito della donna, e della sua elezione, ma conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego soddisfare, e primieramente racconsolati i cavalieri, i quali turbati conoscea, e in buona pace con la donna e con Alessandro rimessigli, diede ordine a quello, che da far fosse, e il giorno posto da lui, essendo venuto davanti a tutti i Cardinali e a molti altri gran valenti uomini, i quali invitati, ad una grandissima festa da lui apparecchiata eran venuti, fece venire la donna realmente vestita, la quale tanto bella, e sì piacevole parea, che meritamente da tutti era commendata, e similgliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non mica giovane, che ad usura avesse prestato, ma piuttosto reale, e dai due cavalieri molto onorato, e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare, ed appresso le nozze belle e magnifiche fatte colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro e similmente alla donna di Roma partendosi, di venire a Firenze, dove già la fama aveva la novella recata, e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la donna i tre fratelli liberare, avendo prima fatto ogni uom pagare, e loro e le loro donne rimise nelle loro possessioni; per la qual cosa con buona grazia di tutti, Alessandro con la sua donna menandone seco Agolante si partì di Firenze, e a Pari-

rigi venuti, onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghliterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei, e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe' cavaliere, e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli pacificò il figliuolo col padre, di che seguì gran bene all'isola, ed egli n'acquistò l'amore e la grazia di tutti i paesani; ed Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente, e ricco oltre modo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni vogliono dire, tra col suo senno e valore, e l'aiuto del suo suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

---

## NOVELLA IIII.

*Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' Genovesi preso rompe in mare e sopra una cassetta di gioie carissime piena, iscampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina ricco si torna a casa sua.*

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella venuta, senza altro aspettare a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne niuno atto della fortuna secondo 'l mio giudicio si può veder maggiore, che veder uno di infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Allessandro addivenuto. E perciocchè a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novel-

vellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancora che miserie maggiori in se contenga, non perciò avrà così splendida riuscita. Ben so, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita, ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia, nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri, tra le quali cittadette n' è una chiamata Ravello, nella quale comecchè oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno, il quale fu ricchissimo chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di radoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi comperò un grandissimo legno, e quello tutto de' suoi danari caricò di varie mercatanzie, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quella quantità medesima di mercantanzia, che egli aveva portata, trovò essere più altri legni venuti, per la qual cagion non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco gravissima noia, non sapendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tem-

tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s' era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari e con gli altri, che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra un anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non rincappare nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornasi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia non si impacciò d'investire altrimenti i suoi danari, ma con quello legnetto, col quale guadagnati gli aveva, dato de' remi in acqua si mise al ritornare. E già nell' arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo camino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel quale seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Constantinopoli per fuggir quello che Landolfo fuggito

gito avea; con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era; e già per fama conoscendol ricchissimo; siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si dispofero; e messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non voleva) poteva discendere, ed essi fattisi tirare a' palischalmi, e aiutati dal mare s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con piccola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma sanza per derne uomo ebbero a man salva, e fatto venire sopra l' una delle loro cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio: Ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi divise le due cocche l' una dall' altra, e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse, e si stritolò. Di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie, che notavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s' incominciarono ad appiccare a quel-

quelle cose, che per avventura loro si paravan davanti. Intra i quali il misero Landolfo ancora, che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n' ebbe paura, e come agli altri, venutagli alle mani una tavola a quella s' appiccò, sperando che forse Iddio, indugiando egli lo affogare, mandasse qualche aiuto allo scampo suo, e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là si sostenne infino al chiaro giorno; il quale veduto guardandosi egli da torno niuna cosa altro, che nuvoli e mare vedea, e una cassa, la quale sopra l' onde del mare notando tal volta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano (comecchè poca forza rimasa gli fosse) la lontanava da se. Ma, come che il fatto s' andasse, avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento così fortemente percosse nel mare, e in questa cassa diede, e la cassa nella tavola, sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo lasciatala andò sotto l' onde, e ritornò suso notando più da paura, che da forza aiutato, e vidde da se molto dilungata la tavola, perchè temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggeva diritta, e in questa maniera gittato dal mare ora in quà, e ora in là senza mangiare, siccome colui, che

non

non aveva che, e bevendo più, che non avrebbe voluto, ſenza ſapere ove ſi foſſe, o vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì ſeguente appreſſo, o piacer d' Iddio o forza di vento, che 'l faceſſi, coſtui divenuto quaſi una ſpugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della caſſa a quella guiſa, che far veggiamo a coloro, che per affogar ſono, quando prendono alcuna coſa, pervenne al lito del Iſola di Gurſo, dove una povera femminetta per ventura ſuoi ſtovigli con la rena e con l' aqua ſalſa lavava, e facea belli. La quale, come coſtui vide avvicinarſi, non cognoſcendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando ſi traſſe indietro. Queſti non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le diſſe, ma pur mandandolo verſo la terra il mare, coſtei conobbe la forma della caſſa, e più ſottilmente guardando, e vedendo conobbe primieramente le braccia ſteſe ſopra la caſſa, quindi appreſſo ravvisò la faccia, e quello eſſere, che' era, s' imaginò. Perchè da compaſſione moſſa, fattaſi alquanto per lo mare, che già era tranquillo e per i capelli preſolo con tutta la caſſa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla caſſa ſviluppatogli, quella poſta in capo ad una ſua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, ed in una ſtufa meſſolo, tanto lo ſtropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo ſmarrito calore, e alquante delle perdute forze, e quando tempo le parve trattonelo con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che eſſo le forze ricuperate conobbe là, dove era; perchè alla

buo-

buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese, e trovandola molto leggiera assai mancò della sua speranza, nondimeno non essendo la buona femmina in casa la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea, le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si riconfortò. Ma siccome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirli molta cautela avere a volere quelle cose poter conducere a casa sua; perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltele disse alla buona femmina, che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri, e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi il suo sacco in collo da lei si partì, e montato sopra una barca passò a Brandizio, e di quindi di marina in marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, i quali eran drappieri, quasi per l' amore d' Iddio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti i suoi accidenti narrati fuori che della cassa, e oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, do-

 ve del

ve del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro ringraziando Iddio, che condotto ve l' aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato meglio ogni cosa, che prima fatto non avea, trovossi avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s' era. E trovato modo di spacciar le sue pietre infino a Gurso mandò una buona quantità di danari per merito del servigio ricevuto alla buona femmina, che di mare l' avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano, e il rimanente senza più volere mercatare si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

---

## NOVELLA V.

*Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.*

Le pietre preziose da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte avvennero, come udirete.

Fu (secondo che io già intesi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d' oro, non essendo mai più fuori di

casa

casa stato, con altri mercatanti là se n' andò; dove giũnto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuor questa sua borsa de' fiorini, che avea. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne, che una giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse. Chi starebbe meglio di me, se quelli danari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi e riconosciutala le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all' albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli danari o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse, o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d' Andreuc-

cio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era, e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con sottil malizia sopra questo fondò la sua intenzione. E a casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare, e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all' albergo dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò, alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse. Messere una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s' avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose, che era apparecchiato, e domandolla dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose. Messere quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse. Orvia mettiti avanti, io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la qual dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di ciò sapendo, nè suspicando, credendosi

dosi in uno onestissimo luogo andare, e ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n' entrò nella sua casa, e salendo su per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata, e detto ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente, alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi scese colle braccia aperte, e avvinchiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita fosse; poi lagrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse. O Andreuccio mio tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze tutto stupefatto rispose. Madonna voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n' entrò. La quale di rose, di fiori d' aranci, e d' altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per la stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide. Per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men, che gran donna; e postisi a seder insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze le quali io ti fo, e delle mie lagrime, siccome colui, che non mi conosci, e per avventura mai ricordar non m'udisti, ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà, forse maravigliare, siccome è, che io sia tua sorella,

e dicoti, che poichè Iddio mi ha fatto tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcun de' miei fratelli (come che io disideri di vedervi tutti) io non morrò a quella ora, che io consolata non muoia, e se tu forse questo mai più non udisti, io te l' vo' dire. Pietro mio padre e tuo (come io credo, che tu abbi potuto sapere) dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai: ma tra gli altri, che molto l' amarono, mia madre, che gentil donna fu, e allora era vedova, fu quella, che più l' amò, tanto, che posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia madre picciola fanciulla lasciò, nè mai (per quello, che io sentissi) più di me, nè di lei si ricordò. Di che io se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare all' amore, che a me come a sua figliuola, non nata d' una fante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le sue cose e se parimente senza sapere altrimenti chi egli si fosse da fedelissimo amore mossa rimise nelle sue mani; ma che? Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò picciola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti gentiluomo e da bene, il qua-

le

le per amor di mia madre e di me tornò a ſtare in Palermo, e quivi come colui, che è molto guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col noſtro Re Carlo, il quale ſentito dal Re Federigo, prima che dare gli ſi poteſſe effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aſpettava eſſere la maggior cavalereſſa, che mai in quella Iſola foſſe. Donde preſe quelle poche coſe, che prendere potemmo (poche dico per riſpetto alle molte le quali avevamo) laſciate le terre e i palazzi, in queſta terra ne rifuggimo, dove il Re Carlo verſo di noi trovammo sì grato, che riſtoratici in parte i danni, i quali per lui ricevuti avevamo, e poſſeſſioni e caſe ci ha date, e dà continuamente al mio marito e tuo cognato buona proviſione, ſiccome tu potrai ancora vedere, e in queſta maniera ſon quì, dove io la buona mercè d'Iddio e non tua fratel mio dolce ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli baciò la fronte. Andreuccio udendo queſta favola così ordinatamente, così compoſtamente detta, compoſta da coſtei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra denti, nè balbettava la lingua, e ricordandoſi eſſere vero, che il padre era ſtato in Palermo, e per ſe medeſimo de' giovani conoſcendo i coſtumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli oneſti baci ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vere, e poſcia che ella tacque, le riſpoſe. Madonna egli non vi dee parer gran coſa, ſe io mi maraviglio, perciocchè nel vero, o che mio padre (perchè che egli ſe 'l faceſſe) di voſtra madre e di voi non ragionaſſe

giammai, o che se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non foste, ed emmi tanto più caro l'avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose. Questa mattina mel fe' sapere una povera femmina, la quale molto meco si ritiene, perciocchè con nostro padre (per quello, che ella mi dica) lungamente e in Palermo e in Perugia stette, e se non fosse, che più onesta cosa mi pare, che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell' altrui, egli ha gran pezza, che io a te venuta sarei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello, che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande ella fece venire greco e confetti, e fe' dare bere ad Andreuccio, il quale dopo questo partire volendosi, perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbasi abbraciandolo disse. Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara, che è a pensare, che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua, dove quì venendo smontato essere dovresti, e vogli di quella uscire, per andare a cenare all' albergo? Di vero tu cenerai con esso meco, e perchè mio mari-

to

to non ci ſia, di che forte mi grava, io ti ſaprò bene, ſecondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non ſapendo altro, che riſponderſi, diſſe. Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee avere, ma ſe io non ne vado, io ſarò tutta ſera aſpettato a cena, e farò villania. Ed ella allora diſſe. Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa, per cui mandare a dire, che tu non ſii aſpettato, benchè tu fareſti aſſai maggior corteſia, e tuo dovere mandare a dire a tuoi compagni, che quì veniſſero a cenare, e poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de' ſuoi compagni non voleva quella ſera, ma poichè pure a grado l'era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella allora fe' viſta di mandare a dire all' albergo, che egli non foſſe atteſo a cena, e poi dopo molti altri ragionamenti poſtiſi a cena, e ſplendidamente di più vivande ſerviti, aſtutamente quella menò per lunga infino alla notte oſcura. Ed eſſendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che ciò in niuna guiſa ſoffrebbe, perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e maſſimamente un foreſtiere, e che come, che egli a cena non foſſe atteſo, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo e dilettandogli (da falſa credenza ingannato) d' eſſer con coſtei, ſtette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non ſenza cagione tenuti, ed eſſendo della notte una parte paſſata, ella laſciato Andreuccio a dormire nella ſua camera con un picciol fanciullo, che gli moſtraſſe, ſe egli voleſſe nulla, con le ſue femmine in un' altra ca-

mera ſe n' andò. Era il caldo grande, per la qual coſa Andreuccio veggendoſi ſolo rimaſo ſubitamente ſi ſpogliò in farſetto, e traſſeſi i panni di gamba, e al capo del letto gli ſi poſe, e richiedendo il naturale uſo di dover deporre il ſuperfluo peſo del ventre, dove ciò ſi faceſſe, domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli moſtrò uno uſcio, e diſſe. Andate là entro. Andreuccio dentro ſicuramente paſſato, gli venne per ventura poſto il piè ſopra una tavola, la quale dalla contrappoſta parte era ſconfitta dal travicello, ſopra il quale era, per la qual coſa capolevando queſta tavola con lui inſieme ſe n' andò quindi giuſo, e di tanto l'amò Iddio, che niun male ſi fece nella caduta, quantunque alquanto cadeſſe da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo, acciocchè meglio intendiate, e quello che è detto, e ciò che ſegue, come ſteſſe, vi moſtrerò. Egli era, in un chiaſſetto ſtretto (come ſpeſſo tra due caſe veggiamo) ſopra due travicelli, tra l' una caſa e l' altra poſti, alcune tavole confitte, e il luogo da ſedere poſto, delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l' una. Ritrovandoſi adunque là giù nel chiaſſetto Andreuccio dolente del caſo cominciò a chiamare il fanciullo, ma il fanciullo come ſentito l' ebbe cadere, così corſe a dirlo alla donna. La quale corſa alla ſua camera preſtamente cercò, ſe i ſuoi panni v' erano, e trovati i panni e con eſſi i denari, i quali eſſo non fidandoſi mattamente ſempre portava addoſſo, avendo quello, a che, ella di Palermo ſirocchia d' un perugino facendoſi, aveva teſo il lacciuolo, più di lui non cu-

randoſi

randosi prestamente andò a chiudere l' uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte a chiamare, ma ciò era niente, perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiassolino da una casa all' altra verso la strada chiudeva, e da quello disceso nella via all' uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n' andò, e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse, di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire. Oimè lasso in come picciol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella, e dopo molte altre parole da capo cominciò a batter l' uscio, e a gridare, e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono, e una delle servigiali della donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello di Madama Fiordaliso. Al quale ella rispose. Buono uomo se tu hai troppo beuto, va' dormi, e tornerai domattina. Io non so che Andreuccio, nè che ciancie son quelle, che tu di', va' in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai che io mi dico? certo sì sai, ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, i quali lasciati vi ho, e io m' andrò volentieri con Dio. Al qual ella quasi ridendo disse. Buono uomo e' mi pare, che

tu sogni; e il dir questo e il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fu una cosa. Andreuccio già certissimo de' suoi danni quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea; perchè da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La quale cosa udendo molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femmina, recatosi a noia il picchiare, il quale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire, Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa delle buone femmine, e dire queste ciancie. Deh va con Dio buon uomo, lasciaci dormire, se ti piace, e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccagine stanotte. Delle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto nè sentito aveva, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera disse. Chi è là giù? Andreuccio a quella boce levata la testa vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare con una barba nera e folta al volto, e come, se del letto, o da alto sonno si levasse isbadigliava, e stroppicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose. Io sono un fratello della donna di là entro: ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigi-

do assai, che prima, disse. Io non so a che io mi tegno, che io non vegna laggiù, e diati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persona, e tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissero. Per Dio buono uomo vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, i quali gli pareva, che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi danari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s' andasse, prese la via per tornarsi all' albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse a man sinistra, e su per una via chiamata la ruga catalana si mise, e verso l' alto della città andando per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venivano, i quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n' entrarono, e quivi l' un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l' altro insieme gli cominciò a guardare varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno. Che vuol dire questo? io sento il

maggior puzzo, che mai mi pareſſe ſentire, e queſto detto, alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio, e ſtupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, ma eſſi avvicinatigliſi col lume il domandarono, che quivi coſi brutto faceſſe. Ai quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era, narrò interamente. Coſtoro imaginando dove ciò gli poteſſe eſſere avvenuto, diſſero fra ſe: Veramente in caſa lo Scarabone butta fuoco fie ſtato queſto, e a lui rivolti diſſe l' uno. Buono uomo, comechè tu abbia perduti i tuoi danari, tu hai molto a lodare Iddio, che quel caſo ti venne, che tu cadeſti, nè poteſti poi in caſa rientrare, perciocchè, ſe caduto non foſſi, vivi ſicuro, che come prima addormentato ti foſſi, ſareſti ſtato amazzato, e co' danari avreſti la perſona perduta: ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potreſti così riavere un danaio, come avere delle ſtelle del cielo; ucciſo ne potrai tu bene eſſere, ſe colui ſente, che tu mai ne facci parola, e detto queſto conſigliatiſi alquanto gli diſſero. Vedi, a noi è preſa compaſſione di te, e perciò, dove tu vogli con noi eſſere a fare alcuna coſa, che a fare andiamo, egli ci par eſſere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio ſiccome diſperato riſpoſe, ch' era contento e preſto. Era quel dì ſeppellito uno Arciveſcovo di Napoli chiamato Meſſer Filippo Minutolo, ed era ſtato ſeppellito con ricchiſſimi ornamenti e con uno rubino in dito, il qual valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro, il quale coſtoro volevano andare a ſpogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio più cupido,

pido, che consigliato, con loro si mise in via, e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno. Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi siam quì presso ad uno pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola e un gran secchione, andianne là, e laverenlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo trovarono, che la fune v' era, ma il secchione n'era stato levato, perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse; e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso, e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, i quali e per lo caldo, e perchè corsi eran dietro ad alcuno, avendo sete a quel pozzo venivano a bere, i quali come quelli due videro incontanente cominciarono a fuggire. I famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimenò la fune. Costoro assettati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato là. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi senza altro dire lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono a fuggire. Di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo grande danno o morte. Ma pure uscitone e que-

queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevan portate, ancora più s'incominciò a maravigliare: ma dubitando e non sapendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi deliberò di partirsi, e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato in que' due suoi compagni, i quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose, che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro avvisatisi come era stato, ridendo gli contarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che su l'avean tirato; e senza più parole fare, essendo già mezza notte n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo cominciò l'uno a dire. Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso il quale amenduni costoro rivolti dissero. Come non v'enterrai! in fè d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco. Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi sene andranno pe' fatti loro, ed

io

-io rimarrò ſenza coſa alcuna, e perciò s' avvisò di farſi innanzi tratto la parte ſua, e ricordatoſi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù diſceſo, così di dito il traſſe all' arciveſcovo, e miſelo a ſe, e poi dato il paſtorale e la mitra e i guanti, e ſpogliatolo infino alla camicia ogni coſa diè lor dicendo, che più niente v' aveva. Coſtoro affermando che eſſere vi doveva l'anello, gli diſſero, che cercaſſe per tutto, ma eſſo riſpondendo, che nol trovava, e ſembianti facendo di cercarne alquanto gli tenne in aſpettare. Coſtoro, che dall'altra parte erano ſiccome lui malizioſi dicendo pur, che ben cercaſſe, preſo tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell' arca ſoſtenea, e fuggendoſi, lui dentro dall' arca laſciarono rinchiuſo. La qual coſa ſentendo Andreuccio, quale egli allor diveniſſe, ciaſcun ſel può penſare. Egli tentò più volte e col capo e colle ſpalle, ſe alzare poteſſe il coperchio, ma invano ſi affaticava, perchè da grave dolor vinto venendo meno cadde ſopra il morto corpo dell' arciveſcovo, e chi allora veduti gli aveſſe, malagevolmente avrebbe conoſciuto chi più ſi foſſe morto, o l' arciveſcovo, o egli. Ma poichè in ſe fu ritornato, dirottiſſimamente cominciò a piagnere, veggendoſi quivi ſenza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra vermini del morto corpo convenirli morire, o vegnendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, ſiccome ladro dovere eſſere appiccato. E in così fatti penſieri e doloroſo molto ſtando, ſentì per la chieſa andar genti e parlar molte perſone, le quali, (ſiccome egli avvi-

ſava) quello andavano afare, che eſſo co' ſuoi compagni avea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè coſtoro ebbero l'arca aperta, e puntellata in quiſtion caddero, chi vi doveſſe entrare, e niuno il voleva fare; pur doppo lunga tenzone un prete diſſe. Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mangian gli uomini, io v'entrerò dentro io; e così detto, poſto il petto ſopra l'orlo dell' arca volſe il capo in fuori, e e dentro mandò le gambe per doverſi giuſo calarei Andreuccio queſto vedendo in piè levatoſi preſe il prete per l'una delle gambe, e fe' ſembiante di volerlo giù tirare. La qual coſa ſentendo il prete miſe uno ſtrido grandiſſimo, e preſto dell' arca ſi gittò fuori. Della qual coſa tutti gli altri ſpaventati, laſciata l'arca aperta non altrimenti a fuggire cominciarono, che ſe da centomilia diavoli foſſero perſeguitati. La qual coſa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che ſperava, ſubito ſi gittò fuor dell' arca, e per quella via, onde era venuto, ſene uſcì della chieſa; e già avvicinandoſi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina, e quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove i ſuoi compagni e albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine de' fatti ſuoi. A' quali ciò, che addivenuto gli era raccontato, parve per lo conſiglio dell'oſte loro, che coſtui incontanente ſi doveſſe di Napoli partire. La qual coſa egli fece preſtamente, e a Perugia tornoſſi, avendo il ſuo inveſtito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

---

No-

## NOVELLA VI.

*Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l' un de' figliuoli col signore di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo e il figliuolo riconosciuto dalla madre sposa la figliuola del suo signore, e il suo fratello ritrovato in grande stato ritornano.*

Avean le Donne parimente e i giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita per comandamento della Reina così a dire cominciò. Gravi cose e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali, perocchè quante volte alcuna cosa si parla, tante volte è un destare delle nostre menti, le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe, giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare e a' felici e agli venturati, inquanto i primi rende avvisati, e i secondi consola, e perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che pietosa, la quale ancora che lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime donne voi dovete sapere, che appresso la morte di Federigo secondo Imperatore, fu Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentile uomo di Napoli chiamato Arrighetto Capace, il quale per moglie aveva una bella e gentil donna similmente Napoletana chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' isola nelle mani, sentendo che il Re Carlo primo aveva a Benevento vin-

to, e uccifo Manfredi; e tutto il regno a lui fi rivolgea, avendo poca ficurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo fuddito divenire del nemico del fuo fignore, di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conofciuto, fubitamente egli e molti altri amici e fervidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la poffeffione dell' ifola appreffo. Madonna Beritola in tanto mutamento di cofe non fapendo che d' Arrighetto fi foffe, e fempre di quello, che era avvenuto, temendo, per tema di vergogna ogni fua cofa lafciata con un fuo figliuolo d'età forfe d' otto anni chiamato Giuffredi, e gravida e povera montata fopra una barchetta fe ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuolo mafchio, il quale nominò lo Scacciato, e prefa una balia con tutti fopra un legnetto montò per tornarfene a Napoli a' fuoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il fuo avvifo non iftimava, perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andare dovea, fu trafportato all' ifola di Ponzo, dove entrati in un picciol feno di mare cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri fmontata in full' ifola, e fopra quella un luogo folitario e rimoto trovato, quivi a dolerfi del fuo Arrighetto fi mife tutta fola. E quefta maniera ciafcun giorno tenendo avvenne, che effendo ella al fuo dolerfi occupata, fenza che alcuno, o marinaio o altri fe n'accorgeffe, una galea di corfari fopravvenne, la quale tutti a man falva gli prefe, e andò via. Madama Beritola finito il fuo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come ufata era di fare, niuna perfona vi trovò. Di che pri-

prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata dietro tirarsi il legnetto, per la qual cosa ottimamente conobbe, siccome il marito, avere perduti i figliuoli, e povera e sola e abbandonata senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito e i figliuoli chiamando cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze rivocasse, perchè a bell' agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma', poichè nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime e col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando; ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire sperando e non sapendo che, di se medesima alquanto divenne sollecita, e dal lito partitasi in quella caverna, dove di piangere, e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non avea, da fame costretta a pascere l'erbe si diede, e pasciuta come potè, piangendo a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavriuola, e entrare ivi vicino in una caverna, e dopo alquanto uscirne e per lo bosco andarsene; perchè ella levatasi là entrò, donde uscita era la cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse il dì medesimo nati, i quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. E non essendolesi

 anco-

ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, e al petto gli si pose, i quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto, e d' allora innanzi dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Perchè parendo alla gentil donna avere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l' erbe pascendo, e bevendo l' acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava, e quivi e a vivere e a morire s' era disposta non meno dimestica della cavriuola divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la gentil donna divenuta fiera, avvenne doppo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentil uomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa e santa, e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, i quali nel regno di Puglia sono, e a casa lor sene tornavano, il quale per passare maninconia insieme con la sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise, e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, i quali già grandicelli pascendo andavano, i quali cavriuoli da' cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo levata in piè, e preso un bastone i cani mandò indietro, e quivi Currado e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti, vedendo

costei

costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi la condussono ad dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pianamente ogni sua condizione, e ogni suo accidente, e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capace conosciuto avea di compassione pianse, e con parole assai s' ingegnò di rimuoverla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella, e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti e vivande con la maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiare la cunduffe, e ultimamente dopo molti preghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavriuoli e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e non senza gran maraviglia della gentil donna l' avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado e con la sua donna sopra il lor legno montò, e con lor insieme la cavriuola e i due cavriuoli, da' quali, non sapendosi per tutti il suo

nome, ella fu Cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor castella sene salirono. Quì appresso la donna di Currado Madama Beritola in abito vedovile come una sua damigella, onesta, e umile, e obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e facendogli nutricare. I corsari, i quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra i quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata siccome da lor non veduta con tutta l' altra gente a Genova n' andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò per avventura tra l' altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d' oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò per tenergli a guisa di servi ne' servigj della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua donna e della misera fortuna, nella quale se e i due fanciulli caduti vedeva, lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e se essere serva con loro insieme, ancora che povera femmina fosse, pure era savia, e avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortatasi, e appresso riguardando dove erano pervenuti, s' avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossono, per avventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere. E oltre a questo sperando, che quando che sia si potrebbe mutare la fortuna, ed essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse, e a tutti diceva, che di ciò domandata l' avesse, che suoi figliuoli erano, e il maggiore non

Giuffre-

Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome, e con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, e a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era secondo l' ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque e mal vestiti e peggio calzati ad ogni vil servigio adoperati con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa di Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d' età di sedici anni avendo più animo, che a servo non s' apparteneva, sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì, e in più parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane e grande della persona divenuto, e avendo sentito il padre di lui, il quale morto credea che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione e in cattività per lo Re Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grando servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui, tanto la età l' uno e l' altro da quello, che essere soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva transformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado avvenne, che una

figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò, la quale essendo assai bella e piacevole e giovane di poco più di sedici anni, perventura pose gli occhi addosso a Giannotto ed egli a lei, e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò, il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s' accorgesse. Per la qual cosa essi troppo assicurati cominciarono a tenere maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea, e andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnia entrarono innanzi, e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pieno d' erba e di fiori, e d' alberi chiuso ripostisi, a prender amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono; e comechè lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto breve, in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado soprappresi furono. Il quale doloroso oltre modo questo vedendo senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori e ad un suo castello legati menargliene, e d'ira e di cruccio fremendo andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d' ogni crudel penitenza, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l' animo suo verso i colpevoli, non potendo ciò comportare, avacciandosi, sopraggiunse l' adirato marito, e cominciollo a pregare

gare, che gli dovesse piacere, di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenire micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d' un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all' ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l' animo suo rivolse, e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati infino a tanto, che esso altro deliberasse di loro, e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, e essendovi già uno anno senza ricordarsi Currado di lor dimorati, avvenne, che il Re Piero d' Araona per trattato di Messer Gian di Procida l' isola di Cicilia ribellò e tolse al Re Carlo, di che Currado come ghibellino fece gran festa, la qual cosa Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse. Ahi lasso me, che passati sono omai quattordici anni, che io sono andato tapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando che questa, la quale, ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver bene più non speri, m' ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non spero. E come, disse il prigioniere, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto dis-

ſe. El pare che'l cuore mi ſi ſchianti ricordandomi di ciò, che già mio padre v' ebbe a fare, il quale, ancora che picciol fanciullo foſſi, quando me ne fuggii, pur mi ricorda, che io nel vidi ſignore vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniere, e chi fu tuo padre? Il mio padre, diſſe Giannotto, poſſo io omai ſicuramente manifeſtare, poichè del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva, ſcoprendolo. Egli fu chiamato, e è ancora, s' el vive, Arrighetto Capace, e io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome, e non dubito punto, ſe io di quì foſſi fuori, che tornando in Cicilia io non vi aveſſi ancora grandiſſimo luogo. Il valente uomo ſenza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto queſto raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniere moſtraſſe di non curarſene, andatoſene a Madonna Beritola piacevolmente la domandò, ſe alcun figliuolo aveſſe d' Arrighetto avuto, che Giuffredi aveſſe nome. La donna piangendo riſpoſe, che ſe il maggiore de' ſuoi due figliuoli, che avuti avea, foſſe vivo, così ſi chiamerebbe, e ſarebbe d' eta di ventidue anni. Queſto udendo Currado avvisò lui dovere eſſere deſſo, e caddegli nell' animo, ſe così foſſe, che egli poteva ad un' ora una grande miſericordia fare, e la ſua vergogna, e quella della figliuola tor via dandola per moglie a coſtui, e perciò fattoſi ſegretamente Giannotto venire partitamente d' ogni ſua paſſata vita lo eſaminò, e trovando per aſſai manifeſti indizi lui veramente eſſere Giuffredi figliuolo d' Arrighetto Capace, gli diſſe. Giannotto tu ſai quanta e quale ſia la ingiuria, la quale tu m' hai

fatta

fatta nella mia propria figliuola, laddove trattandoti io bene e amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare e operare, e molti sarebbero stati quegli, a quali se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti averebber fatto morire, il che la mia pietà non sofferse. Ora poi che così è, come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine e trarti della miseria e della cattività, nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai la Spina, la quale tu con amorosa (avvegnachè sconvenevole a te e a lei) amistà prendesti è vedova, e la sua dote è grande e buona; quali sieno i suoi costumi e il padre e la madre di lei tu il sai, del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo quì con esso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo intero amore, il quale egli alla sua donna portava; e quantunque egli ferventemente desiderasse quello, che Currado gli offeriva, e se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose. Currado nè cupidità di signoría, nè desiderio di danari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle

tue

tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, e amo e amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto; e che, se via si volesse torre, converrebbe, che via si togliesse la giovinezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti con i loro misurare, e i loro con gli altrui, non saria grave, come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il desiderai, e se io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei, e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quell' animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa affliggere, che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amore di lei amerò te, che che tu mi ti facci, e averotti in riverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l'ebbe caro, e perciò levatosi in piè lo abbracciò, e baciò, e senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era nella prigione magra e pallida divenuta e debole, e quasi un' altra femmina, che essere non soleva parea; e così Giannotto un' altro uomo, i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poiche più giorni, senza

za ſentirſi d'alcuna perſona di ciò che fatto era, alcuna coſa, gli ebbe di tutto ciò, che biſognò loro, e di piacer era, fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamata la ſua donna e la Cavriuola, così verſo lor diſſe. Che direſte voi Madonna, ſe io vi faceſſi il voſtro figliuolo maggior riavere eſſendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola riſpoſe. Io non vi potrei di ciò altro dire ſe non che io vi poteſſi più eſſer tenuta, che io non ſono, tanto più vi ſarei, quanto voi più cara coſa, che non ſono io medeſima a me, mi rendereſte, e rendendomela in quella guiſa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta ſperanza rivochereſte, e lagrimando ſi tacque. Allora diſſe Currado alla ſua donna, a te, che ne parrebbe Donna ſe io così fatto genero ti donaſſi? A cui la donna riſpoſe. Non che un di loro, che gentil'uomini ſono, ma un ribaldo quando a voi piaceſſe, mi piacerebbe. Allora diſſe Currado. Io ſpero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati onorevolmente veſtitigli, domandò Giuffredi. Che ti ſarebbe caro ſopra l'allegrezza, la quale tu hai, ſe tu quì la tua madre vedeſſi? A cui Giuffredi riſpoſe. Egli non mi ſi laſcia credere, che i dolori de' ſuoi ſventurati accidenti l' abbian tanto laſciata vivere, ma ſe pur foſſe, ſommamente mi ſaria caro, ſiccome colui, che ancora per lo ſuo conſiglio mi crederei gran parte del mio ſtato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una e l'altra donna quivi fece venire. Elle feccro amendue maraviglioſa feſta alla nuova ſpoſa, non poco maravigliandoſi, quale ſpirazi-

razione poteffe effere ftata, che Currado aveffe a tanta benignità recato, che Giannotto con lei aveffe congiunto. Al quale Madonna Beritola per le parole da Currado udite cominciò a riguardare, e da occulta virtù defta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del vifo del fuo figliuolo, fenza afpettare altro dimoftramento con le braccia aperte gli corfe al collo, nè la foprabbondante pietà e allegrezza materna le permifero di poter alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù fenfitiva le chiufero, che quafi morta nella braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto fi maravigliaffe, ricordandofi d' averla molte volte avanti in quel caftel medefimo veduta, e mai non riconofciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno, e fe medefimo della fua preterita trafcuraggine biafimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baciò. Ma poichè Madama Beritola pietofamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, e con acqua fredda e con altre loro arti in fe le fmarrite forze ebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci e piena di materna pietà mille volte o più il baciò, ed egli lei molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poichè l' accoglienze onefte e liete furo iterate tre e quattro volte, non fenza gran letizia e piacer d'circoftanti, e l'uno all'altro ebbe ogni fuo accidente narrato, avendo già Currado a' fuoi amici fignificato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifica fefta gli diffe Giuftredi. Currado voi avete fatto me lieto di molte cofe, e lungamente avete onorata mia

ma-

madre, ora acciocchè niun a parte in quello, che per voi ſi poſſa, ci reſti a fare, vi prego, che voi mia madre e la mia feſta e me facciate lieti della preſenza di mio fratello, il quale in forma di ſervo Meſſer Guaſparrino doria tiene in caſa, il quale come io vi diſſi già, e lui e me preſe in corſo; e appreſſo che voi alcuna perſona mandiate in Cicilia, la qual pienamente s' informi delle condizioni e dello ſtato del paeſe, e mettaſi a ſentire quello, che è d' Arrighetto mio padre, ſe egli è o vivo o morto, e ſe è vivo, in che ſtato, e d'ogni coſa pienamente informato a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e ſenza alcuno indugio diſcretiſſime perſone mandò e a Genova e in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Meſſer Guaſparrino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato e la balia ſua gli doveſſe mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era ſtato fatto verſo Giuffredi e verſo la madre; Meſſer Guaſparrino ſi maravigliò forte queſto udendo; e diſſe. Egli è vero, che io farei per Currado ogni coſa, che io poteſſi, che gli piaceſſe, e ho ben in caſa avuti già ſono quattordici anni il garzone, che tu dimandi e una ſua madre, i quali io gli manderò volentieri, ma diragli da mia parte, che ſi guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il quale di' che oggi ſi fa chiamar Giuffredi, perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s' avviſa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, ſi fece in ſegreto chiamare la balia, e cautamente la eſaminò di queſto fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e ſentendo Arrighetto

 eſſer

esser vivo, cacciata via la paura, che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e la cagione gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta avea, tenuta avesse. Messer Guasparrino veggendo i detti della balia con quelli dello ambasciadore di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo e per uno altro, sicome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta, e d' età d' undici anni, cognoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse, con una grande dote gli diè per moglie, e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e con la figliuola e con l' ambasciadore di Currado e con la balia montato sopra ad una galeotta bene armata se ne venne a Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad un castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e con la sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici, non si potrebbe con parole spiegare, e perciò a voi donne la lascio ad imaginare. Alla quale festa, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capace. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle

alle tavole ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia, e trall' altre cose raccontò d' Arrighetto. Che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, e uccise le guardie, lui n' avevan tratto fuori, e siccome capitale nemico del Re Carlo l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i franceschi, per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti suoi beni, e in ogni suo onore rimesso aveva, laonde egli era in grande e buono stato; aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua donna e del figliuolo, de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo, e oltre a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili uomini, i quali appresso venivano. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto, e ascoltato, e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentili uomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venivano, e loro lietamente ricevette, e al suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la donna e Giuffredi e oltre a questi tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita, ed essi avanti che a mangiar si ponessero da parte d' Arrighetto e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio seppero, e più poterono; Currado e la sua donna dell' onore fatto e alla donna di lui, e al figliuolo e Arrighetto, e ogni cosa, che per lui si potesse, offersero a loro piacere. Quindi a Messer

Guafparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato' differo fe effere certiffimi, che qualor ciò, che per lui verfo lo Scacciato ftato era fatto, d'Arrighetto fi fapeffe che grazie fimiglianti e maggiori rendute farebbono. Appreffo quefto lietiffimamente nella fefta delle due nuove fpofe e con i novelli fpofi mangiarono. Nè folo quel dì fece Currado fefta al genero e agli altri fuoi e parenti e amici, ma molti altri. La quale poichè ripofata fu, parendo a Madama Beritola e a Giuffredi e agli altri di doverfi partire, con molte lagrime da Currado e dalla fua donna e da meffer Guafparrino fopra la saettia montati feco la Spina e l'altra donna menandone fi partirono; e avendo profpero vento tofto in Cicilia pervennero, dove con tanta fefta d'Arrighetto tutti parimente e i figliuoli e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non fi potrebbe giammai: dove poi molto tempo fi crede, che effi tutti felicemente viveffero, e come conofcenti del ricevuto beneficio amici di Meffer Domeneddio.

---

## NOVELLA VII.

*Il Soldano di Babilonia ne manda una fua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diverfi accidenti in fpazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diverfi luoghi, Ultimamente reftituita al padre, per pulzella ne va al Re del Garbo, come prima faceva per moglie.*

Forfe non molto più fi farebbe la novella d'Emilia diftefa, che la campaffione avuta dalle giovani donne a' cafi di Madama Beritola loro avrebbe condotte al lagrimare. Ma, poichè a quella fu pofta fine,

piac-

piacque alla Reina, che Pamfilo seguitasse la sua raccontando, per la qual cosa egli che ubidientissimo era incominciò. Malagevolmente Piacevoli Donne si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia, perciocchè (siccome assai volte s'è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere, quello non solamente con preghi a Iddio domandarono, ma sollecitamente non recusando alcuna fatica o pericolo d'acquistarlo cercarono; e come che loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, i quali, avanti che arrichiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro saliti all' altezza de' regni, in quelli somma felicità essere credendo, senza le infinite sollecitudini e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, nè prima d' avere male desiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono. E acciocchè io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere, perchè se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò che ci fa bisogno, conosce, e puolloci dare. Ma, perciocchè, comechè gli uomini in varie cose pecchino desiderando, voi

Graziose Donne sommamente peccate in una, cioè nel desiderare d' essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuramente fosse bella una saracina, alla quale in forse quattro anni avenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte con nove uomini.

Gia è buon tempo passato, che di Babilonia fu un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al quale ne' suoi dì assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine una figliuola chiamata Alatiel, la quale (per quello, che ciascun che la vedeva, dicesse) era la più bella femmina, che si vedesse in que' tempi nel mondo, e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l' aveva per moglie data, e lei con onorevole compagnia e d' uomini e di donne e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben corredata montare, e a lui mandandola la accomandò a Iddio. I marinaj come viddero il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più gorni felicemente navigarono. E già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, i quali

li essendo ciascuno oltre modo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e i marinarj, che più volte per perduti si tennero. Ma pure come valenti uomini ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero, e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sapendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdrucire. Per la qual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, avendo a mente ciascun se medesimo, e non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello, piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni, a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono, perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti regger il paliscalmo andato sotto, tutti quanti perirono. La nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già presso che piena d' acqua, non essendovi fu rimasa altra persona che la donna e le sue femmine, e quelle tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte su per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una piaggia dell' isola di Maiolica per

cosse: e fu tanta e sì grande la fuga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra. E quivi dal mare combattuta tutta la notte, senza potere più dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro e alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi mezza morta era, alzò la testa, e così debole, come era, cominciò a chiamare ora uno ed ora un altro della sua famiglia, ma per niente chiamava, che i chiamati eran troppo lontani. Perchè non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura, e come meglio potè levatasi, le donne, che in compagnia di lei erano, e l' altre femmine tutte vide giacere, e or l' una e or l' altra doppo molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che avessero sentimento, siccome quelle che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura morte si erano; di che la paura alla donna divenne maggiore. Ma nondimeno strignendo la necessità di consiglio (perciocchè quivi tutta sola si vedeva) non cognoscendo o sapendo dove si fosse, pur istimolò tanto quelle, che vive erano, che su le fece levare. E trovando quelle non saper dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò a piangere. E già era ora di nona, avanti, che alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessono, a cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In sulla nona per avventura da uno suo luogo tornando passò quindi un gentil uomo, il cui nome

me era Pericon da Visalgo con più suoi famigli a cavallo, il quale veggendo la nave subitamente imaginò ciò, che era, e comandò ad uno de' famigli, che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio (ancora che con difficoltà il facesse) pur vi montò su, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida stare nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono, ma accorgendosi, che intese non erano, nè esse lui intendevano, con atti si ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata raccontò a Pericone ciò che su v'era; il quale prestamente fattone giù torre le donne e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si potessero, con esse n'andò ad uno suo castello, e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna, che trovata aveva, dovere essere gran gentil donna, e lei prestamente conobbe allo onore, che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida e assai male in ordine della persona per la fatica del mare allora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime a Pericone, per la qual cosa subitamente seco deliberò (se ella marito non avesse) di volerla per sua moglie, e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista e robusto molto, e avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggen-

dola esso oltre ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente con atti piacevoli e amorosi si ingegnò di indurla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, e intanto più si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata, e per i costumi avvisando, che tra cristiani era, e in parte, dove se pur avesse saputo il farsi conoscere, le montava poco, avvisandosi, che a lungo andare o per forza, o per amore le converrebbe venir a dover i piaceri di Pericon fare, con altezza di animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna, e alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che a niuna persona mai manifestassero, chi fossero, salvo se in parte si trovassono, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero, oltre a questo sommamente confortandole a conservar la lor castità, affermando se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare a lor potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più quanto più vicina si vedeva la desiderata cosa, e più negata, e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino, siccome a colei, che usata non n'

era

era di bere per la sua legge, che il vietava, con quello, siccome ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare. E mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne, e in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere, il che colui ottimamente fece, ed ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto. Di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta, e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò. Il che veggendo Pericone esser gli parve vicino a quello, che egli desiderava, e continuando in più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, con la donna solo se n' entrò nella camera, la quale più calda di vino, che d' onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcun ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla, ma spento ogni lume prestamente dall' altra parte le si coricò allato, e in braccio recatalasi senza alcuna contradizione di lei con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli uomini cozzano, quasi pentita del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a co-

sì dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava, non con le parole, che non si sapeva fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei, non essendo la fortuna contenta d'averla di moglie d'un Re fatta divenire amica d'un castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni bello fresco, come una rosa, il cui nome era Marato, il quale avendo costei veduta e essendogli sommamente piaciuta, parendogli (secondo che per gli atti di lei poteva comprendere) essere assai ben della grazia sua, e stimando, che ciò che di lei desiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne, guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudele pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatanzia era carica per andar in Chiarenza in Romania, della quale due Giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela per doversi come buon vento fosse partire, con i quali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse, e questo fatto, faccendosi notte, seco ciò, che fare doveva, avendo disposto, alla casa di Pericone, il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, i quali a quello, che fare intendeva, richiesti aveva, e nella casa secondo l'ordine tra lor posto si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni, là, dove Pericon con la donna dormiva, Pericone dormente uccisono, e la donna desta e piagnente mi-

minacciando di morte, se alcun rumor facesse, presero, e con gran parte delle più preziose cose di Pericone senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, e quivi senza indugio sopra la nave sene montarono Marato e la donna; i suoi compagni sene tornarono. I marinaj avendo buon vento e fresco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente e della sua prima sciagura, e di questa seconda si dolse molto. Ma Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, ch'ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea, e già le pareva star bene; quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate, perciocchè essendo ella di forma bellissima (siccome già più volte detto avemo) e di maniere lodevoli molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave si innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato si accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amore commune, quasi come questo amore si dovesse partire, come la mercatanzia o i guadagni si fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare; e prima

ma per iſpazio di più d'un miglio dilungati furono, che alcuno ſi foſſe pur avveduto Marato eſſere caduto in mare. Il che ſentendo la donna, e non veggendoſi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio ſopra la nave a far cominciò, al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci parole e con promeſſe grandiſſime (quantunque ella poco intendeſſe) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto la ſua ſventura piangeva, ſi ingegnavano di racchetare. E dopo lunghi ſermoni e una e altra volta con lei uſati, parendo loro lei quaſi avere racconſolata, a ragionamento vennero tra ſe medeſimi, qual prima di loro la doveſſe, con ſeco menare a giacere, e volendo ciaſcuno eſſere il primo, nè potendoſi in ciò tra loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi e dura riotta incominciarono, e da quella acceſi nell' ira, meſſo mano alle coltella furioſamente s' andarono addoſſo, e più colpi, non potendo quelli, che ſopra la nave erano, dividergli, ſi diedono inſieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, e l' altro in molte parti della perſona gravemente fedito rimaſe in vita. Il che diſpiacque molto alla donna, ſiccome a colei, che quivi ſola ſenza aiuto o conſiglio di alcun ſi vedea, e temeva forte, non ſopra lei l' ira ſi volgeſſe de' parenti e degli amici de' due padroni; ma i preghi del fedito e il preſtamente pervenire a Chiarenza dal pericolo della morte la liberarono. Dove col fedito inſieme diſceſe in terra, e con lui dimorando in uno albergo, ſubitamente corſe la fama della ſua gran bellezza per la cit-

tà,

tà, e agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne; laonde egli veder la volle, e vedutola, e oltre a quello, che la fama portava, bella parendogli, sì forte di lei subitamente s' innamorò, ch' ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s' avvisò di potere doverla avere, e cercando de' modi, e i parenti del fedito sapendolo, senza altro aspettare prestamente gliela mandarono; il che al Prenze fu sommamente caro e alla donna altresì, perciocchè fuori d' un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di costumi reali, non potendo altrimenti saper chi ella si fosse, nobile donna dover essere l' estimò, e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò, e onorevolmente tenendola molto, non a guisa d' amica, ma di sua propia moglie la trattava. Il perchè avendo a' trapassati mali alcun rispetto la donna, e parendole assai bene stare, tutta riconfortata e lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva, che tutta la Romania avesse da favellare. Per la qual cosa al Duca d' Atene giovane e bello e pro della persona, amico e parente del Prenze venne desiderio di vederla, e mostrando di venirlo a visitare, come usato era tal volta di fare, con bella e onorevole compagnia se ne venne a Chiarenza, dove onorevolmente fu ricevuto e con gran festa. Poi dopo alcuni dì venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose. Molto più, ma

di

di ciò non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze insieme n'andaron là, dove ella era, la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la loro venuta gli ricevette, e in mezzo di loro fattala sedere non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascun lei siccome maravigliosa cosa guardava, e il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere lei esser cosa mortale: e non accorgendosi riguardandola dell' amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere soddisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, e ebbe spazio di potere pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice sì bella cosa avendo al suo piacere, e dopo molti e varj pensieri pensando più al suo focoso amore, che alla sua onestà, deliberò, che che avvenire se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e se a suo potere farne felice. E avendo l' animo al doversi avacciare; lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensiero dispose. E un giorno secondo l'ordine malvagio da lui preso insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, secretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare, e la notte vegnente insieme con un compagno tutti armati messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide,

vide che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Per la qual cosa avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare, chetamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze per le reni infino dall' altra parte il passò, e prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, e alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona, perchè avvenne, siccome il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun nè fu, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo essere fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, facendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niun romore potè fare, e sopraggiuntovi il Duca lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveva, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati nè dalla donna nè da altri sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fissamente dormiva, scoperse, e riguardandola tutta la lodò sommamente; e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè di più caldo desio accesosi, non spaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose al lato le se coricò, e con lei tutta sonnacchiosa e credente, che il

 Pren-

Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe' prender la donna in guisa, che romore far non potesse, e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, e a cavallo messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, e facendola onorevolmente di ciò, che bisognava servire. Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato che il Prenze si levasse, ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi, avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E così standosi avenne, che il dì seguente un matto entrato in tra le ruine, dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, e andavaselo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fu riconosciuto da molti, i quali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto l'avea, quivi con grandissimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, e onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito, estimarono così, come era, lui dovere avere fatto questo, e menatasene la donna. Perchè prestamen-

ſtamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze ſuſtituendo, lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Il quale per più altre coſe poi accertato così eſſere, come imaginato aveano, richieſti e amici e parenti e ſervidori di diverſe parti, preſtamente congregò una bella e grande e poderoſa oſte, e a fare guerra al Duca d'Atene ſi dirizzò. Il Duca queſte coſe ſentendo a difeſa di ſe ſimilmente ogni ſuo sforzo apparecchiò, e in aiuto di lui molti ſignori vennero, tra' quali mandati dallo Imperatore di Conſtanopoli furono Conſtanzio ſuo figliuolo, e Manovello ſuo nepote con bella e con gran gente. I quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono; e dalla Ducheſſa più, perciocchè lor ſirocchia era. Appreſſandoſi di giorno in giorno più alla guerra le coſe, la Ducheſſa preſo tempo amenduni nella camera ſe gli fece venire, e quivi con lagrime aſſai e con parole molte tutta la iſtoria narrò, le cagioni della guerra narrando; e moſtrò il diſpetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale naſcoſamente ſi credeva tenere, e forte di ciò condogliendoſi gli pregò; che all' onore del Duca, e alla conſolazione di lei quel compenſo metteſſero, che per lor ſi poteſſe il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come ſtato era; e perciò ſenza troppo addomandar la Ducheſſa, come ſeppero il meglio riconfortarono, e di buona ſperanza la riempierono, e da lei, informati dove ſteſſe la donna, ſi dipartirono; e avendo molte volte udita la donna di maravglioſa bellezza commendare, deſiderano di vederla, e il Duca pregarono, che loro la moſtraſſe. Il quale non ricordandoſi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla moſtrata a lui, promiſe di farlo, e fat-

to in un belleſſimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico deſinare, loro la ſeguente mattina con pochi altri compagni a mangiare con lei menò, E ſedendo Conſtanzio con lei la cominciò a riguardare pieno di maraviglia ſeco affermando mai sì bella coſa non aver veduta, e che per certo per iſcuſato ſi dovea avere il Duca, e qualunque altro, che per avere una così bella coſa faceſſe tradimento o altra diſoneſta coſa; e una volta e altra mirandola e più ciaſcuna commendandola non altrimenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitoſi, tutto il penſiero della guerra abbandonato ſi diede a penſare, come al Duca torre la poteſſe, ottimamente a ciaſcuna perſona il ſuo amor celando. Ma, mentre che eſſo in queſto fuoco ardeva, ſopravvenne il tempo d'uſcire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca e Conſtanzio e gli altri tutti, ſecondo l'ordine dato, d'Atene uſciti andarono a contraſtare a certe frontiere, acciocchè più avanti non poteſſe il Prenze venire, e quivi per più dì dimorando, avendo ſempre Conſtanzio l'animo e 'l penſiero a quella donna, imaginando che ora, che il Duca non l'era vicino, aſſai bene gli potrebbe venir fatto il ſuo piacere, per aver cagione di tornarſi ad Atene, ſi moſtrò forte della perſona diſagiato; perchè con licenza del Duca, commeſſa ogni ſua podeſtà in Manovello, ad Atene ſe ne venne alla ſorella. E quivi dopo alcun dì meſſala nel ragionare del diſpetto che dal Duca le pareva ricevere per la donna, la qual teneva, le diſſe, che, dove ella voleſſe, egli

aſſai

assai ben di ciò l'aiuterebbe facendola di colà ove era trarre, e menarla via. La Duchessa estimando Constanzio, questo per amore di lei e non della donna fare, disse, che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa a questo avesse consentito. Il che Constanzio pienamente le promise, perchè la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse facesse. Constanzio chetamente fece armare una barcha sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de' suoi, che su v'erano, quello, che a fare avessero; e appresso con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, e ancora dalla donna: e con esso lui da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constanzio, siccome gli piacque, se n'andò nel giardino, e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo se n'andò, la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca, fattala prestamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei disse. Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire, perciocchè io intendo non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere, perchè Constanzio co' suoi sopra la barca montato, e alla donna, che piangea, accostatosi, comandò, che de' remi dessero in acqua, e andasser via. I quali non vogando, ma volando quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina

pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi Constanzio con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca infra pochi giorni pervennero a Chios, e quivi per tema delle riprensioni del padre, e che la donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio come in sicuro luogo di rimanersi, dove più giorni la bella donna pianse la sua disavventura: ma pur poi da Constanzio riconfortata, come l'altre volte fatto avea, si cominciò a prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech allora Re de' turchi, il quale in continua guerra stava con l'Imperatore, in questo tempo venne per caso alle Smirre, e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una sua donna, la quale rubata aveva, senza alcuno provedimento si stava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente con la sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese, prima che s'accorgessero i nemici essere sopravvenuti; e ultimamente alquanti, che risentiti erano all'arme corsi n'uccisero, ed arsa tutta la terra, e la preda, e prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane uomo era, nel rivedere della preda la bella donna, e conoscendo questa essere quella, che con Constanzio era stata, trovata sopra il letto dormendo, presa, fu sommamente contento veggendola, e senza niuno indugio sua moglie la fece: e celebrò le nozze, e con lei si giacque, e in quiete nelle Smirre con quella dimorò e più mesi lieto. Lo 'mperadore, il

quale, avanti che queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Bassano Re di Capadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra, nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Bassano addomandava, siccome meno convenevoli non aveva volute fare, sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura senza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollecitò, apparecchiandosi egli dall' altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato prima, che da due potentissimi Signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d' uno suo fedele famigliare e amico la sua bella donna, e col Re di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combattè, e fu nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto, e disperso. Perchè Bassano vittorioso cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui siccome a vincitore ubbidiva. Il famigliare d' Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancora che attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e Signore fede, di lei s'innamorò, e sapendo la lingua di lei, il che molto a grado l' era, siccome a colei, alla quale parrecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere per lo non avere persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona, da amore incitato cominciò seco tanta famigliarità a pigliare in pochi

dì, che non dopo molto, non [illegible] guardo [illegible] Signore loro, che in arme e in [illegible] ra, fece[illegible] la dimestichezza non solamente [illegible] evole, [illegible] amorosa divenire, l'uno dell' altro [illegible] ndo sotto [illegible] lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costo[illegible] Osbech esser vinto e morto, e Bassano ogni cosa venire pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspetterlo, ma presa grandissima parte de' beni, che quivi erano d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi, e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte, col quale tornando per ventura uno mercatante cipriano da lui molto amato e sommamente suo amico, sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le sue cose e la sua cara donna lasciare a lui, e già alla morte vicino amenduni gli chiamò così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che molto mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muoio, perciocchè pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amò, che alcune altre, che al mondo ne sieno, cioè nelle tue carissimo amico, e in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo ho amata, poscia che io la conobbi. È il vero, che grave m' è lei, sentendo quì forestiera, e senza aiuto e senza consiglio morendomi io, rimanere, e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amore di me, che di me medesimo avresti, e perciò, quanto più posso, ti prego, che s'egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti sieno

rac-

comandate [illegible] dell' une e dell' altra faccia, e credi che [illegible] nsolazione dell' anima mia; e te cariſſima do[illegible] priego, che dopo la mia morte me non dimen[illegible], acciocchè io di là vantar mi poſ-ſa, che io di quà amato ſia dalla più bella donna, che mai formata foſſe dalla natura. Se di queſte due coſe voi mi darete intera ſperanza, ſenza niun dubbio n' andrò conſolato. L' amico mercatante e la donna ſimilmente queſte parole udendo piangevano, e avendo egli detto il confortarono, e promiſongli ſopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, ſe avveniſſe, che el moriſſe. Il quale non ſtette guari, che trapaſſò di queſta vita, e da loro fu onorevolmente fatto ſeppellire. Poi pochi dì appreſſo, avendo il mercatante cipriano ogni ſuo fatto in Rodi ſpacciato, e in Cipri volendoſene tornare ſopra una cocca di Catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far voleſſe, concio foſſe coſa, che a lui conveniſſe in Cipri tornare. La donna riſpoſe, che con lui, ſe gli piaceſſe, volentieri ſe ne andrebbe, ſperando, che per amor d'Antioco da lui come ſorella ſarebbe trattata e riguardata. Il mercatante riſpoſe, che d'ogni ſuo piacere era contento, e acciocchè da ogni ingiuria, che ſopravvenire le poteſſe, avanti che in Cipri foſſero la difendeſſe, diſſe, che era ſua moglie. E ſopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non pareſſero alle parole contrarj, con lei in un lettuccio aſſai piccolo ſi dormiva. Per la qual coſa avvenne quello, che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era ſtato intendimento, cioè, che incitandogli il buio e l'agio e 'l

caldo del letto, le cui forze non ſon piccole, dimenticata l' amiſtà e l'amore d' Antioco morto, e quaſi da eguale appetito tirati incominciatiſi a ſtuzzichare inſieme, prima che a Baffa giugneſſero, là, onde era il Cipriano, inſieme fecero parentado, e a Baffa pervenuti più tempo inſieme col mercatante ſi ſtette. Avvenne per avventura, che a Baffa venne per alcuna ſua biſogna un gentile uomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il ſenno maggiore, e la ricchezza piccola, perciocchè in aſſai coſe intramettendoſi egli ne ſervigj del Re di Cipri gli era la fortuna ſtata contraria. Il quale paſſando un giorno davanti la caſa, dove la bella donna dimorava, eſſendo il Cipriano mercatante andato con ſua mercatanzia in Erminia, gli venne per ventura ad una fineſtra della caſa di lei queſta donna veduta, la quale perciocchè belliſſima era, fiſo cominciò a riguardare, e cominciò ſeco ſteſſo a ricordarſi di doverla avere altra volta veduta, ma il dove in niuna maniera ricordar ſi poteva. La bella donna, la quale lungamente traſtullo della fortuna era ſtata, appreſſandoſi il termine, nel quale i ſuoi mali dovevano aver fine, come ella Antigono vide, così ſi ricordò lui in Aleſſandria ne' ſervigj del padre in non piccolo ſtato avere veduto: per la qual coſa, ſubita ſperenza prendendo di dover potere ancora nello ſtato reale ritornare per lo colui conſiglio, non ſentendovi il mercatante ſuo, come piuttoſto potè, ſi fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto ella vergognoſamente domandando, ſe egli Antigono di Famagoſta foſſe, ſiccome ella credeva. Antigono riſpoſe del sì, ed oltre a ciò diſſe.

Ma-

Madonna a me pare voi riconoſcere, ma per niuna coſa mi poſſo ricordar dove, perchè io vi prego (ſe grave non v'è) che a memoria mi riduciate, chi voi ſiete. La donna udendo che deſſo era, piangendo forte gli ſi gittò con le braccia al collo, e dopo alquanto lui, che forte ſi maravigliava, domandò, ſe mai in Aleſſandria veduta l' aveſſe. La quale domanda udendo Antigono incontanente riconobbe coſtei eſſer Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare ſi credeva che foſſe, e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol ſoſtenne, e pregollo, che ſeco alquanto ſi ſedeſſe. La quale coſa da Antigono fatta egli reverentemente la domandò come, e quando, e donde quivi venuta foſſe, concio foſſe coſa, che per tutta la terra d'Egitto s' aveſſe per certo lei in mare, già eran più anni paſſati, eſſere annegata. A cui la donna diſſe. Io vorrei bene, che così foſſe ſtato piuttoſto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho, e credo che mio padre vorrebbe il ſimigliante, ſe giammai il ſaprà, e così detto rincominciò maravglioſamente a piagnere, perchè Antigono le diſſe. Madonna non vi ſconfortate prima che vi biſogni. Se vi piace narratemi i voſtri accidenti, e che vita ſia ſtata la voſtra, per avventura l' opera potrà eſſere andata in modo, che noi ci troverremo con l' aiuto d'Iddio buono compenſo. Antigono, diſſe la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore e da quella tenerezza, che io a lui tenta ſon di portare moſſa, potendomiti celare mi ti feci paleſe, e di poche perſone ſarebbe potuto avvenire d' aver vedute, delle quali io tanto con-

ten-

tenta fossi, quanto sono d' aver te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconosciuto, e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te siccome a padre paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, pregoti l'adoperi, se nol vedi, ti prego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita; e questo detto sempre piagnendo ciò, che avvenuto l'era, dal dì, che in Maiolica in mare ruppe, infino a quel punto gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò, e poichè alquanto ebbe pensato, disse. Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj chi voi siete, senza fallo più cara, che mai vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò, e acciochè altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al Re, al quale disse. Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Re domandò, come! Antigono allora disse. A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era, e per servare la sua onestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, e al presente è in povero stato, e desidera di tornarsi al padre, se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia: questo sarebbe grande onore di voi, e di me gran bene, nè credo, che mai tale servigio di mente al soldano uscisse. Il Re da una

reale

reale onestà mosso subitamente rispose, che gli piacea, ed onoratamente per lei mandando a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla Reina con festa inestimabile e con onor magnifico fu ricevuta. La quale poi dal Re e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella e onorevole compagnia d'uomini e di donne, sotto il governo d'Antigono la rimandò al Soldano, dal quale se con festa fu ricevuta, niuno ne dimandi, e Antigono similmente con tutta la sua compagnia. Dalla quale, poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano saper come fosse, che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare. Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita percosse a certe piaggie là in ponente vicine d'un luogo chiamato acqua morta una notte, e che degli uomini, che sopra la nostra nave erano avvenisse, io nol so, nè seppi giammai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, e io quasi di morte a vita risurgendo, essendo già la sdrucita nave da paesani veduta, ed essi a rubbar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese chi quà con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire; che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due giovani pre-

sa

ſa e per le treccie tirandomi, piagnendo io ſempre forte avvenne, che paſſando coſtoro, che mi tiravano una ſtrada per entrare in uno grandiſſimo boſco, quattro uomini in quel ora di quindi paſſavano a cavallo; i quali, come quelli, che mi tiravano, viddero; così laſciatami preſtamente preſero a fuggire. I quattro uomini i quali nel ſembiante aſſai autorevoli mi parevano, veduto ciò corſero, dove io era, e molto mi domandarono, e io diſſi molto, ma nè da loro fui inteſa, nè io loro inteſi. Eſſi dopo lungo conſiglio poſtami ſopra uno de' lor cavalli mi menarono ad un monaſtero di donne ſecondo la lor legge religioſe, e quivi, che che eſſi diceſſero, io fui da tutte benignamente ricevuta e onorata ſempre, e con gran divozione con loro inſieme ho poi ſervito a San Creſci in val cava, a cui le femmine di quel paeſe voglion molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con lor dimorata fui, e già alquanto avendo della lor lingua apparata, domandandomi eſſe chi io foſſi, e donde, e io conoſcendo là dove io era, e temendo sè il vero diceſſi, non foſſi da loro cacciata, ſiccome nemica della lor legge, riſpoſi, che io era figliuola d' un gran gentil' uomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti per fortuna quivi eravam corſi, e rotti. E eſſai volte in aſſai coſe per tema di peggio ſervai i lor coſtumi, e domandata dalla maggiore di quella donne, la quale eſſe appellan Badeſſa, ſe in Cipri tornar me ne voleſſi, riſpoſi, che niuna coſa tanta deſiderava, ma eſſa tenera del mio onore mai ad alcuna perſona fidar non mi volle, che verſo Cipri veniſſe, ſe non, forſe due meſi ſono; venuti quivi certi buoni uomini

ni di Francia con le lor donne, de' quali alcun parente v'era della Badeſſa, e ſentendo eſſa che in Ierusalem andavano a viſitare il ſepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fu ſeppellito, poichè da' Giudei fu ucciſo, a loro mi raccommandò, e pregogli, che in Cipri a mio padre mi doveſſero preſentare. Quanto queſti gentili uomini m' onoraſſono, e lietamente mi riceveſſero inſieme con le loro donne, lunga iſtoria ſarebbe a raccontare. Saliti adunque ſopra una nave dopo più giorni pervenimmo a Baffa, e quivi veggendomi pervenire, nè perſona conoſcendomi, nè ſapendo che dovermi dire a' gentili uomini, che a mio padre mi volean preſentare, ſecondo che loro era ſtato impoſto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, al quale forſe di me increſceva, ſopra il lito Antigono in quell' ora, che noi a Baffa ſmontavamo, il quale io preſtamente chiamai, e in noſtra lingua per non eſſere da' gentili uomini, nè dalle lor donne inteſa gli diſſi, che come figliuola mi riceveſſe. Egli preſtamente m' inteſe, e fattami la feſta grande, quelli gentili uomini e quelle donne ſecondo la ſua povera poſſibilità onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onore mi ricevette, e quì a voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non ſi potrebbe. Se altro a dire ci reſta, Antigono, che molte volte da me ha queſta mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto, diſſe: Signor mio, ſiccome ella mi ha più volte detto, e come quelli gentili uomini e donne, con le quali venne, mi diſſero, v'ha raccontato, ſolamente una parte v'ha laſciata dire, la quale io eſtimo, che per-

cioc-

ciocchè bene non sta a lei di dirlo, l'abbia fatto, e questo è quanto quegli gentili uomini e donne, con i quali venne, dicessero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi lodevoli costumi, e delle lagrime e del pianto, che fecero e le donne e gli uomini, quando a me restituitola si partirono da lei; delle quali cose, se io volessi a pien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d'avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque aveva la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata: e appresso alquanti dì fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al Re per lettere e per speciali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto aveva alla figliuola. Appresso questo volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò, scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei lietamente la ricevette, ed essa che con otto uomini forse diecimila volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulzella,

e fecegli creder, che così fosse, e Reina poi con lui lietamente più tempo visse; e perciò si dice: Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

---

## NOVELLA VIII.

*Il conte d' Anguersa falsamente accusato va in esilio; e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto tornando di Scozia, lor trova in buono stato; va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.*

Sospirato fu molto dalle donne per i varj casi della bella donna, ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Pamfilo dette, e veggendo la Reina in quelle la novella di lui essere finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo incominciò. Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, ne ce n'è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose, e perciò vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico, che:

Essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'una nazione e l' altra grandissima nimistà, e acerba e continua guerra, per la quale sì per la difesa del suo paese, e sì per l' offesa dell' altrui il Re di Francia e un

ſuo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, e appreſſo d' amici, e di parenti, che far poterono, un grandiſſimo eſercito per andare ſopra nemici raunò, e avanti che a ciò procedeſſero, per non laſciare il regno ſenza governo, ſentendo Gualtieri conte d' Anguerſa gentile e ſavio uomo e molto lor fedel amico e ſervidore, e ancora che aſſai ammaeſtrato foſſe nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea, lui in luogo di loro ſopra tutto il governo del reame di Francia Generale Vicario laſciarono, e andarono al lor camino. Cominciò adunque Gualtieri e con ſenno e con ordine l' ufficio commeſſo ſempre d'ogni coſa con la Reina e con la nuora di lei conferendo, e benchè ſotto la ſua cuſtodia e giuridizione laſciate foſſero, nondimeno come ſue donne e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo belliſſimo, e d'età forſe di quaranta anni, e tanto piacevole e coſtumato, quanto alcuno altro gentil uomo il più eſſere poteſſe, e oltre a tutto queſto era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere, che a que' tempi ſi conoſceſſe, e quegli che più della perſona andava ornato. Ora avvenne, che eſſendo il Re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta, eſſendoſi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuolo maſchio e una femmina piccioli fanciulli rimaſi di lei ſenza più, e coſtumando egli alla corte delle donne predette, e con loro ſpeſſo parlando delle biſogne del regno, che la donna del figliuolo del Re gli poſe gli occhi addoſſo, e con grandiſſima affezione la perſona di lui e i ſuoi coſtumi conſiderando d'occulto amore ferventemente di lui s' acceſe, e ſe giovane e freſca ſen-

ſentendo, e lui ſenza alcuna donna, ſi pensò leggiermente doverle il ſuo deſiderio venire fatto, e penſando niuna coſa a ciò contraſtare ſe non vergogna di manifeſtargliele, diſpoſe del tutto, e quella cacciare via. E eſſendo un giorno ſola, e parendole tempo, quaſi d'altre coſe con lui ragionar voleſſe, per lui mandò. Il conte il cui penſiero era molto lontano da quel della donna, ſenza alcuno indugio a lei andò, e poſtoſi come ella volle con lei ſopra un letto in una camera tutti ſoli a ſedere, avendola il conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'aveſſe venire, ed ella taciuto, ultimamente d'amore ſoſpinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quaſi piangendo e tutta tremante con parole rotte così cominciò a dire. Cariſſimo e dolce amico e ſignor mio, voi potete come ſavio uomo agevolmente conoſcere, quanta ſia la fragilità e degli uomini e delle donne, e per diverſe cagioni più in una, che in un'altra, perchè debitamente dinanzi a giuſto giudice un medeſimo peccato in diverſe qualità di perſone non dee una medeſima pena ricevere. E chi ſarebbe colui, che diceſſe, che non doveſſe molto più eſſere da riprendere un povero uomo, o una povera femmina, a' quali con la lor fatica conveniſſe guadagnare quello, che per la vita loro, lor biſognaſſe, ſe d'amore ſtimolati foſſero, e quello ſeguiſſero, che una donna la quale ſia ricca e ozioſa e a cui niuna coſa, che a' ſuoi deſideri piaceſſe, mancaſſe? Certo io non credo niuno. Per la quale ragione io eſtimo, che grandiſſima parte di ſcuſa debbian fare le dette coſe in ſervigio di colei, che le poſſiede, ſe ella per ventura ſi laſcia tra-

ſcorrere ad amare, e il rimanente debbia fare l'avere eletto ſavio e valoroſo amadore, ſe quella l'hà fatto, che ama. Le quali coſe, conciofia coſa, che amendune ſecondo il mio parere ſieno in me, ed oltre a queſto più altre, le quali ad amare mi debbono inducere, ſiccome è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito, ora convien, che ſurgano in ſervigio di me alla difeſa del mio focoſo amore nel voſtro coſpetto, le quali, ſe quel vi potranno, che nella preſenza de' ſavj debbon potere, io vi prego, che conſiglio e aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend'io agli ſtimoli della carne, nè alla forza d'amor contraſtare, le quali ſono di tanta potenza, che i fortiſſimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno, eſſendo io negli agi e negli ozj, ne' quali voi mi vedete, a ſecondare i piaceri d'amore, e a divenire innamorata mi ſono laſciata traſcorere. E comechè tal coſa, ſe ſaputa foſſe, io conoſca non eſſere oneſta, nondimeno eſſendo e ſtando naſcoſa, quaſi di niuna coſa eſſere diſoneſta la giudichi, pur m'è di tanto amore ſtato grazioſo, che egli non ſolamente non m'ha il debito conoſcimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò preſtato, voi degno moſtrandomi da dovere da una donna fatta, come ſono io, eſſere amato, il quale (ſe 'l mio avviſo non m'inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e 'l più ſavio cavaliere, che nel Reame di Francia trovar ſi poſſa; e ſiccome io ſenza marito poſſo dire che io mi veggia, così voi ancora ſenza

mo-

mogliere. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v' incresca, la qual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più preghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piangendo sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle amore, e a sospingerla in dietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa, disse. Dunque sarò io villan Cavaliere in questa guisa da voi del mio desidero schernita! Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi o morire, o cacciare del mondo non faccia. E così detto ad una ora messasi le mani ne' capelli e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. Aiuto aiuto, che 'l conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza, levatosi come piuttosto potè della camera e del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua, dove senza altro con-

ſiglio prendere, poſe i ſuoi figliuoli a cavallo, egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verſo Caleſe. Al romore della donna corſero molti, i quali vedutola e udita la cagion del ſuo gridare, non ſolamente per quello dieder fede alle ſue parole, ma aggiunſero la leggiadria e l' ornata maniera del conte per potere a quel venire, eſſere ſtata da lui lungamente uſata. Corſeſi adunque a furore alle caſe del conte per arreſtarlo, ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appreſſo infino a' fondamenti le mandar giuſo. La novella, ſecondo che ſconcia ſi diceva, pervenne nell' oſte al Re, e al figliuolo, i quali turbati molto, a perpetuo eſilio lui e i ſuoi diſcendenti dannarono, grandiſſimi doni promettendo a chi o vivo, o morto loro il preſentaſſe. Il conte dolente, che d' innocente fuggendo s' era fatto nocente, pervenuto ſenza farſi conoſcere, o eſſer conoſciuto co' ſuoi figliuoli a Caleſe, preſtamente trappaſſò in Inghilterra, ed in povero abito n' andò verſo Londra, nella quale prima che entraſſe, con molte parole ammaeſtrò i due piccioli figliuoli, e maſſimamente in due coſe, prima che eſſi pazientemente comportaſſero lo ſtato povero, nel quale ſenza lor colpa la fortuna con lui inſieme gli aveva recati, e appreſſo che con ogni ſagacità ſi guardaſſero di mai non manifeſtare ad alcuno, onde ſi foſſero, nè di cui figliuoli, ſe cara avevano la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forſe nove anni, e la figliuola che nome avea Violante, n' avea forſe ſette, i quali, ſecondo che comportava la lor tenera età, aſſai ben compreſero l' ammaeſtramento del padre loro, e per opera il moſtrarono appreſſo. Il che acciocchè meglio

glio far si potesse, gli parve da dover loro i nomi mutare, e così fece, e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina; e pervenuti poveramente vestiti in Londra, a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama, la quale era moglie dell'uno dei maliscalchi del Re d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte e i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d' un suo maggior figliuolo ribaldo, con quelli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto, perciocchè bella e gentilesca e avvenente era, e disse. Valente uomo se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina sarà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in maniera, che stara bene. Al conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliele diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata e sapendo bene a cui, deliberò di più non dimorar quivi. E limosinando traversò l' isola, e con Perotto pervenne in Cales non senza gran fatica, siccome colui, che d' andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' maliscalchi del Re, il quale grande stato e molta famiglia tenea, nella corte del quale il conte alcuna volta

ed egli e 'l figliuolo per aver da mangiare molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco e altri fanciulli di gentili uomini, e facendo cotali prove fanciullesche, siccome di correre e di saltare, Perotto s' incominciò con loro a mescolare e a fare così destramente o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera, e modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto, ch' egli era figliuolo d' un povero uomo, il quale alcuna volta per limosina là entro veniva, a cui il maliscalco il fece addimandare. Il conte siccome colui, che d' altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, ma come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, e pervenuto a Stanforda con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose facendo, che a fante, o a ragazzo possono appartenere, e quivi senza esser mai d' alcuno conosciuto con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna, e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la conoscea, che era a veder maravigliosa cosa, nè alcuno era, che a' suoi costumi, e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover essere degna d' ogni grandissimo bene e onore. Per la qual cosa la gentil donna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potu-

to ſapere chi egli ſi foſſe altrimenti, che da lui udito aveſſe, s'era propoſta di doverla onorevolmente ſecondo la condizione, della quale eſtimava che foſſe, maritare. Ma Iddio giuſto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoſcendo, e ſenza colpa penitenza portar dell'altrui peccato, altrimenti diſpoſe, e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non veniſſe, ſi dee credere, che quello, che avvenne, egli per ſua benignità permetteſſe. Aveva la gentil donna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del ſuo marito, il quale ed eſſa e 'l padre ſommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro e coſtumato e valoroſo e pro e bello della perſona era. Il quale avendo forſe ſei anni più che la Giannetta, e lei veggendo belliſſima e grazioſa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva: e perciocchè egli imaginava lei di baſſa condizion dovere eſſere, non ſolamente non ardiva addomandarla al padre, e alla madre per moglie, ma temendo, non foſſe ripreſo, che baſſamente ſi foſſe ad amar meſſo, quanto poteva il ſuo amore teneva naſcoſo. Per la qual coſa troppo più, che ſe paleſato l'aveſſe, lo ſtimolava. Laonde avvenne, che per ſoverchio di noia egli infermò e gravemente. Alla cura del quale eſſendo più medici richieſti, e avendo un ſegno, e altro guardato di lui, e non potendo la ſua infermità a tanto conoſcere, tutti comunemente ſi diſperavan della ſua ſalute. Di che il padre e la madre del giovane ne portavano sì gran dolore e malinconia, che maggiore non ſi ſaria potuta portare, e più vol-

te con pietoſi preghi il domandavano della cagione del ſuo male, a' quali o ſoſpiri per riſpoſta dava, o che tutto ſi ſentiva conſumare. Avvenne un giorno, che ſedendoſi appreſſo di lui uno medico aſſai giovane, ma in iſcienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove eſſi cercano il polſo, la Giannetta, la quale per riſpetto della madre di lui ſollecitamente ſerviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, ſenza alcuna parola o atto fare ſentì con più forza nel cuore l' amoroſo ardore, perchè il polſo più forte cominciò a battergli che l' uſato, il che il medico ſentì incontanente, e maraviglioſſi, e ſtette cheto per vedere quanto queſto battimento doveſſe durare. Come la Giannetta uſcì della camera, e il battimento riſtette; perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane, e ſtato alquanto, quaſi d' alcuna coſa voleſſe la Giannetta addomandare, ſempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la ſi fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente, nè prima nella camera entrò che 'l battimento del polſo ritornò al giovane, e lei partita ceſſò. Laonde parendo al medico avere aſſai piena certezza levatoſi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane diſſe loro. La ſanità del voſtro figliuolo non è nell' aiuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale (ſiccome io ho manifeſtamente per certi ſegni conoſciuto) il giovane focoſamente ama, come che ella non ſe ne accorga per quello, che io vegga. Sapete omai che a fare v' avete, ſe la ſua vita v' è cara. Il gentile uomo e la ſua donna que-

ſto

ſto udendo furon contenti, inquanto pure alcun modo ſi trovava al ſuo ſcampo, quantunque loro molto gravaſſe, che quello, di che dubitavano, foſſe deſſo, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per iſpoſa. Eſſi adunque partito il medico ſe n' andarono all' infermo, e diſſegli la donna così. Figliuol mio io non avrei mai creduto, che da me d' alcuno tuo deſiderio ti foſſi guardato, e ſpezialmente veggendoti tu per non aver quello, venir meno, perciocchè tu dovevi eſſer certo, e dei, che niuna coſa è, che per contentamento di te fare poteſſi, quantunque meno che oneſta foſſe, che io come per me medeſima non la faceſſi: ma poichè pur fatta l' hai, è avvenuto, che Domeneddio è ſtato miſericordioſo di te più, che tu medeſimo, e acciocchè tu di queſta infermità non muoi, m' ha dimoſtrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra coſa è, che ſoverchio amore, quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella ſi ſia. E nel vero di manifeſtar queſto non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua età il richiede, e ſe tu innamorato non foſſi, io ti riputerei da aſſai poco. Adunque figliuol mio non ti guardar da me, ma ſicuramente ogni tuo deſiderio mi ſcuopri, e la malinconia e il penſiero, il quale hai e dal quale queſta infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna coſa ſarà per ſoddisfacimento di te, che tu imponghi, che io a mio potere non faccia, ſiccome colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi ſe io poſſo intorno al tuo amore adoperare alcuna coſa, e ſe tu non trovi, che io a ciò ſia ſollecita, e ad effetto tel vedi, abbimi

per

per la più crudel madre, che mai partoriſſe figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre prima ſi vergognò, poi ſeco penſando che niuna perſona meglio di lei potrebbe al ſuo piacere ſoddisfare, cacciata via la vergogna così le diſſe. Madama niun' altra coſa mi ha fatto tenere il mio amor naſcoſo, quanto l'eſſermi nelle più delle perſone avveduto che, poiche attempati ſono, di eſſere ſtati giovani ricordar non ſi vogliono, ma poichè in ciò diſcreta vi veggio, non ſolamente quello, di che dite vi ſiete accorta non negherò eſſer vero, ma ancora di cui vi farò manifeſto con tal patto, che effetto ſegua alla voſtra promeſſa a voſtro potere, e così mi potrete aver ſano. Al quale la donna troppo fidandoſi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella forma, nella qual già ſeco penſava, liberamente riſpoſe, che ſicuramente ogni ſuo deſiderio l'apriſſe, che ella ſenza alcuno indugio darebbe opera a fare, che egli il ſuo piacere avrebbe. Madama, diſſe allora il giovane, l'alta bellezza e le lodevoli maniere della noſtra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, non che pietoſa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifeſtarlo ad alcuno, m' hanno condotto dove voi mi vedete. E ſe quello, che promeſſo m' avete, o in un modo, o in un altro non ſegue, ſtate ſicura, che la mia vita ſie brieve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprenſioni parea, ſorridendo diſſe. Ahi figliuol mio dunque per queſto t'hai tu laſciato aver male? confortati, e laſcia fare a me poichè guarito ſarai. Il giovane pieno di buona ſperanza in breviſſimo tempo di grandiſſimo miglioramento moſtrò ſegni, di che la donna

con-

contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, che promesso aveva. E chiamata un dì la Giannetta per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta divenuta tutta rossa rispose. Madama a povera damigella, e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io so, non si richiede, nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse. E se voi non l' avete noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra beltà vi diletterete, perciocchè non è convenevole, che così bella damigella come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose. Madama voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola cresciuta m' avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no, perciocchè della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, se non l' onestà, quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare, quantunque siccome savia donna molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse. Come Giannetta, se Monsignor lo Re, il quale è giovane cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse del tuo amore alcun piacere, neghere stigliel tu? Alla quale essa subitamente rispose. Forza mi potrebbe fare il Re, ma di mio consentimento mai da me, se non quanto onesto fosse, aver

non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse, l' animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla alla prova, e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e che egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere dicendo, che disonesto le pareva, che essa a guisa d'una ruffiana predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò, il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante, che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto aveva al marito, ancora che grave lor paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliele per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna, e così dopo molte novelle fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto, e con divoto cuore ringrazio Iddio, che lei non avea dimenticata, nè per tutto questo mai altro, che figliuola d'un piccardo si disse. Il giovine guarì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Cales col maliscalco del Re d' Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in grazia del Signor suo, e divenne di persona bellissimo e pro, quanto alcuno altro, che nell' isola fosse, intanto che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, ch' egli; perchè per tutto chiamato da loro Perotto il piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò,

per.

perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono, di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore e la donna di lui e un suo figliuolo e molti altri e fratelli e nepoti e parenti tutti morirono, nè altro, che una damigella già da marito di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale cessata alquanto la pestilenza la damigella, perciò che prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d'Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il piccardo in luogo di quello che morto era il sustituì, e feccelo suo maliscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del conte d'Anguersa da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè 'l conte d'Anguersa fuggendo di Parigi s'era partito, quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, s'egli potesse, quello, che de' figliuoli fosse avvenuto. Perchè del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato, e sentendosi per lo lungo esercizio più della persona atante, che quando Giovane in ozio dimorando non era, partitosi assai povero e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, e là se n'andò dove Perotto avea lasciato,

e tro-

e trovò lui esser maliscalco e gran signore, e videlo sano e atante e bello della persona, il che gli aggradì forte, ma fargliſi conoscere non volle infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Perchè messosi in cammino prima non ristette, che in Londra pervenne, e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, il che forte gli piacque, ed ogni sua avversità preterita riputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, e in buono stato. E desideroso di poterla vedere cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, avendo di lui compassione, perciocchè povero e vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio, il che il famigliare volentieri fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni, ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo, i quali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur dintorno, e cominciaron a fargli festa, quasi da occulta virtù mossi avessero sentito costui loro avolo essere, il quale suoi nepoti conoscendoli cominciò loro a mostrare amore, e a far carezze, per la qual cosa i fanciulli da lui non si voleano partire, quantunque colui, che al governo di loro attendea gli chiamasse: perchè la Giannetta ciò sentendo uscì d' una camera, e quivi venne, dove era il conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non facesse-

ceſſero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a dire, che eſſi voleano ſtare appreſſo a quel prod' uomo, il quale più, che il loro maeſtro gli amava, di che e la donna e 'l conte ſi riſe. Eraſi il conte levato non miga a guiſa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, ſiccome a donna, e maraviglioſo piacere veggendola avea ſentito nell' animo, ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciocchè oltre modo era trasformato da quello, che eſſer ſoleva, ſiccome colui, che vecchio e canuto e barbuto era, e magro e bruno divenuto, e piuttoſto un altro uomo pareva, che 'l conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non ſi volevano, ma volendogli partire piangevano, diſſe al maeſtro che alquanto gli laſciaſſe ſtare. Standoſi adunque i fanciulli col prod' uomo avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maeſtro loro ſentì queſto fatto, perchè egli, il quale a ſchifo avea la Giannetta, diſſe. Laſciagli ſtare con la mala ventura, che Dio dia loro, che eſſi fanno ritratto da quello, onde nati ſono. Eſſi ſon per madre diſceſi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarſi, ſe volentieri dimorano con paltonieri. Queſte parole udì il conte, e dolſergli forte, ma pure nelle ſpalle riſtretto così quella ingiuria ſofferſe, come molte altre ſoſtenute avea. Giachetto, che ſentita aveva la feſta, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al conte facevano, quantunque gli diſpiaceſſe, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedeſſe, comandò, che ſe 'l prod' uomo ad alcun ſervigio là entro dimorar voleſſe, che egli vi foſſe ricevuto. Il quale riſpoſe, che vi rimanea volentieri, ma che altra coſa far non ſapea, che attendere

a cavalli, di che tutto il tempo della ſua vita era uſato. Aſſegnatoli adunque un cavallo, come quello governato avea, al traſtullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in queſta guiſa, che diviſata è, il conte d'Anguerſa e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte tregue fatte con gli Alamanni, morì, e in ſuo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il conte era ſtato cacciato. Coſtui eſſendo l'ultima trega finita co' tedeſchi rincominciò aſpriſſima guerra, in aiuto del quale, ſiccome nuovo parente, il Re d'Inghilterra mandò molta gente ſotto il governo di Perotto ſuo maliſcalco e di Giachetto Lamiens figliuolo dell'altro maliſcalco, col quale il prode uomo, cioè il conte andò, e ſenza eſſere da alcuno riconoſciuto dimorò nell'oſte per buono ſpazio a guiſa di ragazzo, e quivi come valente uomo e con conſigli e con fatti più, che a lui non ſi richiedeva, aſſai di bene adoperò. Avvenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conoſcendo ella ſe medeſima venire alla morte, contrita d'ogni ſuo peccato divotamente ſi confeſsò dall' arciveſcovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un ſantiſſimo e buono uomo, e tra gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei a gran torto il conte d' Anguerſa ricevuto avea, nè ſolamente fu a lui contenta di dirlo, ma davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era ſtato raccontò, pregandogli, che col Re operaſſono, che 'l conte, ſe vivo foſſe, e ſe no, alcun de' ſuoi figliuoli nel loro ſtato reſtituiti foſſero, nè guari poi dimorò, che di queſta vita paſſata onorevolmente fu ſepellita. La qual con-

confessione al Re raccontata dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto; il mosse a fare andare per tutto l'esercito, e oltre a ciò in molte altre parti una grida, che chi il Conte d'Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse; maravigliosamente da lui per ognuno guidardonato sarebbe, concio fosse cosa; che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina, e nel primo stato in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero, subitamente fu a Giachetto, e il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto; perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme disse il conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per mogliere, nè mai n'ebbe alcuna dota, e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande per te, e ti rinsegni siccome figliuolo del conte d'Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me, che il conte d'Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo gli si gittò a piedi, e abbracciollo dicendo, padre mio voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò, che il conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fu ad un'ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva, che far si dovesse, ma pure dando alle parole fede, e ver-

vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il conte assai benignamente in piè rilevatolo gli diede; e poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme, volendo Perotto e Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, ma volle, che avendo prima Giachetto certezza d'avere il guiderdon promesso, così fatto e in quello abito di ragazzo per farlo più vergognare gliele presentasse. Giachetto adunque col conte e con Perotto appresso venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il conte e i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso agli occhi di Giachetto, e comandò, che via il portasse dove con verità il conte e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messisi il conte suo ragazzo e Perotto disse. Monsignor ecco quì il padre e'l figliuolo; la figliuola, che' è mia mogliere, e non è quì, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo guardò il conte, e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l'averlo alquanto guardato il riconobbe, e quasi con le lagrime in su gli occhi lui, che inginocchione stava levò in piede, e il baciò, e abbracciò, e amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontenente il conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli e d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea, la qual cosa tantosto fu fatta.

ta. Oltre a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi, e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'avere insegnati il conte e figliuoli, gli disse il conte. Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli suoi e miei nipoti non sono per madre nati di paltonieri. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto, e quivi in grandissima festa furon col conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

---

## NOVELLA IX.

*Bernabo da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa e in abito d'uomo serve il Soldano; ritrova l'ingannatore, e Bernabo conduce in Alessandria dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile col marito ricchi si tornano a Genova.*

Avendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito, Filomena Reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso più che altra piacevole e ridente, sopra se recatasi disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però non restandoci altri, che egli e io, a novellare, io dirò prima la mia, e esso, che di grazia il chiese, l'ultimo fia, che dirà, e questo detto così cominciò. Suolsi tra volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che l'in-

ingannatore rimane a piè dello ingannato, il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono non si mostrasse; e perciò seguendo la proposta questo insiememente Carissime donne essere vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi, nè vi dovrà esser discaro di averlo udito, acciocchè dagl' ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra secondo la loro usanza, e avendo una sera fra l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare, e d'un ragionamento in altro travalicando pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate, e mottegiando cominciò alcuno a dire. Io non so, come la mia si fa, ma questo so io bene, che quando quì mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa quà quel piacere, che io posso. L'altro rispose, e io fo il simigliante, perciocchè, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa, e se io nol credo, sì il fa, e perciò a fare a far sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, e brevemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, il quale aveva nome Bernabo, Leomellin da Genova disse il contrario, affermando se di spezial grazia da Dio avere una donna

per

per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra. Perciò ch'ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorar di lavori di seta e simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio, nè più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore, che serviva ella, siccome colei, che era costumatissima, savia, e discreta molto; appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere un uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse: e da questo dopo molte altre lode pervenne a quello, di che, quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra più onesta, nè più casta potersene trovare di lei, per la qual cosa egli credeva certamente, che se egli dieci anni o sempre mai fuori di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabo avea data alla sua donna cominciò a fare le maggior risa del mondo, e gabbando il domandò, se lo 'mperadore gli avea questo privilegio, più che a tutti gli altri uomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto disse, che non l'Imperatore ma Iddio, il quale poteva un poco più, che lo 'mperatore, gli aveva questa grazia conceduta. Allora disse Ambro-

giuolo. Bernabo io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, perciocchè se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella conosciute cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare; e perciò che tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie, o altrimenti fatta che tu, ma da un naturale avvedimento mossi, così abbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso l' uomo essere il più nobile animale, che tra mortali fosse creato da Dio, e appresso la femmina, ma l' uomo (siccome generalmente si crede, e vede per opere) è piu perfetto, e avendo più di perfezione senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanza, e così ha, Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l'uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda (lasciamo stare ad una che 'l preghi) ma pure a non desiderare una, che gli piaccia, e oltre al desiderio di fare ciò, che può, acciocchè con quella esser possa, e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli, che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' preghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà un uomo savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? Certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu l' creda, e tu medesimo di', che la

mog-

moglie tua è femmina, e che la è di carne e d'ossa, come sono l'altre. Perchè se così è, quelli medesimi desideri deono essere i suoi, e quelle medesime forze, che nell'altre sono a resistere a questi naturali appetiti; perchè possibile è (quantunque ella sia onestissima) che ella quello, che l'altre faccia: e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o d'affermare il contrario a quella, come tu fai. Al quale Bernabo rispose, e disse. Io son mercatante e non Filosofo, e come mercatante risponderò, e dico, che io conosco ciò, che tu di', potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna, ma quelle, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell'onor loro, che elle divetan forti più, che gli uomini, che di ciò non si curano, a guardarlo, e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrogiuolo. Veramente se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche sarebber quelle, che v'attendessero. Ma non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono, nè pedata nè orma, e la vergogna e 'l guastamento dell'onore non consiste se non nelle cose palesi, perchè, quando possono occultamente, il fanno, o per matezza lasciano: ed abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così pieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla prova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissi-

ma donna, io mi crederei in breve ſpazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate. Bernabo turbato riſpoſe. Il quiſtionar con parole potrebbe diſtenderſi troppo, tu direſti e io direi, e alla fine niente monterebbe; ma poichè tu di' che tutte ſon così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto, acciocchè io ti faccia certo della oneſtà della mia donna, io ſon diſpoſto, che mi ſia tagliata la teſta, ſe tu mai a coſa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere, e ſe tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo già in ſu la novella riſcaldato riſpoſe. Bernabo io non ſo quello, ch' io mi faceſſi del tuo ſangue ſe io vinceſſi, ma, ſe tu hai voglia di veder prova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinque mila fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono eſſer cari, che la teſta, contro a mille de' miei, e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e in fra tre meſi dal dì, che io mi partirò di quì, aver della tua donna fatta mia volontà, e in ſegno di ciò recarne meco delle ſue coſe più care, e sì fatti e tanti indizi, che tu medeſimo confeſſerai eſſer vero, sì veramente che tu mi prometterai ſopra la tua fede infra queſto termine non venire a Genova, nè ſcrivere a lei alcuna coſa di queſta materia. Bernabo diſſe, che gli piacea molto, e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s' ingegnaſſero di ſturbar queſto fatto, conoſcendo che gran male ne poteva naſcere, pure erano de' due mercatanti sì gli animi acceſi, che oltre al voler degli altri per belle ſcritte di lor mano s' obbligarono l' un l'altro. E fatta la obbligazione

Ber-

Bernabo rimase, e Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, se ne venne a Genova, e dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada e de' costumi della donna, quello e più n' intese che da Bernabo udito n' aveva, perchè gli parve matta impresa aver fatta, ma pure accontatosi con una povera femmina, che molto nella casa usava, e a cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere con danari la corruppe, e a lei in una cassa artificiata a suo modo si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil donna, e quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femmina, secondo l' ordine dato da Ambrogiuolo la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all' ora, che Ambrogiuolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Per la qual cosa egli il sito della camera, le dipinture, ed ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a riguardare, e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la donna e una picciola fanciulla che con lei era dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita, ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuori che uno, che ella n' avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, d' intorno al quale eran alquanti peluzzi biondi come oro, e ciò veduto chetamente la ricoperse, come che così bella vendendola in desiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato: ma pure avendo udito lei esser così cruda e alpestra intorno a

quel-

quelle novelle non s'arrischiò, e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio una borsa e una guarnacca d'un suo forziere trasse, e alcuno anello e alcuna cintura, ed ogni cosa nella cassa sua messa egli altresì vi si ritornò, e così la serrò come prima stava, e in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì secondo l'ordine dato la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l'avea; della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata secondo la promessa la femmina, quanto più tosto potè, con quelle cose si torno a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati alle parole e al mettere de' pegni, presente Bernabo disse, aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito avea quello, di che vantato s'*era*: e che ciò fosse vero, priemieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose, che di lei n'avea seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabo così esser fatta la camera, come diceva, e oltre a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state, ma disse lui aver potuto d'alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose, perchè, se altro non dicea, non gli parea, che questo bastasse, a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo disse, Nel vero questo doveva bastare, ma poichè tu vuogli, che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti, che Madonna Ginevra tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, d'intorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Berna-

nabo udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì, e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, e dopo alquanto disse. Signori ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero, e perciò avendo egli vinto venga qualor gli piace, e sì si paghi. E così fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato, e Bernabo da Parigi partitosi con fellone animo contro la donna verso Genova se ne venne, e appressandosi a quella non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, e un suo famigliare, in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse. E al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata fu dalla donna con gran festa ricevuto, la quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo verso la sua possessione prese il cammino, e camminando insieme, e di varie cose ragionando pervennero in un vallone molto profondo e solitario, e chiuso d'alte grotte, e d'alberi, il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo Signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse. Madonna raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi senza passar più avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, e udendo le parole tutta spaven-

tata

tata, diſſe. Mercè per Dio, anzi che tu m' uccida, dimmi di che io t' ho offeſo; che tu uccider mi debbi? Madonna, diſſe il famigliare, me non avete offeſo d' alcuna coſa, ma di che voi offeſo abbiate il voſtro marito, io nol ſo; ſe non che egli mi comandò, che ſenza alcuna miſericordia aver di voi, io in queſto cammino v' uccideſſi, e ſe io nol faceſſi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi ſapete ben quant' io gli ſon tenuto, e come io di coſa, che egli m' imponga poſſo dire di no; ſallo Iddio, che di voi m' increſce, ma io non poſſo altro. A cui la donna piagnendo diſſe. Ahi mercè, per Dio non voler divenire micidale di chi mai non t' offeſe per ſervire altrui. Iddio, che tutto conoſce, ſa, che io non feci mai coſa, per la quale io dal mio marito debba così fatto merito ricevere. Ma laſciamo ora ſtar queſto, tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio, e al tuo ſignore, e a me in queſta maniera: che tu prenda queſti miei panni e donimi ſolamente il tuo farſetto e un cappuccio e con eſſi torni al mio e tuo ſignore, e dichi che tu m' abbi ucciſa, e io ti giuro per quella ſalute, la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, e andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te, nè in queſte contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoſo, perchè preſi i drappi ſuoi, e datole un ſuo farſettaccio e un cappuccio, e laſciatile certi denari, i quali eſſa avea, pregandola che di quelle contrade ſi dileguaſſe, la laſciò nel vallone e a piè, e andonne al ſignor ſuo, al qual diſſe, che il ſuo comandamento non ſolamente era fornito, ma

che

che 'l corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato. Bernabo dopo alcun tempo se ne tornò a Genova, e saputosi il fatto forte fu biasimato. La donna rimasa sola, e sconsolata come la notte fu venuta, contrafatta il più che potè n' andò ad una villetta ivi vicina, e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso e fattol corto, e fattosi della sua camicia un paio di pannilini, e i capelli tondutosi e trasformatasi tutta in forma d'un marinaro verso il mare se ne venne, dove per aventura trovò un gentile uomo catalano, il cui nome era Segnor Encarach, il quale d'una sue nave, la quale alquanto di quivi era lontano in Alba, disceso era a rinfrescarsi ad una fontana, col quale entrata in parole con lui s'acconciò per servidore, e salissene sopra la nave facendosi chiamar Sicuran da finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentil uomo lo incominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli li venne oltre modo a grado. Avenne ivi a non gran tempo, che questo catalano con un suo carico navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele, al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutigli, al catalano il dimandò, e quegli, ancora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la grazia e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del catalano avesse fatto, perchè in processo di tempo avvene, che dovendosi in un certo tempo dell'anno a guisa d'una fiera fare una gran raunanza di mercatanti e cri-

stiani

ſtiani e ſaracini in Acri, la quale ſotto la ſignoria del Soldano era, acciocchè i mercatanti e le mercatanzie ſicure ſteſſero, era il Soldano ſempre uſato di mandarvi oltre agli altri ſuoi uficiali, alcuno de' ſuoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendeſſe. Nella quale biſogna, ſopravvegnendo il tempo, diliberò di mandarvi Sicurano, il quale già ottimamente la lingua ſapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri ſignore e Capitano della guardia de' mercatanti, e della mercatanzia, e quivi bene e ſollecitamente facendo ciò, che al ſuo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e Ciciliani e Piſani e Genoveſi e Veneziani e altri Italiani vedendovi, con loro volentieri ſi dimeſticava per rimembranza della contrada ſua. Ora avvenne tra l'altre volte, che eſſendo egli ad un fondaco di mercatanti Veneziani ſmontato gli vennero vedute tra altre gioie una borſa e una cintura, le quali egli preſtamente riconobbe eſſere ſtate ſue, e maravglioſſi, ma ſenza altra viſta fare piacevolmente domandò di cui foſſero; e ſe vendere ſi volcano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatanzia in ſu una nave di Veneziani; il quale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui foſſero, ſi traſſe avanti, e ridendo diſſe. Meſſere le coſe ſon mie, e non le vendo, ma ſe le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere ſoſpicò, non coſtui in alcuno atto l'aveſſe raffigurato, ma pur fermo viſo facendo, diſſe. Tu ridi forſe; perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queſte coſe femminili? Diſſe Ambrogiuolo. Meſſere io non rido di ciò; ma rido del modo,

nel

nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse. Deh se Iddio ti dia buona ventura, (se egli non è disdicevole) diccelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova chiamata Madonna Ginevra moglie di Bernabo Lomellin una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le tenesse. Ora risi io, perciocchè io mi ricordo della sciocchezza di Bernabo, il qual fu di tanta follia, che mise cinque mila fiorin d' oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a miei piaceri, il che io feci, e vinsi il pegno, ed egli, che piuttosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d' aver fatto quello, che tutte le femmine fanno, da Parigi a Genova tornandosene (per quello, che io abbia poi sentito) la fece uccidere. Sicurano udendo questo prestamente comprese, qual fosse la cagione dell' ira di Bernabo verso lei, e manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione, e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza tanto, che per i suoi conforti Ambrogiuolo finita la fiera con esso lui e con ogni sua cosa se n'ando in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai, perchè egli util grande veggendosi vi dimorava volentieri. Sicurano sollecito a volere della sua innocenza far chiaro Bernabo, mai non riposò infino a tanto, che con opera d' alcuni gran mercatanti Genovesi, che in Allessandria erano, nuove cagioni trovando non l' ebbe fatto venire, il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico ta-

citamente fece ricevere infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendeva. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattonne al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabo, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo e Bernabo, e in presenza di Bernabo, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabo si vantava. Per la quale cosa Ambrogiuolo e Bernabo venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabo vinto avesse cinquemila fiorin d'oro, e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava grandissimi tormenti, se nol dicesse, perchè Ambrogiuolo da una parte e d'altra spaventato, e ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabo e di molti altri niuna pena più aspettandone, che la restituzione de' fiorini cinque mila d'oro e delle cose, chiaramente come stato era il fatto narrò ogni cosa. E avendo Ambrogiuol detto, Sicurano quasi esecutore del Soldano in quello rivolto a Bernabo disse. E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabo rispose. Io vinto dall'ira della perdita de' miei denari e dall'onta della vergogna, che mi parea avere ricevuta della mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, e secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldano dette e da lui tutte

udite

udite e intese, non sapendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avea è domandato, volesse riuscire, gli disse Sicurano. Signor mio assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante e di marito, che l'amante ad una ora lei priva d' onore con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei, e il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a lupi: e oltre a questo è tanto il bene e l' amore, che l' amico e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia far di punire lo 'ngannatore e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra e in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano disse, che gli piacca, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabo, il quale lei per fermo morta credea, e Ambrogiuolo già del suo male indovino di peggio avea paura che di pagar danari, nè sapea, che si sperare, o che più temere; perchè quivi la donna venisse, ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piangendo e in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' ora la maschil voce, e il più non volere maschio parere si partì, e disse. Signor mio io son la misera e sventurata Ginevra sei anni andata tapinando in forma di uom per lo mondo da questo traditor d' Ambrogiuolo falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante; e a

mangiare a lupi; e ſtracciando i panni dinanzi e moſtrando il petto, ſe eſſer femmina e al Soldano e a ciaſcuno altro fece paleſe: Rivolgendoſi poi ad Ambrogiuolo ingiurioſamente domandandolo, quando mai, ſecondo che egli avanti ſi vantava, con lei giaciuto foſſe. Il quale già riconoſcendola, e per vergogna quaſi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, il quale ſempre per uomo avuta l'avea, queſto vedendo e udendo venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, e udiva, credette piuttoſto eſſer ſogno, che vero. Ma pur poi che la maraviglia ceſsò, la verità conoſcendo, con ſomma laude la vita e la coſtanza e i coſtumi e la virtù della Ginevra infino allora ſtata Sicuran chiamata commendò, e fattile venire onorevoliſſimi veſtimenti femminili, e donne, che compagnia le teneſſero, ſecondo la domanda fatta da lei a Bernabo perdonò la meritata morte. Il quale riconoſciutola a' piedi di lei ſi gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella (quantunque egli mal degno ne foſſe) benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente ſiccome ſuo marito abbracciandolo. Il Soldano appreſſo comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città foſſe al ſole legato ad un palo, e unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per ſe medeſimo non cadeſſe, levato foſſe, e così fu fatto. Appreſſo queſto comandò, che ciò, che d'Ambrogiuolo ſtato era foſſe alla donna donato, che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valeſſe; e egli fatta appreſtare una belliſſima feſta in quella Bernabo come marito di Madonna Ginevra, e Madonna Ginevra ſiccome valoroſiſſima donna onorò, e donolle che in gioie e che in

vaſel-

vasellamenti d'oro e d'ariento, e che in denari quello, che valse meglio d'altre dieci milia dobbre. E fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere, dove richissimi, e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente Madonna Ginevra, la quale da tutti si credeva, che morta fosse, e sempre di gran virtù e da molto mentre visse, fu reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fu al palo, e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato, le quali bianche rimase e a' nervi appicate poi lungo tempo senza esser mosse, della sua malvagità fecero a chiunque le vide testimonianza, e così rimase lo 'ngannatore a piè dello 'ngannato.

---

## NOVELLA X.

*Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sapendo dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli dove ella voglia, gliele concede: Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo moglie di Paganino diviene.*

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale dopo molte commendazioni di quella fatte, disse. Belle donne una parte della novella della Reina m' ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era, a doverne un' altra dire, e questa è la bestialità di Bernabo, co-

me che bene ne gli avveniſſe, e di tutti gli altri, che quello ſi danno a credere, che eſſo di creder moſtrava, cioè, che eſſi andando per lo mondo, e con queſta e con quella ora una volta ora un'altra ſollazzandoſi, ſi imaginano che le donne a caſa rimaſe ſi tengano le mani a cintola, quaſi noi non cognoſciamo, che tra eſſe naſciamo, e creſciamo, e ſtiamo, di che elle ſien vaghe. La qual dicendo ad un' ora vi moſtrerò, chente ſia la ſciocchezza di queſti cotali, e quanto ancora ſia maggiore quella di coloro, i quali ſe più che la natura poſſenti eſtimando ſi credono quello con dimoſtrazioni favoloſe potere, che eſſi non poſſono, e sforzanſi d' altrui recare a quello, che eſſi ſono, non patendolo la natura di chi tirato.

Fu adunque in Piſa un giudice più, che di corporal forza, dotato d'ingegno, il cui nome fu Meſſer Ricciardo di Chinzica, il quale forſe credendoſi con quelle medeſime opere ſoddisfare alla moglie, che egli faceva agli ſtudj, eſſendo molto ricco con non piccola ſollecitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie, dove e l'uno e l'altro (ſe così aveſſe ſaputo conſigliar ſe, come altrui faceva) doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Meſſer Lotto Gualandi per moglie gli diede una ſua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Piſa, come che poche ve n'abbiano, che lucertole non paiano. La qual il giudice menata con grandiſſima feſta a caſa ſua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per conſumare il matrimonio a toccarla, e di poco fallò, che egli quella una non fece tavola, il quale poi la mattina, ſiccome

me colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne, che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo giudice, migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna, perciocchè (secondo che egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero, a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava l'uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattro tempora, e vigilie d'apostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati e la domenica del Signore e la quaresima tutta, e certi punti della luna ed altre eccezioni molte, avvisandosi forse, che così ferie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva tal volta piatendo, alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, e appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse cognoscere i dì del lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande a Messer Ricciardo venne desiderio d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a monte Nero, e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne andarono a vedere. E tirandogli il diletto parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono

in fra mare, e mentre che essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Monaco allora molto famoso corsale sopravenne, e vedute le barche si dirizzò a loro, le quali non poterono sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella, ove eran le donne, nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era si geloso, che temeva, dell' aere stesso, se esso fu dolente non è da domandare: egli senza pro, e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie si pensò di sempre tenersi costei, e lei, che forte piangea, cominciò dolcemente a confortare, e venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare co' fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole, e per sì fatta maniera la racconsolò, che prima che a Monaco giugnessero, il giudice, e le sue leggi le furon uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente nel mondo con Paganino. Il quale a Monacho menatala, oltre alle consolazioni, che di dì e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo pervenuto agli orecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse, con ardentissimo disiderio, avvisandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava, esso stesso dispose d' andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare se n' andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui, la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui del-

della ſua intenzione informò. La ſeguente mattina Meſſer Ricciardo veggendo Paganino con lui s' accontò, e fece in poca d' ora una gran dimeſtichezza e amiſtà, infingendoſi Paganino di non conoſcerlo, e aſpettando a che riuſcir voleſſe. Perchè quando tempo parve a Meſſer Ricciardo, come meglio ſeppe e il più, piacevolmente la cagione, per la qual venuto era, gli diſcoperſe pregandolo, che quello, che gli piaceſſe prendeſſe, e la donna gli rendeſſe. Al quale Paganino con lieto viſo riſpoſe. Meſſer voi ſiate il ben venuto, e riſpondendo in breve vi dico così, egli è vero, che io ho una giovane in caſa, la qual non ſo ſe voſtra moglie o d' altrui ſi ſia, perciocchè voi io non conoſco nè lei altresì, ſe non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi ſiete ſuo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentil uom mi parete, vi menerò da lei, e ſon certo, che ella vi conoſcerà bene, ſe eſſa dice, che così ſia, come voi dite, e vogliaſene con voi venire, per amor della voſtra piacevolezza quello, che voi medeſimo vorrete per riſcatto di lei mi darete; ove così non foſſe, voi fareſte villania a volerlami torre, perciocchè io ſon giovane uomo, e poſſo così come un altro tenere una femmina, e ſpezialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Diſſe allora Meſſer Ricciardo. Per certo ella è mia moglie, e ſe tu mi meni, dove ella ſia, tu il vederai toſto, ella mi ſi gitterà incontanente al collo, e perciò non domando, che altrimenti ſia, ſe non come tu medeſimo hai diviſato. Adunque, diſſe Paganino, andiamo. Andatiſene adunque nella caſa di Paganino, e ſtando in una ſua ſala Paganino la fece chiamare, ed ella veſtita e acconcia uſcì d' una camera, e quivi venne, dove Meſſer Ricciardo con Paganino era, nè altrimenti fece motto a

Messer Ricciardo che fatto s' avrebbe ad un' altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dover essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire. Forse che la malinconia e il lungo dolore, che io ho avuto poscia che io la perdei, m' ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce, perchè egli disse. Donna caro mi costa il menarti a pescare, perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai, non vedi tu che io sono il tuo Messer Ricciardo venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene, e egli la sua mercè, perciocchè io voglio mi ti rende? La donna rivolta a lui un cotal pocolin sorridendo disse. Messere dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio, che quanto è or io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo. Guarda ciò, che tu di', guatami bene, se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse, Messere voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' imaginate, il molto guardarvi, ma io v' ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Imaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo, perchè dopo alquanto chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piacea sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare, e alla donna comandò, che con lui in camera andasse, e udisse ciò, che egli volesse dire, e co-

me

me le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna e Messer Ricciardo soli, come a seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire. Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce speranza mia or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t' ama più che se medesimo? come può questo essere? son io così trasfigurato? deh occhio mio bello guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse. Ben sapete che io non sono sì smemorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito, ma voi mentre che io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me, perciocchè, se voi eravate savio o siete come volete esser tenuto, dovevate bene aver tanto conoscimento, che voi dovevate vedere, che io era giovane e fresca e gagliarda, e per conseguente conoscere quello, che alle giovani donne oltre al vestire e al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede, il che come voi il faciavate, voi il vi sapete, e s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovevate pigliarla, benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi parevate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapevate, e le digiune e le vigilie; e dicovi, che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori, che le vostre possessioni lavorano, quante facevate fare a colui, che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sommi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, siccome pietoso ragguardatore della mia giovanezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa, che cosa festa sia, (dico di quelle feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotanto celebravate) nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato, nè venerdì, nè vigilia, nè quat-

tro tempora, nè quaresima, ch' è così lunga: anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana; e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su, e però con lui intendo di starmi, e di lavorare, mentre sarò giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a fare, quando sarò vecchia, e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate feste, quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole sosteneva dolore incomportabile, e disse poi che lei tacer vide. Deh anima mia dolce che parole son quelle, che tu di'? or non hai tu riguardo all' onore de' parenti tuoi e al tuo? vuo' tu innanzi star quì per bagascia di costui, e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima ti caccerà via. Io t' avrò sempre cara, e sempre ancora ch' io non vivessi sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l' onor tuo e me, che t' amo più, che la vita mia? Deh speranza mia cara non dir più così, voglitene venir con meco, io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo desiderio, mi sforzerò, e però ben mio dolce muta consiglio, e vientene meco, che mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose. Del mio onore non intendo io, che persona, (ora che non si può) sia più di me tenera, fossinne stati i parenti miei, quando mi diedero a voi, i quali se non furono allora del mio, io non intendo d' esser al presente del loro, e se io ora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in peccato pestello, non ne siate voi più tenero di me: e dicovi così, che quì mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensan-

do,

do, che per punti di luna e per iſquadri di geometria ſi convenivano tra voi e me congiungnere i pianeti, dove quì Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e ſtrignemi, e mordemi, e come egli mi conci Iddio vel dica per me. Anche dite voi che vi sforzerete, e di che? di farla in tre pace, e rizzare amazzata? Io ſo che voi ſiete divenuto un pro cavaliere, poſciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che no, che voi ci ſtiate a pigione, sì tiſicuzzo e triſtanzuol mi parete, e ancor vi dico più, che quando coſtui mi laſcierà, che non mi pare a ciò diſpoſto, dove io voglia ſtare, io non intenpo perciò di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non ſi farebbe uno ſcodellin di ſalſa, perciocchè con mio graviſſimo danno e intereſſe vi ſtetti una volta, perchè in altra parte cercherei mia civanza, di che da capo vi dico, che quì non ha feſta nè vigilia, laonde io intendo di ſtarmi, e perciò come più toſto potete, v' andate con Dio, ſe non che io griderò, che voi mi vogliate sforzare. Meſſer Ricciardo veggendoſi a mal partito, e pure allora conoſcendo la ſua follia d'aver moglie giovane tolta, eſſendo diſperato, dolente e triſto s' uſcì della camera, e diſſe parole aſſai a Paganino, le quali non montarono un frullo. E ultimamente ſenza alcuna coſa aver fatta, laſciata la donna, a Piſa ſi ritornò, e in tanta mattezza per dolore cadde, che andando per Piſa a chiunque il ſalutava, o d' alcuna coſa il domandava, niuna altra coſa riſpondea ſe non, il mal foro non vuol feſta, e dopo non molto tempo ſi morì. Il che Paganin ſentendo, e conoſcendo l' amore, che la donna gli portava, per ſua legittima moglie la ſposò, e ſenza mai guardare o vigilia o fare quareſima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo ſi diedono. Per la qual coſa Donne mie care mi pare, che Ser Bernabo diſputando con Ambrogiuolo cavalcaſſe la capra inverſo il chino.

Queſta novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v' era, a cui non doleſſero le maſcelle, e

di

di pari consentimento tutte le donne dissero, che Dioneo diceva vero, e che Bernabo era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita, e le risa restate, avendo la Reina riguardato, che l' ora era ormai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine trattasi la ghirlanda di capo sopra la testa la pose di Neifile con lieto viso dicendo. Omai Cara compagna di questo piccol popolo il governo sia tuo, e a sedere si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' aprile, o di maggio in su lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi e scintillanti non altrimenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l'onesto romor de' circostanti, nel quale il favore loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, e ella ebbe ripreso l' animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse. Poichè, così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale (se dal vostro consiglio sarà commendato) quel seguiremo. Come voi sapete, domani è venerdì, e il seguente dì sabato, giorni per le vivande, le quali s' usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti, senza che 'l venerdì, (avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione) è degno di reverenza, perchè giusta cosa e molto onesta riputerei, che ad onor d' Iddio piuttosto ad orazioni, che a novelle vaccassimo. E il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, e di tor via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse; e sogliono similmente assai a reverenza della vergine madre del figliuol d' Iddio digiunare, e da indi in avanti per onor della sopravvegnente domenica da ciascuna opera riposarsi; perchè non potendo così a pieno in quel dì l' ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo

sia

ſia ben fatto, quel dì dalle novelle ci poſiamo. Appreſſo, perciocchè noi quì quattro dì dimorate ſaremo, ſe noi vogliam tor via, che gente nuova non ci ſopravvenga, reputo opportuno di mutarci di quì, e andarne altrove, e il dove io ho già penſato, e proveduto. Quivi quando noi ſaremo domenica appreſſo dormire adunati, avendo noi oggi avuto aſſai lungo ſpazio da diſcorrere ragionando, sì perchè più tempo da penſare avrete, e sì perchè ſarà ancora più bello, che un poco ſi riſtringa del novellare là licenza, e che ſopra uno de' molti fatti della fortuna ſi dica, e ho penſato che queſto ſarà di chi alcuna coſa molto deſiderata con induſtria acquiſtaſſe, o la perduta recuperaſſe. Sopra che, ciaſcun penſi di dire alcuna coſa, che alla brigata eſſer poſſa utile, o almeno dilettevole, ſalvo ſempre il privilegio di Dioneo. Ciaſcuno commendò il parlare e il diviſo della Reina, e così ſtatuiron, che foſſe. La quale appreſſo queſto fattoſi chiamare il ſuo ſiniſcalco, dove metter doveſſe la ſera le tavole, e quello appreſſo, che far doveſſe in tutto il tempo della ſua ſignoria, pienamente gli diviſò, e così fatto, in piè dirizzata colla ſua brigata a far quello, che più piaceſſe a ciaſcuno gli licenziò. Preſero adunque le donne e gli huomini in verſo un giardinetto la via, e quivi, poichè alquanto diportati ſi furono, l'ora della cena venuta, con feſta e con piacer cenarono, e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la ſeguente canzone da Pampinea, riſpondendo l'altre, fu cantata.

Qual donna canterà, ſe non cant'io,
  Che ſon contenta d' ogni mio diſio?
Vien dunque Amor cagion d' ogni mio bene,
  D'ogni ſperanza, e d' ogni lieto effetto:
  Cantian inſieme un poco
  Non de' ſoſpir, nè delle amare pene,
  Ch'or più dolce mi fanno il tuo diletto;
  Ma ſol del chiaro foco.

Nel

Nel quale ardendo in festa vivo, e 'n gioco,
Te adorando, com' un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi amore
Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di beltà, d' ardire, nè di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Neppure a lui eguale.
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco Signor mio.
È quel, che 'n questo m' è sommo piacere,
E, ch' io gli piaccio, quant' egli a me piace
Amor, la tua mercede;
Perchè in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina tempo essere di doversi andare a posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n' andò, e i due dì seguenti a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate, con desiderio aspettarono la domenica.

FINE DELLA SECONDA GIORNATA.

E DEL

VOL. IV. DEI PROSATORI.